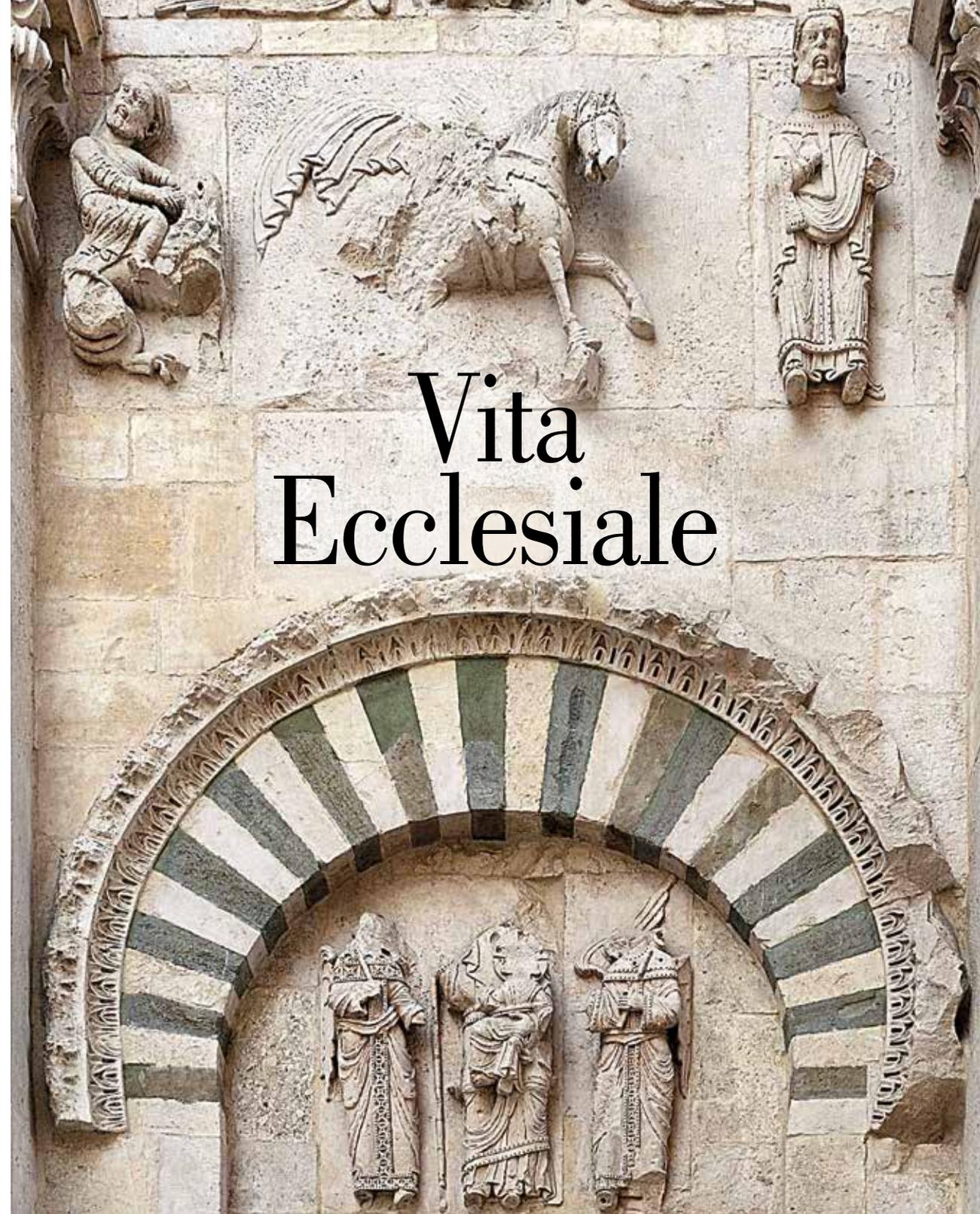




VITA ECCLESIALE

1
2016

GENNAIO-GIUGNO



BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

NUOVA SERIE ANNO XLII

1

GENNAIO-GIUGNO 2016

Vita

Ecclesiale

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO

NUOVA SERIE ANNO XLII

1

GENNAIO-GIUGNO 2016

In copertina
Foggia, Cattedrale. Lato nord, portale cosiddetto “di S. Martino” (particolare)

Direzione e Amministrazione
Curia Metropolitana di Foggia-Bovino
Via Oberdan, 13 - 71121 Foggia
Tel. 0881 766111 - Fax 0881 723271
c/c postale n. 13507710

Impianti e stampa
GRAFICHE GRILLI srl
Via Manfredonia Km 2,200
71121 Foggia - Tel. 0881 568040 - Fax 0881 755525

INDICE GENERALE N. 2 - 2015

■ MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Omelia per la Santa Messa e apertura della Porta Santa <i>Basilica di Santa Maria Maggiore, 1° gennaio 2016</i>	9
Omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo e la chiusura dell'Anno della vita consacrata <i>Basilica Vaticana, 2 febbraio 2016</i>	12
Omelia per la Santa Messa, benedizione e imposizione delle ceneri. Invio dei missionari della misericordia <i>Basilica Vaticana, 10 febbraio 2016</i>	15
Sintesi dell'Esortazione Apostolica post-sinodale <i>Amoris laetitia</i>	17
Omelia della XXXI Giornata Mondiale della Gioventù <i>Piazza San Pietro, 20 marzo 2016</i>	26
Omelia per la Santa Messa del Crisma <i>Basilica Vaticana, 24 marzo 2016</i>	28
Via Crucis al Colosseo - <i>Palatino, 25 marzo 2016</i>	32
Omelia nella Veglia Pasquale - <i>Basilica Vaticana, 26 marzo 2016</i>	35
Omelia in Occasione del Giubileo della Divina Misericordia <i>Piazza San Pietro, 3 aprile 2016</i>	37
Omelia in occasione del Giubileo dei ragazzi e delle ragazze <i>Piazza San Pietro, 24 aprile 2016</i>	39
Discorso apertura della 69 ^a Assemblea Generale della CEI <i>Aula del Sinodo, 16 maggio 2016</i>	42
Ritiro spirituale in occasione del Giubileo dei sacerdoti	46
PRIMA MEDITAZIONE <i>Basilica di San Giovanni in Laterano, 2 giugno 2016</i>	46
SECONDA MEDITAZIONE <i>Basilica di Santa Maria Maggiore, 2 giugno 2016</i>	56
TERZA MEDITAZIONE <i>Basilica di San Paolo fuori le mura, 2 giugno 2016</i>	65
Omelia in occasione del Giubileo dei sacerdoti <i>Piazza San Pietro, 3 giugno 2016</i>	77

■ DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI La celebrazione di Santa Maria Maddalena elevata al grado di festa nel Calendario Romano Generale	83
--	----

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE Lettera <i>Juvenescit Ecclesia</i> ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa	87
---	----

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente <i>Roma, 25-27 gennaio 2016</i>	115
Comunicato finale del Consiglio Permanente <i>Genova, 14-16 marzo 2016</i>	122
Comunicato finale della 69 ^a Assemblea Generale della CEI <i>Roma, 16-19 maggio 2016</i>	127

MAGISTERO DELL'ARCIVESCOVO

Omelia nella solennità della Maternità della Beata Maria Vergine <i>Cattedrale, 1 gennaio 2016</i>	135
Omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo e la chiusura dell'Anno della vita consacrata - <i>Cattedrale, 2 febbraio 2016</i>	137
Omelia per la Dedicazione della chiesa di San Filippo Neri <i>Foggia, 7 febbraio 2016</i>	139
Omelia per la Messa del Crisma - <i>Cattedrale, 23 marzo 2016</i>	141
Messaggio ai fedeli per la Pasqua - <i>Foggia, 26 marzo 2016</i>	144
Saluto in occasione dell'iniziativa "La Città incontra il Procuratore nazionale antimafia dott. Franco Roberti" <i>Teatro Giordano, 4 aprile 2016</i>	146
Omelia nella Solennità della Beata Vergine Maria Iconavetere <i>Cattedrale, 5 aprile 2016</i>	148
Relazione agli operatori pastorali sull'Esortazione Apostolica Postsinodale <i>Amoris Laetitia</i> - <i>Foggia</i> <i>Aula magna del Dipartimento di Economia, 30 maggio 2016</i>	150
Omelia per le esequie di Mons. Michele Falcone <i>Castelluccio dei Sauri, 25 giugno 2016</i>	162

CURIA METROPOLITANA

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE Decreti e nomine	167
CONSULTA DELLE AGGREGAZIONI LAICALI Relazione fine mandato del Segretario Generale CDAL del triennio 2012-2015	170
Assemblea delle Aggregazioni Laicali del triennio 2016-2019	174

UFFICIO PER L'ECONOMATO Erogazioni delle somme derivanti dall'otto per mille dell'Irpef per esercizio 2015	175
--	-----

■ VITA DELLA COMUNITÀ DIOCESANA

UFFICIO DELLA PASTORALE FAMIGLIARE La Pastorale familiare nell'anno della misericordia	183
UFFICIO PER LA PASTORALE GIOVANILE "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia"	185
Padre Pio dopo 100 anni ritorna nel Convento di sant'Anna	188

■ BEATIFICAZIONE DI MADRE CELESTE CROSTAROSA

Profilo biografico della Beata	195
Lettera Apostolica del Santo Padre Francesco	198
Messaggio dell'Arcivescovo	200
Omelia per la Beatificazione del Cardinale Amato	202
Saluto dell'Arcivescovo mons. Pelvi	206
Omelia per la Messa di ringraziamento del Card. De Giorgi	208
Articolo pubblicato in "L'Osservatore Romano"	213
Articolo dell'Arcivescovo in "La Gazzetta del Mezzogiorno"	218
Articolo pubblicato in "L'Osservatore Romano"	220

■ AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

■ NECROLOGI

Don Pasquale De Troia	239
Don Giorgio Mazzocato	241
Mons. Michele Falcone	243
Signor Ciro Albanese	246

■ IN LIBRERIA

GIULIA GALEOTTI, <i>Il velo. Significati di un copricapo femminile</i> , EDB, Bologna 2016	251
MATTEO CIAVARELLA, <i>La città e la fede</i> , Edizione del Rosone, Foggia 2016	254

MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Omelia per la Santa Messa e apertura della Porta Santa

Omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo e la chiusura
dell'Anno della vita consacrata

Omelia per la Santa Messa, benedizione e imposizione delle ceneri
Invio dei missionari della misericordia

Sintesi dell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*

Omelia della XXXI Giornata Mondiale della Gioventù

Omelia per la Santa Messa del Crisma

Via Crucis al Colosseo

Omelia nella Veglia Pasquale

Omelia in occasione del Giubileo della Divina Misericordia

Omelia in occasione del Giubileo dei ragazzi e delle ragazze

Discorso apertura della 69^a Assemblea Generale della CEI

Ritiro spirituale in occasione del Giubileo dei sacerdoti

Omelia in occasione del Giubileo dei sacerdoti

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

*Omelia per la Santa Messa e apertura della Porta Santa
Basilica di Santa Maria Maggiore, 1° gennaio 2016*

Salve, Mater misericordiae!

È con questo saluto che vogliamo rivolgerci alla Vergine Maria nella Basilica romana a lei dedicata con il titolo di Madre di Dio. È l'inizio di un antico inno, che canteremo al termine di questa santa Eucaristia, risalente a un autore ignoto e giunto fino a noi come una preghiera che sgorga spontanea dal cuore dei credenti: “Salve Madre di misericordia, Madre di Dio e Madre del perdono, Madre della speranza e Madre della grazia, Madre piena di santa letizia”. In queste poche parole trova sintesi la fede di generazioni di persone che, tenendo fissi i loro occhi sull'icona della Vergine, chiedono a lei l'intercessione e la consolazione.

È più che mai appropriato che in questo giorno noi invochiamo la Vergine Maria, anzitutto, come *Madre della misericordia*. La Porta Santa che abbiamo aperto è di fatto una Porta della Misericordia. Chiunque varca quella soglia è chiamato a immergersi nell'amore misericordioso del Padre, con piena fiducia e senza alcun timore; e può ripartire da questa Basilica con la certezza – con la certezza! – che avrà accanto a sé la compagnia di Maria. Lei è Madre della misericordia, perché ha generato nel suo grembo il Volto stesso della divina misericordia, Gesù, l'Emmanuele, l'Atteso da tutti i popoli, il «Principe della pace» (*Is 9,5*). Il Figlio di Dio, fattosi carne per la nostra salvezza, ci ha donato la sua Madre che, insieme a noi, si fa pellegrina per non lasciarci mai soli nel cammino della nostra vita, soprattutto nei momenti di incertezza e di dolore.

Maria è *Madre di Dio*, è *Madre di Dio che perdona*, che dà il perdono, e per questo possiamo dire che è *Madre del perdono*. Questa parola – “perdono” – tanto compresa dalla mentalità mondana, indica invece il frutto proprio, originale della fede cristiana. Chi non sa perdonare non ha ancora conosciuto la pienezza dell'amore. E solo chi ama veramente è in grado di giungere fino al perdono, dimenticando l'offesa ricevuta. Ai piedi della Croce, Maria vede il suo Figlio che offre tutto Sé stesso e così testimonia che cosa significa amare come ama Dio. In quel momento sente pronunciare da Gesù parole che probabilmente nasco-

no da quello che lei stessa gli aveva insegnato fin da bambino: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). In quel momento, Maria è diventata per tutti noi Madre del perdono. Lei stessa, sull'esempio di Gesù e con la sua grazia, è stata capace di perdonare quanti stavano uccidendo il suo Figlio innocente.

Per noi, Maria diventa icona di come la Chiesa deve estendere il perdono a quanti lo invocano. La Madre del perdono insegna alla Chiesa che il perdono offerto sul Golgota non conosce limiti. Non può fermarlo la legge con i suoi cavilli, né la sapienza di questo mondo con le sue distinzioni. Il perdono della Chiesa deve avere la stessa estensione di quello di Gesù sulla Croce, e di Maria ai suoi piedi. Non c'è alternativa. È per questo che lo Spirito Santo ha reso gli Apostoli strumenti efficaci di perdono, perché quanto è stato ottenuto dalla morte di Gesù possa raggiungere ogni uomo in ogni luogo e in ogni tempo (cfr Gv 20,19-23). L'inno mariano, infine, continua dicendo: «*Madre della speranza e Madre della grazia, Madre piena di santa letizia*». La speranza, la grazia e la santa letizia sono sorelle: tutte sono dono di Cristo, anzi, sono altrettanti nomi di Lui, scritti, per così dire, nella sua carne. Il regalo che Maria ci dona dandoci Gesù Cristo è quello del perdono che rinnova la vita, che le consente di compiere di nuovo la volontà di Dio, e che la riempie di vera felicità. Questa grazia apre il cuore per guardare al futuro con la gioia di chi spera. È l'insegnamento che proviene anche dal *Salmo*: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. [...] Rendimi la gioia della tua salvezza» (51,12.14). La forza del perdono è il vero antidoto alla tristezza provocata dal rancore e dalla vendetta. Il perdono apre alla gioia e alla serenità perché libera l'anima dai pensieri di morte, mentre il rancore e la vendetta sobillano la mente e lacerano il cuore togliendogli il riposo e la pace. Cose brutte sono il rancore e la vendetta.

Attraversiamo, dunque, la Porta Santa della Misericordia con la certezza della compagnia della Vergine Madre, la Santa Madre di Dio, che intercede per noi. Lasciamoci accompagnare da lei per riscoprire la bellezza dell'incontro con il suo Figlio Gesù. Spalanchiamo il nostro cuore alla gioia del perdono, consapevoli della fiduciosa speranza che ci viene restituita, per fare della nostra esistenza quotidiana un'umile strumento dell'amore di Dio.

E con amore di figli acclamiamola con le stesse parole del popolo di Efeso, al tempo dello storico Concilio: "Santa Madre di Dio!". E vi invito, tutti insieme, a fare questa acclamazione tre volte, forte, con tutto il cuore e l'amore. Tutti insieme: "Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!".

Saluto del Santo Padre all'uscita dalla Basilica

Buona sera! Questa è una bella e buona serata, davanti alla casa di Maria, nostra Madre, la Madre di Dio. Lei ci ha portato la misericordia di Dio, che è Gesù. Ringraziamo la Madre nostra; ringraziamo la Madre di Dio. E tutti insieme, un'altra volta, diciamo come gli antichi fedeli della città di Efeso: "Santa Madre di Dio!". Tre volte, tutti insieme: "Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!".

Vi auguro un buon anno, pieno della misericordia di Dio, che perdona tutto, tutto. Aprite il vostro cuore a questa misericordia, spalancate il vostro cuore, perché ci sia la gioia, la letizia del perdono di Dio.

Buona serata e pregate per me. E buon anno!

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE XX GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

*Omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo
e la chiusura dell'Anno della vita consacrata
Basilica Vaticana, 2 febbraio 2016*

Davanti al nostro sguardo c'è un fatto semplice, umile e grande: Gesù è portato da Maria e Giuseppe al tempio di Gerusalemme. È un bambino come tanti, come tutti, ma è unico: è l'Unigenito venuto per tutti. Questo Bambino ci ha portato la misericordia e la tenerezza di Dio: Gesù è il volto della Misericordia del Padre. È questa l'icona che il Vangelo ci offre al termine dell'Anno della Vita Consacrata, un anno vissuto con tanto entusiasmo. Esso, come un fiume, ora confluisce nel mare della misericordia, in questo immenso mistero di amore che stiamo sperimentando con il Giubileo straordinario.

La festa odierna, soprattutto nell'Oriente, viene chiamata *festa dell'incontro*. In effetti, nel Vangelo che è stato proclamato, vediamo diversi incontri (cfr *Lc 2,22-40*). Nel tempio *Gesù viene incontro a noi e noi andiamo incontro a Lui*. Contempliamo l'incontro con il vecchio Simeone, che rappresenta l'attesa fedele di Israele e l'esultanza del cuore per il compimento delle antiche promesse. Ammiriamo anche l'incontro con l'anziana profetessa Anna, che, nel vedere il Bambino, esulta di gioia e loda Dio. Simeone ed Anna sono *l'attesa e la profezia*, Gesù è *la novità e il compimento*: Egli si presenta a noi come la perenne *sorpresa di Dio*; in questo Bambino nato per tutti si incontrano *il passato*, fatto di memoria e di promessa, e *il futuro*, pieno di speranza.

Possiamo vedere in questo l'inizio della vita consacrata. *I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro*. La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato "a tavolino", ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima. Egli è la novità che fa nuove tutte le cose. Chi vive questo incontro diventa testimone e rende possibile l'incontro per gli altri; e si fa anche promotore della cultura dell'incontro, evitando l'autoreferenzialità che ci fa rimanere chiusi in noi stessi.

Il brano della Lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato, ci ricorda che Gesù stesso, per farsi incontro a noi, non ha esitato a condividere la nostra condizione uma-

na: «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe» (v. 14). Gesù non ci ha salvati “dall'esterno”, non è rimasto fuori dal nostro dramma, ma ha voluto condividere la nostra vita. I consecrati e le consacrate sono chiamati ad essere segno concreto e profetico di questa *vicinanza di Dio*, di questa *condivisione* con la condizione di fragilità, di peccato e di ferite dell'uomo del nostro tempo. Tutte le forme di vita consacrata, ognuna secondo le sue caratteristiche, sono chiamate ad essere in stato permanente di missione, condividendo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, 1). Il Vangelo ci dice anche che «il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (v. 33). Giuseppe e Maria custodiscono lo stupore per questo incontro pieno di luce e di speranza per tutti i popoli. E anche noi, come cristiani e come persone consacrate, siamo *custodi dello stupore*. Uno stupore che chiede di essere sempre rinnovato; guai all'abitudine nella vita spirituale; guai a cristallizzare i nostri carismi in una dottrina astratta: i carismi dei fondatori – come ho detto altre volte – non sono da sigillare in bottiglia, non sono pezzi da museo. I nostri fondatori sono stati mossi dallo Spirito e non hanno avuto paura di sporcarsi le mani con la vita quotidiana, con i problemi della gente, percorrendo con coraggio le periferie geografiche ed esistenziali. Non si sono fermati davanti agli ostacoli e alle incomprensioni degli altri, perché hanno mantenuto nel cuore lo stupore per l'incontro con Cristo. Non hanno addomesticato la grazia del Vangelo; hanno avuto sempre nel cuore una sana inquietudine per il Signore, un desiderio struggente di portarlo agli altri, come hanno fatto Maria e Giuseppe nel tempio. Anche noi siamo chiamati oggi a compiere scelte profetiche e coraggiose.

Infine, dalla festa di oggi impariamo a vivere *la gratitudine* per l'incontro con Gesù e per il dono della vocazione alla vita consacrata. Ringraziare, rendimento di grazie: *Eucaristia*. Com'è bello quando incontriamo il volto felice di persone consacrate, magari già avanti negli anni come Simeone o Anna, contente e piene di gratitudine per la propria vocazione. Questa è una parola che può sintetizzare tutto quello che abbiamo vissuto in questo Anno della Vita Consacrata: gratitudine per il dono dello Spirito Santo, che sempre anima la Chiesa attraverso i diversi carismi.

Il Vangelo si conclude con questa espressione: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (v. 40). Possa il Signore Gesù, per la materna intercessione di Maria, crescere in noi, e aumentare in ciascuno il desiderio dell'incontro, la custodia dello stupore e la gioia della gratitudine. Allora altri saranno attratti dalla sua luce, e potranno incontrare la misericordia del Padre.

**Parole pronunciate dal Santo Padre al termine della Santa Messa,
sul Sagrato della Basilica Vaticana**

Cari fratelli e sorelle consacrati, grazie tante! Avete partecipato all'Eucaristia con un po' di freschetto! Ma il cuore arde!

Grazie per finire così, tutti insieme, quest'Anno della Vita Consacrata. E andate avanti! Ognuno di noi ha un posto, ha un lavoro nella Chiesa. Per favore, non dimenticate la prima vocazione, la prima chiamata. Fate memoria! E con quell'amore con cui siete stati chiamati, oggi il Signore continua a chiamarvi. Non abbassare, non abbassare quella bellezza, quello stupore della prima chiamata. E poi continuare a lavorare. È bello! Continuare. Sempre c'è qualcosa da fare. La cosa principale è pregare. Il "midollo" della vita consacrata è la preghiera: pregare! E così invecchiare, ma invecchiare come il buon vino!

Vi dico una cosa. A me piace tanto quanto trovo quelle religiose o quei religiosi anziani, ma con gli occhi brillanti, perché hanno il fuoco della vita spirituale acceso. Non si è spento, non si è spento quel fuoco! Andate avanti oggi, ogni giorno, e continuate a lavorare e guardare al domani con speranza, chiedendo sempre al Signore che ci mandi nuove vocazioni, così la nostra opera di consacrazione potrà andare avanti. La memoria: non dimenticatevi della prima chiamata! Il lavoro di tutti i giorni, e poi la speranza di andare avanti e seminare bene. Che gli altri che vengono dietro di noi possano ricevere l'eredità che noi lasceremo loro. Adesso preghiamo la Madonna.

Ave Maria...

[Benedizione]

Buona serata e pregate per me!

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Omelia per la Santa Messa, benedizione e imposizione delle ceneri.

Invio dei missionari della misericordia

Basilica Vaticana, 10 febbraio 2016

La Parola di Dio, all'inizio del cammino quaresimale, rivolge alla Chiesa e a ciascuno di noi due inviti.

Il primo è quello di san Paolo: «*Lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5,20). Non è semplicemente un buon consiglio paterno e nemmeno soltanto un suggerimento; è una vera e propria supplica a nome di Cristo: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (*ibid.*). Perché un appello così solenne e accorato? Perché Cristo sa quanto siamo fragili e peccatori, conosce la debolezza del nostro cuore; lo vede ferito dal male che abbiamo commesso e subito; sa quanto bisogno abbiamo di perdono, sa che ci occorre sentirci amati per compiere il bene. Da soli non siamo in grado: per questo l'Apostolo non ci dice di *fare qualcosa*, ma di *lasciarci* riconciliare da Dio, di permettergli di perdonarci, con fiducia, perché «Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20). Egli vince il peccato e ci rialza dalle miserie, se glielo affidiamo. Sta a noi riconoscerci *bisognosi di misericordia*: è il primo passo del cammino cristiano; si tratta di entrare attraverso la porta aperta che è Cristo, dove ci aspetta Lui stesso, il Salvatore, e ci offre una vita nuova e gioiosa.

Ci possono essere alcuni ostacoli, che chiudono le porte del cuore. C'è la tentazione di *blindare le porte*, ossia di convivere col proprio peccato, minimizzandolo, giustificandosi sempre, pensando di non essere peggiori degli altri; così, però, si chiudono le serrature dell'anima e si rimane chiusi dentro, prigionieri del male. Un altro ostacolo è la *vergogna ad aprire la porta* segreta del cuore. La vergogna, in realtà, è un buon sintomo, perché indica che vogliamo staccarci dal male; tuttavia non deve mai trasformarsi in timore o paura. E c'è una terza insidia, quella di *allontanarci dalla porta*: succede quando ci rintaniamo nelle nostre miserie, quando rimuginiamo continuamente, collegando fra loro le cose negative, fino a inabissarci nelle cantine più buie dell'anima. Allora diventiamo persino familiari della tristezza che non vogliamo, ci scoraggiamo e siamo più deboli di fronte alle tentazioni. Questo avviene perché rimaniamo soli con noi stessi, chiudendoci e fuggendo dalla luce; mentre soltanto la grazia del Signore ci libe-

ra. Lasciamoci allora riconciliare, ascoltiamo Gesù che dice a chi è stanco e oppresso «venite a me» (Mt 11,28). Non rimanere in sé stessi, ma andare da Lui! Lì ci sono ristoro e pace.

In questa celebrazione sono presenti i *Missionari della Misericordia*, per ricevere il mandato di essere segni e strumenti del perdono di Dio. Cari fratelli, possiate aiutare ad aprire le porte dei cuori, a superare la vergogna, a non fuggire dalla luce. Che le vostre mani benedicano e risollevino i fratelli e le sorelle con paternità; che attraverso di voi lo sguardo e le mani del Padre si posino sui figli e ne curino le ferite!

C'è un secondo invito di Dio, che dice, per mezzo del profeta Gioele: «*Ritornate a me con tutto il cuore*» (2,12). Se bisogna ritornare è perché ci siamo allontanati. È il mistero del peccato: ci siamo allontanati *da Dio, dagli altri, da noi stessi*. Non è difficile rendersene conto: tutti vediamo come facciamo fatica ad avere veramente fiducia in Dio, ad affidarci a Lui come Padre, senza paura; come è arduo amare gli altri, anziché pensare male di loro; come ci costa fare il nostro vero bene, mentre siamo attirati e sedotti da tante realtà materiali, che svaniscono e alla fine ci lasciano poveri. Accanto a questa storia di peccato, Gesù ha inaugurato una storia di salvezza. Il Vangelo che apre la Quaresima ci invita a esserne protagonisti, abbracciando tre rimedi, tre medicine che guariscono dal peccato (cfr Mt 6,1-6.16-18). In primo luogo la *preghiera*, espressione di apertura e di fiducia nel Signore: è l'incontro personale con Lui, che accorcia le distanze create dal peccato. Pregare significa dire: "non sono autosufficiente, ho bisogno di Te, *Tu* sei la mia vita e la mia salvezza". In secondo luogo la *carità*, per superare l'estraneità nei confronti degli altri. L'amore vero, infatti, non è un atto esteriore, non è dare qualcosa in modo paternalistico per acquietarsi la coscienza, ma accettare chi ha bisogno del nostro tempo, della nostra amicizia, del nostro aiuto. È vivere il servizio, vincendo la tentazione di soddisfarci. In terzo luogo il *digiuno*, la penitenza, per liberarci dalle dipendenze nei confronti di quello che passa e allenarci a essere più sensibili e misericordiosi. È un invito alla semplicità e alla condivisione: togliere qualcosa dalla nostra tavola e dai nostri beni per ritrovare il bene vero della libertà. «Ritornate a me – dice il Signore – ritornate con tutto il cuore»: non solo con qualche atto esterno, ma dal profondo di noi stessi. Infatti Gesù ci chiama a vivere la preghiera, la carità e la penitenza con coerenza e autenticità, vincendo l'ipocrisia. La Quaresima sia un tempo di benefica "potatura" della falsità, della mondanità, dell'indifferenza: per non pensare che tutto va bene se io sto bene; per capire che quello che conta non è l'approvazione, la ricerca del successo o del consenso, ma la pulizia del cuore e della vita; per ritrovare identità cristiana, cioè *l'amore che serve, non l'egoismo che si serve*. Mettiamoci in cammino insieme, come Chiesa, ricevendo le Ceneri – anche noi diventeremo cenere – e tenendo fisso lo sguardo sul Crocifisso. Egli, amandoci, ci invita a lasciarci riconciliare con Dio e a ritornare a Lui, per ritrovare noi stessi.

SINTESI DELL'ESORTAZIONE APOSTOLICA POST-SINODALE *AMORIS LAETITIA*

“**A**moris laetitia” (AL - “La gioia dell’amore”), l’Esortazione apostolica post-sinodale “sull’amore nella famiglia”, datata non a caso 19 marzo, Solennità di San Giuseppe, raccoglie i risultati di due Sinodi sulla famiglia indetti da Papa Francesco nel 2014 e nel 2015, le cui Relazioni conclusive sono largamente citate, insieme a documenti e insegnamenti dei suoi Predecessori e alle numerose catechesi sulla famiglia dello stesso Papa Francesco. Tuttavia, come già accaduto per altri documenti magisteriali, il Papa si avvale anche dei contributi di diverse Conferenze episcopali del mondo (Kenya, Australia, Argentina...) e di citazioni di personalità significative come Martin Luther King o Erich Fromm. Particolare una citazione dal film “Il pranzo di Babette”, che il Papa ricorda per spiegare il concetto di gratuità.

Premessa

L’Esortazione apostolica colpisce per ampiezza e articolazione. Essa è suddivisa in nove capitoli e oltre 300 paragrafi. Ma si apre con sette *paragrafi introduttivi* che mettono in piena luce la consapevolezza della complessità del tema e l’approfondimento che richiede. Si afferma che gli interventi dei Padri al Sinodo hanno composto un «prezioso poliedro» (AL 4) che va preservato. In questo senso il Papa scrive che «non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero». Dunque per alcune questioni «in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali. Infatti, “le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale [...] ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato”» (AL 3). Questo principio di inculturazione risulta davvero importante persino nel modo di impostare e comprendere i problemi che, al di là delle questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa, non può essere «globalizzato».

Ma soprattutto il Papa afferma subito e con chiarezza che bisogna uscire dalla sterile contrapposizione tra ansia di cambiamento e applicazione pura e semplice di norme astratte. Scrive: «I dibattiti che si trovano nei mezzi di comunicazione o nelle pubblicazioni e perfino tra i ministri della Chiesa vanno da un desiderio sfrenato di cambiare tutto senza sufficiente riflessione o fondamento, all'atteggiamento che pretende di risolvere tutto applicando normative generali o tralasciando conclusioni eccessive da alcune riflessioni teologiche» (AL 2).

Capitolo primo: “Alla luce della Parola”

Poste queste premesse, il Papa articola la sua riflessione a partire dalle Sacre Scritture con il primo capitolo, che si sviluppa come una meditazione sul Salmo 128, caratteristico della liturgia nuziale ebraica come di quella cristiana. La Bibbia «è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari» (AL 8) e a partire da questo dato si può meditare come la famiglia non sia un ideale astratto, ma un «compito “artigianale”» (AL 16) che si esprime con tenerezza (AL 28) ma che si è confrontato anche con il peccato sin dall'inizio, quando la relazione d'amore si è trasformata in dominio (cfr AL 19). Allora la Parola di Dio «non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la meta del cammino» (AL 22).

Capitolo secondo: “La realtà e le sfide delle famiglie”

A partire dal terreno biblico nel *secondo capitolo* il Papa considera la situazione attuale delle famiglie, tenendo «i piedi per terra» (AL 6), attingendo ampiamente alle Relazioni conclusive dei due Sinodi e affrontando numerose sfide, dal fenomeno migratorio alla negazione ideologica della differenza di sesso (“ideologia del gender”); dalla cultura del provvisorio alla mentalità antinatalista e all'impatto delle biotecnologie nel campo della procreazione; dalla mancanza di casa e di lavoro alla pornografia e all'abuso dei minori; dall'attenzione alle persone con disabilità, al rispetto degli anziani; dalla decostruzione giuridica della famiglia, alla violenza nei confronti delle donne. Il Papa insiste sulla concretezza, che è una cifra fondamentale dell'Esortazione. E sono la concretezza e il realismo che pongono una sostanziale differenza tra «teorie» di interpretazione della realtà e «ideologie».

Citando la *Familiaris consortio* Francesco afferma che «è sano prestare attenzione alla realtà concreta, perché “le richieste e gli appelli dello Spirito risuonano anche negli stessi avvenimenti della storia”, attraverso i quali “la Chiesa può esse-

re guidata ad una intelligenza più profonda dell'inesauribile mistero del matrimonio e della famiglia» (AL 31). Senza ascoltare la realtà non è possibile comprendere né le esigenze del presente né gli appelli dello Spirito, dunque. Il Papa nota che l'individualismo esasperato rende difficile oggi donarsi a un'altra persona in maniera generosa (cfr AL 33). Ecco una interessante fotografia della situazione: «Si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali» (AL 34).

L'umiltà del realismo aiuta a non presentare «un ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono» (AL 36). L'idealismo allontana dal considerare il matrimonio quel che è, cioè un «cammino dinamico di crescita e realizzazione». Per questo non bisogna neanche credere che le famiglie si sostengano «solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia» (AL 37). Invitando a una certa "autocritica" di una presentazione non adeguata della realtà matrimoniale e familiare, il Papa insiste che è necessario dare spazio alla formazione della coscienza dei fedeli: «Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (AL37). Gesù proponeva un ideale esigente ma «non perdeva mai la vicinanza compassionevole alle persone fragili come la samaritana o la donna adultera» (AL 38).

Capitolo terzo: “Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia”

Il *terzo capitolo* è dedicato ad alcuni elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa circa il matrimonio e la famiglia. La presenza di questo capitolo è importante perché illustra in maniera sintetica in 30 paragrafi la vocazione alla famiglia secondo il Vangelo così come è stata recepita dalla Chiesa nel tempo, soprattutto sul tema della indissolubilità, della sacramentalità del matrimonio, della trasmissione della vita e della educazione dei figli. Vengono ampiamente citate la *Gaudium et spes* del Vaticano II, la *Humanae vitae* di Paolo VI, la *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II.

Lo sguardo è ampio e include anche le «situazioni imperfette». Leggiamo infatti: «"Il discernimento della presenza dei "semina Verbi" nelle altre culture (cfr *Ad gentes*, 11) può essere applicato anche alla realtà matrimoniale e familiare. Oltre al vero matrimonio naturale ci sono elementi positivi presenti nelle forme matrimoniali di altre tradizioni religiose», benché non manchino neppure le ombre» (AL 77). La riflessione include anche le «famiglie ferite» di fronte alle quali il Papa afferma – citando la *Relatio finalis* del Sinodo del 2015 – «occorre sempre ricordare un principio generale: "Sappiano i pastori che, per amore della verità,

sono obbligati a ben discernere le situazioni” (*Familiaris consortio*, 84). Il grado di responsabilità non è uguale in tutti i 3 casi, e possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione. Perciò, mentre va espressa con chiarezza la dottrina, sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (AL 79).

Capitolo quarto: “L’amore nel matrimonio”

Il *quarto capitolo* tratta dell’amore nel matrimonio, e lo illustra a partire dall’”inno all’amore” di San Paolo in 1 *Cor* 13, 4-7. Il capitolo è una vera e propria esegesi attenta, puntuale, ispirata e poetica del testo paolino. Potremmo dire che si tratta di una collezione di frammenti di un discorso amoroso che è attento a descrivere l’amore umano in termini assolutamente concreti. Si resta colpiti dalla capacità di introspezione psicologica che segna questa esegesi. L’approfondimento psicologico entra nel mondo delle emozioni dei coniugi - positive e negative - e nella dimensione erotica dell’amore. Si tratta di un contributo estremamente ricco e prezioso per la vita cristiana dei coniugi, che non aveva finora paragone in precedenti documenti papali.

A suo modo questo capitolo costituisce un trattatello dentro la trattazione più ampia, pienamente consapevole della quotidianità dell’amore che è nemica di ogni idealismo: «non si deve gettare sopra due persone limitate – scrive il Pontefice – il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l’unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica “un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio”» (AL 122). Ma d’altra parte il Papa insiste in maniera forte e decisa sul fatto che «nella stessa natura dell’amore coniugale vi è l’apertura al definitivo» (AL 123), proprio all’interno di quella «combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri» (AL 126) che è appunto il matrimonio.

Il capitolo si conclude con una riflessione molto importante sulla «trasformazione dell’amore» perché «il prolungarsi della vita fa sì che si verifichi qualcosa che non era comune in altri tempi: la relazione intima e la reciproca appartenenza devono conservarsi per quattro, cinque o sei decenni, e questo comporta la necessità di ritornare a scegliersi a più riprese» (AL 163). L’aspetto fisico muta e l’attrazione amorosa non viene meno ma cambia: il desiderio sessuale col tempo si può trasformare in desiderio di intimità e “complicità”. «Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità» (AL 163).

Capitolo quinto: “L’amore che diventa fecondo”

Il *quinto capitolo* è tutto concentrato sulla fecondità e la generatività dell’amore. Si parla in maniera spiritualmente e psicologicamente profonda dell’accogliere una nuova vita, dell’attesa propria della gravidanza, dell’amore di madre e di padre. Ma anche della fecondità allargata, dell’adozione, dell’accoglienza del contributo delle famiglie a promuovere una “cultura dell’incontro”, della vita nella famiglia in senso ampio, con la presenza di zii, cugini, parenti dei parenti, amici. *L’Amoris laetitia* non prende in considerazione la famiglia «mononucleare», perché è ben consapevole della famiglia come rete di relazioni ampie. La stessa mistica del sacramento del matrimonio ha un profondo carattere sociale (cfr AL 186). E all’interno di questa dimensione sociale il Papa sottolinea in particolare sia il ruolo specifico del rapporto tra giovani e anziani, sia la relazione tra fratelli e sorelle come tirocinio di crescita nella relazione con gli altri.

Capitolo sesto: “Alcune prospettive pastorali”

Nel *sesto capitolo* il Papa affronta alcune vie pastorali che orientano a costruire famiglie solide e feconde secondo il piano di Dio. In questa parte l’Esortazione fa largo ricorso alle Relazioni conclusive dei due Sinodi e alle catechesi di Papa Francesco e di Giovanni Paolo II. Si ribadisce che le famiglie sono soggetto e non solamente oggetto di evangelizzazione. Il Papa rileva «che ai ministri ordinati manca spesso una formazione adeguata per trattare i complessi problemi attuali delle famiglie» (AL 202). Se da una parte bisogna migliorare la formazione psico-affettiva dei seminaristi e coinvolgere di più la famiglia nella formazione al ministero (cfr AL 203), dall’altra «può essere utile (...) anche l’esperienza della lunga tradizione orientale dei sacerdoti sposati» (AL 202).

Quindi il Papa affronta il tema del guidare i fidanzati nel cammino di preparazione al matrimonio, dell’accompagnare gli sposi nei primi anni della vita matrimoniale (compreso il tema della paternità responsabile), ma anche in alcune situazioni complesse e in particolare nelle crisi, sapendo che «ogni crisi nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l’udito del cuore» (AL 232). Si analizzano alcune cause di crisi, tra cui una maturazione affettiva ritardata (cfr AL 239). Inoltre si parla anche dell’accompagnamento delle persone abbandonate, separate o divorziate e si sottolinea l’importanza della recente riforma dei procedimenti per il riconoscimento dei casi di nullità matrimoniale. Si mette in rilievo la sofferenza dei figli nelle situazioni conflittuali e si conclude: “Il divorzio è un male, ed è molto preoccupante la crescita del numero dei divorzi. Per questo, senza dubbio, il nostro compito pastorale più importante riguardo alle famiglie è rafforzare l’amore e aiutare a sanare le ferite, in modo che possiamo preveni-

re l'estendersi di questo dramma nella nostra epoca" (AL 246). Si toccano poi le situazioni dei matrimoni misti e di quelli con disparità di culto, e la situazione delle famiglie che hanno al loro interno persone con tendenza omosessuale, ribadendo il rispetto nei loro confronti e il rifiuto di ogni ingiusta discriminazione e di ogni forma di aggressione o violenza. Pastoralmente preziosa è la parte finale del capitolo: "Quando la morte pianta il suo pungiglione", sul tema della perdita delle persone care e della vedovanza.

Capitolo settimo: "Rafforzare l'educazione dei figli"

Il *settimo capitolo* è tutto dedicato all'educazione dei figli: la loro formazione etica, il valore della sanzione come stimolo, il paziente realismo, l'educazione sessuale, la trasmissione della fede, e più in generale la vita familiare come contesto educativo. Interessante la saggezza pratica che traspare a ogni paragrafo e soprattutto l'attenzione alla gradualità e ai piccoli passi «che possano essere compresi, accettati e apprezzati» (AL 271).

Vi è un paragrafo particolarmente significativo e pedagogicamente fondamentale nel quale Francesco afferma chiaramente che «l'ossessione non è educativa, e non si può avere un controllo di tutte le situazioni in cui un figlio potrebbe trovarsi a passare (...). Se un genitore è ossessionato di sapere dove si trova suo figlio e controllare tutti i suoi movimenti, cercherà solo di dominare il suo spazio. In questo modo non lo educerà, non lo rafforzerà, non lo preparerà ad affrontare le sfide. Quello che interessa principalmente è generare nel figlio, con molto amore, processi di maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia» (AL 261).

Notevole è la sezione dedicata all'educazione sessuale, intitolata molto espressivamente: "Sì all'educazione sessuale". Si sostiene la sua necessità e ci si domanda "se le nostre istituzioni educative hanno assunto questa sfida (...) in un'epoca in cui si tende a banalizzare e impoverire la sessualità". Essa va realizzata "nel quadro di un'educazione all'amore, alla reciproca donazione" (AL 280). Si mette in guardia dall'espressione "sesso sicuro", perché trasmette "un atteggiamento negativo verso la naturale finalità procreativa della sessualità, come se un eventuale figlio fosse un nemico dal quale doversi proteggere. Così si promuove l'aggressività narcisistica invece dell'accoglienza" (AL 283).

Capitolo ottavo: "Accompagnare, discernere e integrare la fragilità"

Il *capitolo ottavo* costituisce un invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente a quello che il Signore

propone. Il Papa qui scrive usa tre verbi molto importanti: “accompagnare, discernere e integrare” che sono fondamentali nell’affrontare situazioni di fragilità, complesse o irregolari. Quindi il Papa presenta la necessaria 5 gradualità nella pastorale, l’importanza del discernimento, le norme e circostanze attenuanti nel discernimento pastorale, e infine quella che egli definisce la «logica della misericordia pastorale».

Il capitolo ottavo è molto delicato. Per leggerlo si deve ricordare che «spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo» (AL 291). Qui il Pontefice assume ciò che è stato frutto della riflessione del Sinodo su tematiche controverse. Si ribadisce che cos’è il matrimonio cristiano e si aggiunge che «altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo». La Chiesa dunque «non manca di valorizzare gli “elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più” al suo insegnamento sul matrimonio» (AL 292). Per quanto riguarda il “discernimento” circa le situazioni “irregolari” il Papa osserva: “sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione” (AL 296). E continua: “Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia ‘immeritata, incondizionata e gratuita’” (AL 297). Ancora: “I divorziati che vivono una nuova unione, per esempio, possono trovarsi in situazioni molto diverse, che non devono essere catalogate o rinchiusi in affermazioni troppo rigide senza lasciare spazio a un adeguato discernimento personale e pastorale” (AL 298). In questa linea, accogliendo le osservazioni di molti Padri sinodali, il Papa afferma che “i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni forma di scandalo”. “La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali (...) Essi non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa (...) Questa integrazione è necessaria pure per la cura e l’educazione cristiana dei loro figli” (AL 299).

Più in generale il Papa fa una affermazione estremamente importante per comprendere l’orientamento e il senso dell’Esortazione: “Se si tiene conto dell’innunmerabile varietà di situazioni concrete (...) è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento ad un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché il ‘grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi’, le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi” (AL 300). Il Papa sviluppa in modo approfondito esigenze e caratteristiche del cammino di accompagnamento e di

scernimento in dialogo approfondito fra i fedeli e i pastori. A questo fine richiama la riflessione della Chiesa “su condizionamenti e circostanze attenuanti” per quanto riguarda la imputabilità e la responsabilità delle azioni e, appoggiandosi a San Tommaso d’Aquino, si sofferma sul rapporto fra “le norme e il discernimento” affermando: “È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti a una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma” (AL 304).

Nell’ultima sezione del capitolo: “La logica della misericordia pastorale”, Papa Francesco, per evitare equivoci, ribadisce con forza: “Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell’ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all’essere umano. Oggi, *più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni* e così prevenire le rotture” (AL 307). Ma il senso complessivo del capitolo e dello spirito che Papa Francesco intende imprimere alla pastorale della Chiesa è ben riassunto nelle parole finali: “Invito i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse ad accostarsi con fiducia a un colloquio con i loro pastori o con laici che vivono dediti al Signore. Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione personale. E invito i pastori ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa” (AL 312). Sulla “logica della misericordia pastorale” Papa Francesco afferma con forza: «A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all’amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo» (AL 311).

Capitolo nono: “Spiritualità coniugale e familiare”

Il *nono* capitolo è dedicato alla spiritualità coniugale e familiare, «fatta di migliaia di gesti reali e concreti» (AL 315). Con chiarezza si dice che «coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell’unione mistica» (AL 316). Tutto, «i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della sua Risurrezione» (AL 317). Si parla quindi della pre-

ghiera alla luce della Pasqua, della spiritualità dell'amore esclusivo e libero nella sfida e nell'anelito di invecchiare e consumarsi insieme, riflettendo la fedeltà di Dio (cfr AL 319). E infine la spiritualità «della cura, della consolazione e dello stimolo». «Tutta la vita della famiglia è un "pascolo" misericordioso. Ognuno, con cura, dipinge e scrive nella vita dell'altro» (AL 322), scrive il Papa. È profonda «esperienza spirituale contemplare ogni persona cara con gli occhi di Dio e riconoscere Cristo in lei» (AL 323).

Nel paragrafo conclusivo il Papa afferma: "Nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare (...). Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! (...). Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa" (AL 325).

L'Esortazione apostolica si conclude con una Preghiera alla Santa Famiglia (AL 325).

Come è possibile comprendere già da un rapido esame dei suoi contenuti, L'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* intende ribadire con forza non l'«ideale» della famiglia, ma la sua realtà ricca e complessa. Vi è nelle sue pagine uno sguardo aperto, profondamente positivo, che si nutre non di astrazioni o proiezioni ideali, ma di un'attenzione pastorale alla realtà. Il documento è una lettura densa di spunti spirituali e di sapienza pratica utile ad ogni coppia umana o a persone che desiderano costruire una famiglia. Si vede soprattutto che è stata frutto di esperienza concreta con persone che sanno per esperienza che cosa sia la famiglia e il vivere insieme per molti anni. L'Esortazione parla infatti il linguaggio dell'esperienza.

CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Omelia della XXXI Giornata Mondiale della Gioventù

Piazza San Pietro, 20 marzo 2016

«**B**enedetto colui che viene nel nome del Signore» (cfr Lc 19,38), gridava festante la folla di Gerusalemme accogliendo Gesù. Abbiamo fatto nostro quell'entusiasmo: agitando le palme e i rami di ulivo abbiamo espresso la lode e la gioia, il desiderio di ricevere Gesù che viene a noi. Sì, come è entrato a Gerusalemme, Egli desidera entrare nelle nostre città e nelle nostre vite. Come fece nel Vangelo, cavalcando un asino, viene a noi umilmente, ma viene «nel nome del Signore»: con la potenza del suo amore divino perdona i nostri peccati e ci riconcilia col Padre e con noi stessi.

Gesù è contento della manifestazione popolare di affetto della gente, e quando i farisei lo invitano a far tacere i bambini e gli altri che lo acclamano risponde: «Se questi taceranno, grideranno le pietre» (Lc 19,40). Niente poté fermare l'entusiasmo per l'ingresso di Gesù; niente ci impedisca di trovare in Lui la fonte della nostra gioia, la gioia vera, che rimane e dà la pace; perché solo Gesù ci salva dai lacci del peccato, della morte, della paura e della tristezza.

Ma la Liturgia di oggi ci insegna che il Signore non ci ha salvati con un ingresso trionfale o mediante potenti miracoli. L'apostolo Paolo, nella seconda Lettura, sintetizza con due verbi il percorso della redenzione: «svuotò» e «umiliò» sé stesso (Fil 2,7.8). Questi due verbi ci dicono fino a quale estremo è giunto l'amore di Dio per noi. Gesù *svuotò sé stesso*: rinunciò alla gloria di Figlio di Dio e divenne Figlio dell'uomo, per essere in tutto solidale con noi peccatori, Lui che è senza peccato. Non solo: ha vissuto tra noi in una «condizione di servo» (v. 7): non di re, né di principe, ma di servo. Quindi *si è umiliato*, e l'abisso della sua umiliazione, che la Settimana Santa ci mostra, sembra non avere fondo.

Il primo gesto di questo amore «sino alla fine» (Gv 13,1) è la lavanda dei piedi. «Il Signore e il Maestro» (Gv 13,14) si abbassa fino ai piedi dei discepoli, come solo i servi facevano. Ci ha mostrato con l'esempio che noi abbiamo bisogno di essere raggiunti dal suo amore, che si china su di noi; non possiamo farne a meno, non possiamo amare senza farci prima amare da Lui, senza sperimentare la sua sorprendente tenerezza e senza accettare che l'amore vero consiste nel servizio concreto.

Ma questo è solo l'inizio. L'umiliazione che Gesù subisce si fa estrema nella Passione: viene venduto per trenta denari e tradito con un bacio da un discepolo che aveva scelto e chiamato amico. Quasi tutti gli altri fuggono e lo abbandonano; Pietro lo rinnega tre volte nel cortile del tempio. Umiliato nell'animo con scherzi, insulti e sputi, patisce nel corpo violenze atroci: le percosse, i flagelli e la corona di spine rendono il suo aspetto irriconoscibile. Subisce anche l'infamia e la condanna iniqua delle autorità, religiose e politiche: è *fatto peccato e riconosciuto ingiusto*. Pilato, poi, lo invia da Erode e questi lo rimanda dal governatore romano: mentre gli viene negata ogni giustizia, Gesù prova sulla sua pelle anche l'indifferenza, perché nessuno vuole assumersi la responsabilità del suo destino. E penso a tanta gente, a tanti emarginati, a tanti profughi, a tanti rifugiati, a coloro dei quali molti non vogliono assumersi la responsabilità del loro destino. La folla, che poco prima lo aveva acclamato, trasforma le lodi in un grido di accusa, preferendo persino che al suo posto venga liberato un omicida. Giunge così alla morte di croce, quella più dolorosa e infamante, riservata ai traditori, agli schiavi, ai peggiori criminali. La solitudine, la diffamazione e il dolore non sono ancora il culmine della sua spogliazione. Per essere in tutto solidale con noi, sulla croce sperimenta anche il misterioso abbandono del Padre. Nell'abbandono, però, prega e si affida: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Appeso al patibolo, oltre alla derisione, affronta l'ultima tentazione: la provocazione a scendere dalla croce, a vincere il male con la forza e a mostrare il volto di un dio potente e invincibile. Gesù invece, proprio qui, all'apice dell'annientamento, rivela il volto vero di Dio, che è misericordia. Perdona i suoi crocifissori, apre le porte del paradiso al ladrone pentito e tocca il cuore del centurione. Se è abissale il mistero del male, infinita è la realtà dell'Amore che lo ha attraversato, giungendo fino al sepolcro e agli inferi, assumendo tutto il nostro dolore per redimerlo, portando luce nelle tenebre, vita nella morte, amore nell'odio.

Può sembrarci tanto distante il modo di agire di Dio, che si è annientato per noi, mentre a noi pare difficile persino dimenticarci un poco di noi. Egli viene a salvarci; siamo chiamati a scegliere la sua via: la via del servizio, del dono, della dimenticanza di sé. Possiamo incamminarci su questa via soffermandoci in questi giorni a guardare il Crocifisso, è la "cattedra di Dio". Vi invito in questa settimana a guardare spesso questa "cattedra di Dio", per imparare l'amore umile, che salva e dà la vita, per rinunciare all'egoismo, alla ricerca del potere e della fama. Con la sua umiliazione, Gesù ci invita a camminare sulla sua strada. Rivolgiamo lo sguardo a Lui, chiediamo la grazia di capire almeno qualcosa di questo mistero del suo annientamento per noi; e così, in silenzio, contempliamo il mistero di questa Settimana.

SANTA MESSA DEL CRISMA

Omelia

Basilica Vaticana, 24 marzo 2016

Ascoltando dalle labbra di Gesù, dopo la lettura del passo di Isaia, le parole «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (*Lc* 4,21), nella sinagoga di Nazareth avrebbe ben potuto scoppiare un applauso. E poi avrebbero potuto piangere dolcemente, con intima gioia, come piangeva il popolo quando Neemia e il sacerdote Esdra leggevano il libro della Legge che avevano rinvenuto ricostruendo le mura. Ma i Vangeli ci dicono che sorsero sentimenti opposti nei compaesani di Gesù: lo allontanarono e gli chiusero il cuore. All'inizio «tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (*Lc* 4,22); ma dopo, una domanda insidiosa si fece largo: «Non è costui il figlio di Giuseppe, il falegname?». E infine: «Si riempiono di sdegno» (*Lc* 4,28). Volevano buttarlo giù dalla rupe... Si adempiva così quello che il vecchio Simeone aveva profetizzato alla Madonna: sarà «segno di contraddizione» (*Lc* 2,34). Gesù, con le sue parole e i suoi gesti, fa in modo che si riveli quello che ogni uomo e donna porta nel cuore. E lì dove il Signore annuncia il vangelo della Misericordia incondizionata del Padre nei confronti dei più poveri, dei più lontani e oppressi, proprio lì siamo chiamati a scegliere, a «combattere la buona battaglia della fede» (*1 Tm* 6,12). La lotta del Signore non è contro gli uomini ma contro il demonio (cfr *Ef* 6,12), nemico dell'umanità. Però il Signore «passa in mezzo» a coloro che cercano di fermarlo «e prosegue il suo cammino» (cfr *Lc* 4,30). Gesù non combatte per consolidare uno spazio di potere. Se rompe recinti e mette in discussione sicurezze è per aprire una breccia al torrente della Misericordia che, con il Padre e lo Spirito, desidera riversare sulla terra. Una Misericordia che procede di bene in meglio: annuncia e porta qualcosa di nuovo: risana, libera e proclama l'anno di grazia del Signore. La Misericordia del nostro Dio è infinita e ineffabile, ed esprimiamo il dinamismo di questo mistero come una Misericordia «sempre più grande», una Misericordia in cammino, una Misericordia che ogni giorno cerca il modo di fare un passo avanti, un piccolo passo in là, avanzando sulla terra di nessuno, dove regnavano l'indifferenza e la violenza.

Questa è stata la dinamica del buon Samaritano, che “praticò la misericordia” (cfr *Lc* 10,37): si commosse, si avvicinò all’uomo tramortito, bendò le sue ferite, lo portò alla locanda, si fermò quella notte e promise di tornare a pagare ciò che si sarebbe speso in più. Questa è la dinamica della Misericordia, che lega un piccolo gesto con un altro, e senza offendere nessuna fragilità, si estende un po’ di più nell’aiuto e nell’amore. Ciascuno di noi, guardando la propria vita con lo sguardo buono di Dio, può fare un esercizio con la memoria e scoprire come il Signore ha usato misericordia con noi, come è stato molto più misericordioso di quanto credevamo, e così incoraggiarci a chiedergli che faccia un piccolo passo in più, che si mostri molto più misericordioso in futuro. «Mostraci, Signore, la tua misericordia» (*Sal* 85,8). Questo modo paradossale di pregare un Dio sempre più misericordioso aiuta a rompere quegli schemi ristretti nei quali tante volte incaselliamo la sovrabbondanza del suo Cuore. Ci fa bene uscire dai nostri recinti, perché è proprio del Cuore di Dio traboccare di misericordia, straripare, spargendo la sua tenerezza, in modo tale che sempre ne avanzi, poiché il Signore preferisce che si perda qualcosa piuttosto che manchi una goccia, preferisce che tanti semi se li mangino gli uccelli piuttosto che alla semina manchi un solo seme, dal momento che tutti hanno la capacità di portare frutto abbondante, il 30, il 60, e fino al cento per uno.

Come sacerdoti, siamo testimoni e ministri della Misericordia sempre più grande del nostro Padre; abbiamo il dolce e confortante compito di incarnarla, come fece Gesù, che «passò beneficiando e risanando» (*At* 10,38), in mille modi, perché giunga a tutti. Noi possiamo contribuire ad inculturarla, affinché ogni persona la riceva nella propria personale *esperienza* di vita e così la possa comprendere e praticare – creativamente – nel modo di essere proprio del suo popolo e della sua famiglia.

Oggi, in questo Giovedì Santo dell’Anno Giubilare della Misericordia, vorrei parlare di due *ambiti* nei quali il Signore eccede nella sua Misericordia. Dal momento che è Lui che ci dà l’esempio, non dobbiamo aver paura di eccedere anche noi: un ambito è quello dell’incontro; l’altro è quello del suo perdono che ci fa vergognare e ci dà dignità.

Il primo ambito nel quale vediamo che *Dio eccede* in una Misericordia sempre più grande, è quello dell’incontro. Egli si dà totalmente e in modo tale che, in ogni incontro, passa direttamente a celebrare una festa. Nella parabola del Padre Misericordioso rimaniamo sbalorditi di fronte a quell’uomo che corre, commosso, a gettarsi al collo di suo figlio; vedendo come lo abbraccia e lo bacia e si preoccupa di mettergli l’anello che lo fa sentire uguale, e i sandali propri di chi è figlio e non dipendente; e poi come mette tutti in movimento e ordina di organizzare una festa. Nel contemplare sempre meravigliati questa sovrabbondanza di gioia del Padre, al quale il ritorno del figlio permette di esprimere liberamente il suo amore, senza resistenze né distanze, noi non dobbiamo avere paura di esagerare

nel nostro ringraziamento. Il giusto atteggiamento possiamo prenderlo da quel povero lebbroso che, vedendosi risanato, lascia i suoi nove compagni che vanno a compiere ciò che ha ordinato Gesù e torna ad inginocchiarsi ai piedi del Signore, glorificando e rendendo grazie e Dio a gran voce.

La misericordia restaura tutto e restituisce le persone alla loro dignità originaria. Per questo il ringraziamento effusivo è la risposta giusta: bisogna entrare subito alla festa, indossare l'abito, togliersi i rancori del figlio maggiore, rallegrarsi e festeggiare... Perché solo così, partecipando pienamente a quel clima di celebrazione, si può poi pensare bene, si può chiedere perdono e vedere più chiaramente come poter riparare il male commesso. Può farci bene domandarci: dopo essermi confessato, festeggio? O passo rapidamente ad un'altra cosa, come quando dopo essere andati dal medico, vediamo che le analisi non sono andate tanto male e le rimettiamo nella busta e passiamo a un'altra cosa. E quando faccio l'elemosina, dò tempo a chi la riceve di esprimere il suo ringraziamento, festeggio il suo sorriso e quelle benedizioni che ci danno i poveri, o proseguo in fretta con le mie cose dopo "aver lasciato cadere la moneta"?

L'altro ambito nel quale vediamo che *Dio eccede* in una Misericordia sempre più grande, è *il perdono stesso*. Non solo perdona debiti incalcolabili, come al servo che lo supplica e poi si dimostrerà meschino con il suo compagno, ma ci fa passare direttamente dalla vergogna più vergognosa alla dignità più alta senza passaggi intermedi. Il Signore lascia che la peccatrice perdonata gli lavi familiarmente i piedi con le sue lacrime. Appena Simon Pietro gli confessa il suo peccato e gli chiede di allontanarsi, Lui lo eleva alla dignità di pescatore di uomini. Noi, invece, tendiamo a separare i due atteggiamenti: quando ci vergogniamo del peccato, ci nascondiamo e andiamo con la testa bassa, come Adamo ed Eva, e quando siamo elevati a qualche dignità cerchiamo di coprire i peccati e ci piace farci vedere, quasi pavoneggiarci.

La nostra risposta al perdono sovrabbondante del Signore dovrebbe consistere nel mantenerci sempre in *quella sana tensione tra una dignitosa vergogna e una dignità che sa vergognarsi*: atteggiamento di chi per sé stesso cerca di umiliarsi e abbassarsi, ma è capace di accettare che il Signore lo innalzi per il bene della missione, senza compiacersene. Il modello che il Vangelo consacra, e che può servirci quando ci confessiamo, è quello di Pietro, che si lascia interrogare a lungo sul suo amore e, nello stesso tempo, rinnova la sua accettazione del ministero di pascere le pecore che il Signore gli affida.

Per entrare più in profondità in questa "dignità che sa vergognarsi", che ci salva dal crederci di più o di meno di quello che siamo per grazia, ci può aiutare vedere come nel passo di Isaia che il Signore legge oggi nella sua sinagoga di Nazareth, il Profeta prosegue dicendo: «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio» (61,6). È il popolo povero, affamato, prigioniero di guerra, senza futuro, residuale e scartato, che il Signore trasforma in popolo sacerdotale.

Come sacerdoti, noi ci identifichiamo con quel popolo scartato, che il Signore salva, e ci ricordiamo che ci sono moltitudini innumerevoli di persone povere, ignoranti, prigioniere, che si trovano in quella situazione perché altri li opprimono. Ma ricordiamo anche che ognuno di noi sa in quale misura tante volte siamo ciechi, privi della bella luce della fede, non perché non abbiamo a portata di mano il Vangelo, ma per un eccesso di teologie complicate. Sentiamo che la nostra anima se ne va assetata di spiritualità, ma non per mancanza di Acqua Viva – che beviamo solo a sorsi –, ma per un eccesso di spiritualità “frizzanti”, di spiritualità “*light*”. Ci sentiamo anche prigionieri, non circondati, come tanti popoli, da invalicabili mura di pietra o da recinzioni di acciaio, ma da una mondanità virtuale che si apre e si chiude con un semplice *click*. Siamo oppressi, ma non da minacce e spintoni, come tanta povera gente, ma dal fascino di mille proposte di consumo che non possiamo scrollarci di dosso per camminare, liberi, sui sentieri che ci conducono all’amore dei nostri fratelli, al gregge del Signore, alle pecorelle che attendono la voce dei loro pastori.

E Gesù viene a riscattarci, a farci uscire, per trasformarci da poveri e ciechi, da prigionieri e oppressi in ministri di misericordia e consolazione. E ci dice, con le parole del profeta Ezechiele al popolo che si era prostituito e aveva tradito gravemente il suo Signore: «Io mi ricorderò dell’alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza [...] Allora ricorderai la tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole, che io darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza. Io stabilirò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto – oracolo del Signore Dio» (*Ez 16,60-63*).

In questo Anno Giubilare celebriamo, con tutta la gratitudine di cui è capace il nostro cuore, il nostro Padre, e lo preghiamo che “si ricordi sempre della sua Misericordia”; accogliamo, con dignità che sa vergognarsi, la Misericordia nella carne ferita del nostro Signore Gesù Cristo, e gli chiediamo che ci lavi da ogni peccato e ci liberi da ogni male; e con la grazia dello Spirito Santo ci impegniamo a comunicare la Misericordia di Dio a tutti gli uomini, praticando le opere che lo Spirito suscita in ciascuno per il bene comune di tutto il popolo fedele di Dio.

VIA CRUCIS AL COLOSSEO

Palatino, 25 marzo 2016

O Croce di Cristo!

O Croce di Cristo, simbolo dell'amore divino e dell'ingiustizia umana, icona del sacrificio supremo per amore e dell'egoismo estremo per stoltezza, strumento di morte e via di risurrezione, segno dell'obbedienza ed emblema del tradimento, patibolo della persecuzione e vessillo della vittoria.

O Croce di Cristo, ancora oggi ti vediamo eretta nelle nostre sorelle e nei nostri fratelli uccisi, bruciati vivi, sgozzati e decapitati con le spade barbariche e con il silenzio vigliacco.

O Croce di Cristo, ancora oggi ti vediamo nei volti dei bambini, delle donne e delle persone, sfiniti e impauriti che fuggono dalle guerre e dalle violenze e spesso non trovano che la morte e tanti Pilati con le mani lavate.

O Croce di Cristo, ancora oggi ti vediamo nei dottori della lettera e non dello spirito, della morte e non della vita, che invece di insegnare la misericordia e la vita, minacciano la punizione e la morte e condannano il giusto.

O Croce di Cristo, ancora oggi ti vediamo nei ministri infedeli che invece di spogliarsi delle proprie vane ambizioni spogliano perfino gli innocenti della propria dignità.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei cuori impietriti di coloro che giudicano comodamente gli altri, cuori pronti a condannarli perfino alla lapidazione, senza mai accorgersi dei propri peccati e colpe.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei fondamentalismi e nel terrorismo dei seguaci di qualche religione che profanano il nome di Dio e lo utilizzano per giustificare le loro inaudite violenze.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi in coloro che vogliono toglierti dai luoghi pubblici ed escluderti dalla vita pubblica, nel nome di qualche pagani-tà laicista o addirittura in nome dell'uguaglianza che tu stesso ci hai insegnato.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei potenti e nei venditori di armi che

alimentano la fornace delle guerre con il sangue innocente dei fratelli e danno ai loro figli da mangiare il pane insanguinato.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei traditori che per trenta denari consegnano alla morte chiunque.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei ladroni e nei corrotti che invece di salvaguardare il bene comune e l'etica si vendono nel misero mercato dell'immoralità.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi negli stolti che costruiscono depositi per conservare tesori che periscono, lasciando Lazzaro morire di fame alle loro porte.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei distruttori della nostra "*casa comune*" che con egoismo rovinano il futuro delle prossime generazioni.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi negli anziani abbandonati dai propri famigliari, nei disabili e nei bambini denutriti e scartati dalla nostra egoista e ipocrita società.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nel nostro Mediterraneo e nel mar Egeo divenuti un insaziabile cimitero, immagine della nostra coscienza insensibile e narcotizzata.

O Croce di Cristo, immagine dell'amore senza fine e via della Risurrezione, ti vediamo ancora oggi nelle persone buone e giuste che fanno il bene senza cercare gli applausi o l'ammirazione degli altri.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei ministri fedeli e umili che illuminano il buio della nostra vita come candele che si consumano gratuitamente per illuminare la vita degli ultimi.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei volti delle suore e dei consacrati – i buoni samaritani – che abbandonano tutto per bendare, nel silenzio evangelico, le ferite delle povertà e dell'ingiustizia.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei misericordiosi che trovano nella misericordia l'espressione massima della giustizia e della fede.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nelle persone semplici che vivono gioiosamente la loro fede nella quotidianità e nell'osservanza filiale dei comandamenti.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei pentiti che sanno, dalla profondità della miseria dei loro peccati, gridare: Signore ricordati di me nel Tuo regno!

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei beati e nei santi che sanno attraversare il buio della notte della fede senza perdere la fiducia in te e senza pretendere di capire il Tuo silenzio misterioso.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nelle famiglie che vivono con fedeltà e fecondità la loro vocazione matrimoniale.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei volontari che soccorrono generosamente i bisognosi e i percossi.

O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei perseguitati per la loro fede che nella sofferenza continuano a dare testimonianza autentica a Gesù e al Vangelo. O Croce di Cristo, ti vediamo ancora oggi nei sognatori che vivono con il cuore dei bambini e che lavorano ogni giorno per rendere il mondo un posto migliore, più umano e più giusto.

In te Santa Croce vediamo Dio che ama fino alla fine, e vediamo l'odio che spadroneggia e acceca i cuori e le menti di coloro preferiscono le tenebre alla luce.

O Croce di Cristo, Arca di Noè che salvò l'umanità dal diluvio del peccato, salvaci dal male e dal maligno! O Trono di Davide e sigillo dell'Alleanza divina ed eterna, svegliaci dalle seduzioni della vanità! O grido di amore, suscita in noi il desiderio di Dio, del bene e della luce.

O Croce di Cristo, insegnaci che l'alba del sole è più forte dell'oscurità della notte. O Croce di Cristo, insegnaci che l'apparente vittoria del male si dissipa davanti alla tomba vuota e di fronte alla certezza della Risurrezione e dell'amore di Dio che nulla può sconfiggere od oscurare o indebolire. Amen!

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA

Omelia

Basilica Vaticana, 26 marzo 2016

«Pietro corse al sepolcro» (Lc 24,12). Quali pensieri potevano agitare la mente e il cuore di Pietro durante quella corsa? Il Vangelo ci dice che gli Undici, tra cui Pietro, non avevano creduto alla testimonianza delle donne, al loro annuncio pasquale. Anzi, «quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento» (v. 11). Nel cuore di Pietro c'era pertanto il dubbio, accompagnato da tanti pensieri negativi: la tristezza per la morte del Maestro amato e la delusione per averlo rinnegato tre volte durante la Passione.

C'è però un particolare che segna la sua svolta: Pietro, dopo aver ascoltato le donne e non aver creduto loro, «tuttavia si alzò» (v. 12). Non rimase seduto a pensare, non restò chiuso in casa come gli altri. Non si lasciò intrappolare dall'atmosfera cupa di quei giorni, né travolgere dai suoi dubbi; non si fece assorbire dai rimorsi, dalla paura e dalle chiacchiere continue che non portano a nulla. Cercò Gesù, non se stesso. Preferì la via dell'incontro e della fiducia e, così com'era, si alzò e corse verso il sepolcro, da dove poi ritornò «pieno di stupore» (v. 12). Questo è stato l'inizio della "risurrezione" di Pietro, la risurrezione del suo cuore. Senza cedere alla tristezza e all'oscurità, ha dato spazio alla voce della speranza: ha lasciato che la luce di Dio gli entrasse nel cuore, senza soffocarla.

Anche le donne, che erano uscite al mattino presto per compiere un'opera di misericordia, per portare gli aromi alla tomba, avevano vissuto la stessa esperienza. Erano «impaurite e con il volto chinato a terra», ma furono scosse all'udire le parole degli angeli: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (cfr v. 5).

Anche noi, come Pietro e le donne, non possiamo trovare la vita restando tristi e senza speranza e rimanendo imprigionati in noi stessi. Ma apriamo al Signore i nostri sepolcri sigillati – ognuno di noi li conosce –, perché Gesù entri e dia vita; portiamo a Lui le pietre dei rancori e i macigni del passato, i pesanti massi delle debolezze e delle cadute. Egli desidera venire e prenderci per mano, per trarci fuori dall'angoscia. Ma questa è la prima pietra da far rotolare via questa notte: la mancanza di speranza che ci chiude in noi stessi. Che il Signore ci liberi

da questa terribile trappola, dall'essere cristiani senza speranza, che vivono come se il Signore non fosse risorto e il centro della vita fossero i nostri problemi. Vediamo e vedremo continuamente dei problemi vicino a noi e dentro di noi. Ci saranno sempre, ma questa notte occorre illuminare tali problemi con la luce del Risorto, in certo senso "evangelizzarli". Evangelizzare i problemi. Le oscurità e le paure non devono attirare lo sguardo dell'anima e prendere possesso del cuore, ma ascoltiamo la parola dell'Angelo: il Signore «non è qui, è risorto!» (v. 6); Egli è la nostra gioia più grande, è sempre al nostro fianco e non ci deluderà mai. Questo è il fondamento della speranza, che non è semplice ottimismo, e nemmeno un atteggiamento psicologico o un buon invito a farsi coraggio. La speranza cristiana è un dono che Dio ci fa, se usciamo da noi stessi e ci apriamo a Lui. Questa speranza non delude perché lo Spirito Santo è stato effuso nei nostri cuori (cfr *Rm* 5,5). Il Consolatore non fa apparire tutto bello, non elimina il male con la bacchetta magica, ma infonde la vera forza della vita, che non è l'assenza di problemi, ma la certezza di essere amati e perdonati sempre da Cristo, che per noi ha vinto il peccato, ha vinto la morte, ha vinto la paura. Oggi è la festa della nostra speranza, la celebrazione di questa certezza: niente e nessuno potranno mai separarci dal suo amore (cfr *Rm* 8,39).

Il Signore è vivo e vuole essere cercato tra i vivi. Dopo averlo incontrato, ciascuno viene inviato da Lui a portare l'annuncio di Pasqua, a suscitare e risuscitare la speranza nei cuori appesantiti dalla tristezza, in chi fatica a trovare la luce della vita. Ce n'è tanto bisogno oggi. Dimentichi di noi stessi, come servi gioiosi della speranza, siamo chiamati ad annunciare il Risorto con la vita e mediante l'amore; altrimenti saremmo una struttura internazionale con un grande numero di adepti e delle buone regole, ma incapace di donare la speranza di cui il mondo è assetato. Come possiamo nutrire la nostra speranza? La Liturgia di questa notte ci dà un buon consiglio. Ci insegna a fare memoria delle opere di Dio. Le letture ci hanno narrato, infatti, la sua fedeltà, la storia del suo amore verso di noi. La Parola di Dio viva è capace di coinvolgerci in questa storia di amore, alimentando la speranza e ravvivando la gioia. Ce lo ricorda anche il Vangelo che abbiamo ascoltato: gli angeli, per infondere speranza alle donne, dicono: «Ricordatevi come [Gesù] vi parlò» (v. 6). Fare memoria delle parole di Gesù, fare memoria di tutto quello che Lui ha fatto nella nostra vita. Non dimentichiamo la sua Parola e le sue opere, altrimenti perderemo la speranza e diventeremo cristiani senza speranza; facciamo invece memoria del Signore, della sua bontà e delle sue parole di vita che ci hanno toccato; ricordiamole e facciamole nostre, per essere sentinelle del mattino che sanno scorgere i segni del Risorto.

Cari fratelli e sorelle, Cristo è risorto! E noi abbiamo la possibilità di aprirci e ricevere il suo dono di speranza. Apriamoci alla speranza e mettiamoci in cammino; la memoria delle sue opere e delle sue parole sia luce sfolgorante, che orienta i nostri passi nella fiducia, verso quella Pasqua che non avrà fine.

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Omelia in Occasione del Giubileo della Divina Misericordia

Piazza San Pietro, 3 aprile 2016

«G esù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro» (Gv 20,30). Il Vangelo è il libro della misericordia di Dio, da leggere e rileggere, perché quanto Gesù ha detto e compiuto è espressione della misericordia del Padre. Non tutto, però, è stato scritto; il Vangelo della misericordia rimane un libro aperto, dove continuare a scrivere i segni dei discepoli di Cristo, gesti concreti di amore, che sono la testimonianza migliore della misericordia. Siamo tutti chiamati a diventare scrittori viventi del Vangelo, portatori della Buona Notizia a ogni uomo e donna di oggi. Lo possiamo fare mettendo in pratica le opere di misericordia corporale e spirituale, che sono lo stile di vita del cristiano. Mediante questi gesti semplici e forti, a volte perfino invisibili, possiamo visitare quanti sono nel bisogno, portando la tenerezza e la consolazione di Dio. Si prosegue così quello che ha compiuto Gesù nel giorno di Pasqua, quando ha riversato nei cuori dei discepoli impauriti la misericordia del Padre, effondendo su di loro lo Spirito Santo che perdona i peccati e dona la gioia.

Tuttavia, nel racconto che abbiamo ascoltato emerge un contrasto evidente: da una parte, c'è il timore dei discepoli, che chiudono le porte di casa; dall'altra, c'è la missione da parte di Gesù, che li invia nel mondo a portare l'annuncio del perdono. Può esserci anche in noi questo contrasto, una lotta interiore tra la chiusura del cuore e la chiamata dell'amore ad aprire le porte chiuse e uscire da noi stessi. Cristo, che per amore è entrato attraverso le porte chiuse del peccato, della morte e degli inferi, desidera entrare anche da ciascuno per spalancare le porte chiuse del cuore. Egli, che con la risurrezione ha vinto la paura e il timore che ci imprigionano, vuole spalancare le nostre porte chiuse e inviarci. La strada che il Maestro risorto ci indica è a senso unico, procede in una sola direzione: uscire da noi stessi, uscire per testimoniare la forza risanatrice dell'amore che ci ha conquistati. Vediamo davanti a noi un'umanità spesso ferita e timorosa, che porta le cicatrici del dolore e dell'incertezza. Di fronte al grido sofferto di misericordia e di pace, sentiamo oggi rivolto a ciascuno di noi l'invito fiducioso di Gesù:

«Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (v. 21).

Ogni infermità può trovare nella misericordia di Dio un soccorso efficace. La sua misericordia, infatti, non si ferma a distanza: desidera venire incontro a tutte le povertà e liberare dalle tante forme di schiavitù che affliggono il nostro mondo. Vuole raggiungere le ferite di ciascuno, per medicarle. Essere apostoli di misericordia significa toccare e accarezzare le sue piaghe, presenti anche oggi nel corpo e nell'anima di tanti suoi fratelli e sorelle. Curando queste piaghe professiamo Gesù, lo rendiamo presente e vivo; permettiamo ad altri, che toccano con mano la sua misericordia, di riconoscerlo «Signore e Dio» (cfr v. 28), come fece l'apostolo Tommaso. È questa la missione che ci viene affidata. Tante persone chiedono di essere ascoltate e comprese. Il Vangelo della misericordia, da annunciare e scrivere nella vita, cerca persone con il cuore paziente e aperto, "buoni samaritani" che conoscono la compassione e il silenzio dinanzi al mistero del fratello e della sorella; domanda servi generosi e gioiosi, che amano gratuitamente senza pretendere nulla in cambio.

«Pace a voi!» (v. 21): è il saluto che Cristo porta ai suoi discepoli; è la stessa pace, che attendono gli uomini del nostro tempo. Non è una pace negoziata, non è la sospensione di qualcosa che non va: è la sua pace, la pace che proviene dal cuore del Risorto, la pace che ha vinto il peccato, la morte e la paura. È la pace che non divide, ma unisce; è la pace che non lascia soli, ma ci fa sentire accolti e amati; è la pace che permane nel dolore e fa fiorire la speranza. Questa pace, come nel giorno di Pasqua, nasce e rinasce sempre dal perdono di Dio, che toglie l'inquietudine dal cuore. Essere portatrice della sua pace: questa è la missione affidata alla Chiesa il giorno di Pasqua. Siamo nati in Cristo come strumenti di riconciliazione, per portare a tutti il perdono del Padre, per rivelare il suo volto di solo amore nei segni della misericordia.

Nel Salmo responsoriale è stato proclamato: «Il suo amore è per sempre» (117/118,2). È vero, la misericordia di Dio è eterna; non finisce, non si esaurisce, non si arrende di fronte alle chiusure, e non si stanca mai. In questo "per sempre" troviamo sostegno nei momenti di prova e di debolezza, perché siamo certi che Dio non ci abbandona: Egli rimane con noi per sempre. Ringraziamo per questo suo amore così grande, che ci è impossibile comprendere: è tanto grande! Chiediamo la grazia di non stancarci mai di attingere la misericordia del Padre e di portarla nel mondo: chiediamo di essere noi stessi misericordiosi, per diffondere ovunque la forza del Vangelo, per scrivere quelle pagine del Vangelo che l'apostolo Giovanni non ha scritto.

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Omelia in occasione del Giubileo dei ragazzi e delle ragazze

Piazza San Pietro, 24 aprile 2016

«**D**a questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Cari ragazzi e ragazze, che grande responsabilità ci affida oggi il Signore! Ci dice che la gente riconoscerà i discepoli di Gesù da come si amano tra di loro. L'amore, in altre parole, è la carta d'identità del cristiano, è l'unico "documento" valido per essere riconosciuti discepoli di Gesù. L'unico documento valido. Se questo documento scade e non si rinnova continuamente, non siamo più testimoni del Maestro. Allora vi chiedo: volete accogliere l'invito di Gesù a essere suoi discepoli? Volete essere suoi amici fedeli? Il vero amico di Gesù si distingue essenzialmente per l'amore concreto; non l'amore "nelle nuvole", no, l'amore concreto che risplende nella sua vita. L'amore è sempre concreto. Chi non è concreto e parla dell'amore fa una telenovela, un telero-manzo. Volete vivere questo amore che Lui ci dona? Volete o non volete? Cerchiamo allora di metterci alla sua scuola, che è una *scuola di vita* per imparare ad amare. E questo è un lavoro di tutti i giorni: imparare ad amare.

Anzitutto, amare è bello, è la via per essere felici. Però non è facile, è impegnativo, costa fatica. Pensiamo, ad esempio, a quando riceviamo un regalo: questo ci rende felici, ma per preparare quel regalo delle persone generose hanno dedicato tempo e impegno, e così, regalandoci qualcosa, ci hanno donato anche un po' di loro stesse, qualcosa di cui hanno saputo privarsi. Pensiamo anche al dono che i vostri genitori e animatori vi hanno fatto, permettendovi di venire a Roma per questo Giubileo dedicato a voi. Hanno progettato, organizzato, preparato tutto per voi, e questo dava loro gioia, anche se magari rinunciavano a un viaggio per loro. Questa è la concretezza dell'amore. Amare infatti vuol dire donare, non solo qualcosa di materiale, ma qualcosa di sé stessi: il proprio tempo, la propria amicizia, le proprie capacità.

Guardiamo al Signore, che è invincibile in generosità. Riceviamo da Lui tanti doni, e ogni giorno dovremmo ringraziarlo... Io vorrei chiedervi: voi ringraziate il Signore ogni giorno? Anche se noi ci dimentichiamo, Lui non si scorda di far-

ci ogni giorno un dono speciale. Non è un regalo da tenere materialmente tra le mani e da usare, ma un dono più grande, per la vita. Che cosa ci dona il Signore? Ci dona la sua *amicizia fedele*, che non ci toglierà mai. È l'amico per sempre, il Signore. Anche se tu lo deludi e ti allontani da Lui, Gesù continua a volerti bene e a starti vicino, a credere in te più di quanto tu creda in te stesso. Questa è la concretezza dell'amore che ci insegna Gesù. E questo è tanto importante! Perché la minaccia principale, che impedisce di crescere bene, è quando a nessuno importa di te – è triste, questo –, quando senti che vieni lasciato in disparte. Il Signore invece è sempre con te ed è contento di stare con te. Come fece con i suoi giovani discepoli, ti guarda negli occhi e ti chiama a seguirlo, a “prendere il largo” e a “gettare le reti” fidandosi della sua parola, cioè a mettere in gioco i tuoi talenti nella vita, insieme con Lui, senza paura. Gesù ti aspetta pazientemente, attende una risposta, attende il tuo “sì”.

Cari ragazzi, alla vostra età emerge in voi in modo nuovo anche il desiderio di affezionarvi e di ricevere affetto. Il Signore, se andate alla sua scuola, vi insegnerà a rendere più belli anche l'affetto e la tenerezza. Vi metterà nel cuore un'intenzione buona, quella di *voler bene senza possedere*, di amare le persone senza volerle come proprie, ma lasciandole libere. Perché l'amore è libero! Non c'è vero amore che non sia libero! Quella libertà che il Signore ci lascia quando ci ama. Lui è sempre vicino a noi. C'è sempre infatti la tentazione di inquinare l'affetto con la pretesa istintiva di prendere, di “avere” quello che piace; e questo è egoismo. E anche la cultura consumistica rafforza questa tendenza. Ma ogni cosa, se la si stringe troppo, si sciupa, si rovina: poi si rimane delusi, con il vuoto dentro. Il Signore, se ascoltate la sua voce, vi rivelerà il segreto della tenerezza: *prendersi cura* dell'altra persona, che vuol dire rispettarla, custodirla e aspettarla. E questa è la concretezza della tenerezza e dell'amore.

In questi anni di gioventù voi avvertite anche un grande *desiderio di libertà*. Molti vi diranno che essere liberi significa fare quello che si vuole. Ma qui bisogna saper dire dei no. Se tu non sai dire di no, non sei libero. Libero è chi sa dire sì e sa dire no. La libertà non è poter sempre fare quello che mi va: questo rende chiusi, distanti, impedisce di essere amici aperti e sinceri; non è vero che quando io sto bene tutto va bene. No, non è vero. La libertà, invece, è il dono di poter *scegliere il bene*: questa è libertà. È libero chi sceglie il bene, chi cerca quello che piace a Dio, anche se è faticoso, non è facile. Ma io credo che voi giovani non abbiate paura delle fatiche, siete coraggiosi! Solo con scelte coraggiose e forti si realizzano i sogni più grandi, quelli per cui vale la pena di spendere la vita. Scelte coraggiose e forti. Non accontentatevi della mediocrità, di “vivacchiare” stando comodi e seduti; non fidatevi di chi vi distrae dalla vera ricchezza, *che siete voi*, dicendovi che la vita è bella solo se si hanno molte cose; diffidate di chi vuol farvi credere che valete quando vi mascherate da forti, come gli eroi dei film, o quando portate abiti all'ultima moda. La vostra felicità non ha prezzo e non si commercia;

non è una “app” che si scarica sul telefonino: nemmeno la versione più aggiornata potrà aiutarvi a diventare liberi e grandi nell’amore. La libertà è un’altra cosa. Perché l’amore è il *dono libero* di chi ha il cuore aperto; l’amore è una *responsabilità*, ma una responsabilità *bella*, che dura tutta la vita; è l’*impegno quotidiano* di chi sa realizzare grandi sogni! Ah, guai ai giovani che non sanno sognare, che non osano sognare! Se un giovane, alla vostra età, non è capace di sognare, già se n’è andato in pensione, non serve. L’amore si nutre di fiducia, di rispetto, di perdono. L’amore non si realizza perché ne parliamo, ma quando lo viviamo: non è una dolce poesia da studiare a memoria, ma una scelta di vita da mettere in pratica! Come possiamo crescere nell’amore? Il segreto è ancora il Signore: Gesù ci dà Sé stesso nella Messa, ci offre il perdono e la pace nella Confessione. Lì impariamo ad accogliere il suo Amore, a farlo nostro, a rimmetterlo in circolo nel mondo. E quando amare sembra pesante, quando è difficile dire di no a quello che è sbagliato, guardate la croce di Gesù, abbracciatela e non lasciate la sua mano, che vi conduce verso l’alto e vi risollewa quando cadete. Nella vita sempre si cade, perché siamo peccatori, siamo deboli. Ma c’è la mano di Gesù che ci risollewa, che ci rialza. Gesù ci vuole in piedi! Quella parola bella che Gesù diceva ai paralitici: “Alzati!”. Dio ci ha creati per essere in piedi. C’è una bella canzone che cantano gli alpini quando salgono su. La canzone dice così: “Nell’arte di salire, l’importante non è non cadere, ma non rimanere caduto!”. Avere il coraggio di alzarsi, di lasciarci alzare dalla mano di Gesù. E questa mano tante volte viene dalla mano di un amico, dalla mano dei genitori, dalla mano di quelli che ci accompagnano nella vita. Anche Gesù stesso è lì. Alzatevi! Dio vi vuole in piedi, sempre in piedi!

So che siete capaci di gesti di grande amicizia e bontà. Siete chiamati a costruire così il futuro: *insieme* agli altri e per gli altri, mai *contro* qualcun altro! Non si costruisce “contro”: questo si chiama distruzione. Farete cose meravigliose se vi preparate bene già da ora, vivendo pienamente questa vostra età così ricca di doni, e senza aver paura della fatica. Fate come i campioni sportivi, che raggiungono alti traguardi allenandosi con umiltà e duramente ogni giorno. Il vostro programma quotidiano siano le opere di misericordia: allenatevi con entusiasmo in esse per diventare *campioni di vita, campioni di amore!* Così sarete riconosciuti come discepoli di Gesù. Così avrete la carta d’identità di cristiani. E vi assicuro: la vostra gioia sarà piena.

APERTURA DELLA 69^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

Discorso

Aula del Sinodo, 16 maggio 2016

Cari fratelli,
a rendermi particolarmente contento di aprire con voi questa Assemblée è il tema che avete posto come filo conduttore dei lavori – *Il rinnovamento del clero* –, nella volontà di sostenere la formazione lungo le diverse stagioni della vita.

La Pentecoste appena celebrata mette questo vostro traguardo nella giusta luce. Lo Spirito Santo rimane, infatti, il protagonista della storia della Chiesa: è lo Spirito che abita in pienezza nella persona di Gesù e ci introduce nel mistero del Dio vivente; è lo Spirito che ha animato la risposta generosa della Vergine Madre e dei Santi; è lo Spirito che opera nei credenti e negli uomini di pace, e suscita la generosa disponibilità e la gioia evangelizzatrice di tanti sacerdoti. Senza lo Spirito Santo – lo sappiamo – non esiste possibilità di vita buona, né di riforma. Preghiamo e impegniamoci a custodire la sua forza, affinché «il mondo del nostro tempo possa ricevere la Buona Novella [...] da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore» (Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 80).

Questa sera non voglio offrirvi una riflessione sistematica sulla figura del sacerdote. Proviamo, piuttosto, a capovolgere la prospettiva e a metterci in ascolto, in contemplazione. Avviciniamoci, quasi in punta di piedi, a qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità; lasciamo che il volto di uno di loro passi davanti agli occhi del nostro cuore e chiediamoci con semplicità: *che cosa ne rende saporita la vita? Per chi e per che cosa impegna il suo servizio? Qual è la ragione ultima del suo donarsi?*

Vi auguro che queste domande possano riposare dentro di voi nel silenzio, nella preghiera tranquilla, nel dialogo franco e fraterno: le risposte che fioriranno vi aiuteranno a individuare anche le proposte formative su cui investire con coraggio.

1. *Che cosa, dunque, dà sapore alla vita del “nostro” presbitero?* Il contesto culturale è molto diverso da quello in cui ha mosso i primi passi nel ministero. Anche in Ita-

lia tante tradizioni, abitudini e visioni della vita sono state intaccate da un profondo cambiamento d'epoca.

Noi, che spesso ci ritroviamo a deplorare questo tempo con tono amaro e accusatorio, dobbiamo avvertirne anche la durezza: nel nostro ministero, quante persone incontriamo che sono nell'affanno per la mancanza di riferimenti a cui guardare! Quante relazioni ferite! In un mondo in cui ciascuno si pensa come la misura di tutto, non c'è più posto per il fratello.

Su questo sfondo, la vita del nostro presbitero diventa eloquente, perché diversa, alternativa. Come Mosè, egli è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciassero le sue ambizioni di carriera e potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpretarsi come un "devoto", che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco.

È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l'animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell'altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino.

Con l'olio della speranza e della consolazione, si fa prossimo di ognuno, attento a dividerne l'abbandono e la sofferenza. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha un'agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro. Così, il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza.

Sa che l'Amore è tutto. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell'uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi.

Il segreto del nostro presbitero – voi lo sapete bene! – sta in quel rovetto ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita. È il rapporto con Lui a custodirlo, rendendolo estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità. È l'amicizia con il suo Signore a portarlo ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi crede che l'impossibilità dell'uomo non rimane tale per Dio.

2. Diventa così più immediato affrontare anche le altre domande da cui siamo partiti. *Per chi impegna il servizio il nostro presbitero?* La domanda, forse, va precisata. Infatti, prima ancora di interrogarci sui destinatari del suo servizio, dobbiamo riconoscere che il presbitero è tale nella misura in cui si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino. Il popolo fedele di Dio rimane il grembo da cui egli è tratto, la famiglia in cui è coinvolto, la casa a cui è inviato. Questa comune appartenenza, che sgorga dal Battesimo, è il respiro che libera da un'autoreferenzialità che isola e imprigiona: «Quando il tuo battello comincerà a mettere radici nell'immobilità del molo – richiamava Dom Hélder Câmara – prendi il largo!». Parti! E, innanzitutto, non perché *hai* una missione da compiere, ma perché strutturalmente *sei* un missionario: nell'incontro con Gesù hai sperimentato la pienezza di vita e, perciò, desideri con tutto te stesso che altri si riconoscano in Lui e possano custodire la sua amicizia, nutrirsi della sua parola e celebrarlo nella comunità.

Colui che vive per il Vangelo, entra così in una condivisione virtuosa: il pastore è convertito e confermato dalla fede semplice del popolo santo di Dio, con il quale opera e nel cui cuore vive. Questa appartenenza è il sale della vita del presbitero; fa sì che il suo tratto distintivo sia la comunione, vissuta con i laici in rapporti che sanno valorizzare la partecipazione di ciascuno. In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità; l'attitudine alla relazione è, quindi, un criterio decisivo di discernimento vocazionale. Allo stesso modo, per un sacerdote è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina. La comunione è davvero uno dei nomi della Misericordia.

Nella vostra riflessione sul rinnovamento del clero rientra anche il capitolo che riguarda la gestione delle strutture e dei beni: in una visione evangelica, evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l'apertura alla perenne novità dello Spirito. Mantenete soltanto ciò che può servire per l'esperienza di fede e di carità del popolo di Dio.

3. Infine, ci siamo chiesti *quale sia la ragione ultima del donarsi del nostro presbitero*. Quanta tristezza fanno coloro che nella vita stanno sempre un po' a metà, con il piede alzato! Calcolano, soppesano, non rischiano nulla per paura di perderci... Sono i più infelici! Il nostro presbitero, invece, con i suoi limiti, è uno che si gioca fino in fondo: nelle condizioni concrete in cui la vita e il ministero l'hanno posto, si offre con gratuità, con umiltà e gioia. Anche quando nessuno sembra ac-

corgersene. Anche quando intuisce che, umanamente, forse nessuno lo ringrazierà a sufficienza del suo donarsi senza misura.

Ma – lui lo sa – non potrebbe fare diversamente: ama la terra, che riconosce visitata ogni mattino dalla presenza di Dio. È uomo della Pasqua, dallo sguardo rivolto al Regno, verso cui sente che la storia umana cammina, nonostante i ritardi, le oscurità e le contraddizioni. Il Regno – la visione che dell'uomo ha Gesù – è la sua gioia, l'orizzonte che gli permette di relativizzare il resto, di stemperare preoccupazioni e ansietà, di restare libero dalle illusioni e dal pessimismo; di custodire nel cuore la pace e di diffonderla con i suoi gesti, le sue parole, i suoi atteggiamenti.

* * *

Ecco delineata, cari fratelli, *la triplice appartenenza che ci costituisce: appartenenza al Signore, alla Chiesa, al Regno*. Questo tesoro in vasi di creta va custodito e promosso! Avvertite fino in fondo questa responsabilità, fatevene carico con pazienza e disponibilità di tempo, di mani e di cuore.

Prego con voi la Vergine Santa, perché la sua intercessione vi custodisca accoglienti e fedeli. Insieme con i vostri presbiteri possiate portare a termine la corsa, il servizio che vi è stato affidato e con cui partecipate al mistero della Madre Chiesa. Grazie.

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

*Ritiro spirituale in occasione del Giubileo dei sacerdoti
Basilica di San Giovanni in Laterano, 2 giugno 2016*

PRIMA MEDITAZIONE

Buongiorno cari sacerdoti!
Cominciamo questa giornata di ritiro spirituale. Credo che ci farà bene pregare gli uni per gli altri, in comunione. Un ritiro, ma in comunione, tutti.

Ho scelto il tema della misericordia. Prima una piccola introduzione, per tutto il ritiro.

La misericordia, nel suo aspetto più femminile, è il viscerale amore materno, che si commuove di fronte alla fragilità della sua creatura appena nata e la abbraccia, fornendo tutto quello che le manca perché possa vivere e crescere (*rahaminim*); e, nel suo aspetto propriamente maschile, è la fedeltà forte del Padre che sempre sostiene, perdona e torna a rimettere in cammino i suoi figli. La misericordia è tanto il frutto di una “alleanza” – per questo si dice che Dio si ricorda del suo (patto di) misericordia (*hesed*) –, quanto un “atto” gratuito di benevolenza e bontà che sorge dalla nostra più profonda psicologia e si traduce in un’opera esterna (*eleos*, che diventa elemosina). Questa inclusività permette che sia sempre alla portata di tutti agire con misericordia, provare compassione per chi soffre, commuoversi per chi ha bisogno, indignarsi, il rivoltarsi delle viscere di fronte ad una patente ingiustizia e porsi immediatamente a fare qualcosa di concreto, con rispetto e tenerezza, per porre rimedio alla situazione. E, partendo da questo sentimento viscerale, è alla portata di tutti guardare a Dio dalla prospettiva di questo primo e ultimo attributo con il quale Gesù ha voluto rivelarlo per noi: il nome di Dio è Misericordia.

Quando meditiamo sulla misericordia accade qualcosa di speciale. La dinamica degli Esercizi Spiritualis si potenzia dall’interno. La misericordia fa vedere che le vie oggettive della mistica classica – purgativa, illuminativa e unitiva – non sono mai fasi successive, che si possano lasciare alle spalle. Abbiamo sempre bisogno di nuova conversione, di maggiore contemplazione e di un rinnova-

to amore. Queste tre fasi si intrecciano e ritornano. Niente unisce maggiormente con Dio che un atto di misericordia – e questa non è una esagerazione: niente unisce maggiormente con Dio che un atto di misericordia – sia che si tratti della misericordia con la quale il Signore ci perdona i nostri peccati, sia che si tratti della grazia che ci dà per praticare le opere di misericordia in suo nome. Niente illumina di più la fede che il purgare i nostri peccati, e niente vi è di più chiaro che Matteo 25 e quel «Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia» (Mt 5,7) per comprendere qual è la volontà di Dio, la missione alla quale ci invia. Alla misericordia si può applicare quell'insegnamento di Gesù: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2). Permettetemi, ma io penso qui a quei confessori impazienti, che “bastonano” i penitenti, che li rimproverano. Ma così li tratterà Dio! Almeno per questo, non fate queste cose. La misericordia ci permette di passare dal sentirci oggetto di misericordia al desiderio di offrire misericordia. Possono convivere, in una sana tensione, il sentimento di vergogna per i propri peccati con il sentimento della dignità alla quale il Signore ci eleva. Possiamo passare senza preamboli dalla distanza alla festa, come nella parabola del figlio prodigo, e utilizzare come ricettacolo della misericordia il nostro stesso peccato. Ripeto questo, che è la chiave della prima mediazione: utilizzare come ricettacolo della misericordia il nostro stesso peccato. La misericordia ci spinge a passare dal personale al comunitario. Quando agiamo con misericordia, come nei miracoli della moltiplicazione dei pani, che nascono dalla compassione di Gesù per il suo popolo e per gli stranieri, i pani si moltiplicano nella misura in cui vengono condivisi.

Tre suggerimenti

Tre suggerimenti per questa giornata di ritiro. La gioiosa e libera familiarità che si stabilisce a tutti i livelli tra coloro che si relazionano tra loro con il vincolo della misericordia – familiarità del Regno di Dio, così come Gesù lo descrive nelle sue parabole – mi porta a suggerirvi tre cose per la vostra preghiera personale di questo giorno.

La prima ha a che vedere con due consigli pratici che dà sant'Ignazio – mi scuso per la pubblicità “di famiglia” – il quale dice: «Non è il molto sapere che riempie e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose di Dio interiormente» (*Esercizi Spirituali*, 2). Sant'Ignazio aggiunge che lì dove uno trova quello che desidera e prova gusto, lì si fermi in preghiera «senza avere l'ansia di passare ad altro, finché mi soddisfi» (*ibid.*, 76). Così che, in queste meditazioni sulla misericordia, uno può iniziare da dove più gli piace e lì soffermarsi, dal momento che sicuramente un'opera di misericordia vi condurrà alle altre. Se iniziamo ringraziando il Signore, che in modo stupendo ci ha creati e in modo ancor più stupen-

do ci ha redenti, sicuramente questo ci condurrà a provare pena per i nostri peccati. Se cominciamo col provare compassione per i più poveri e lontani, sicuramente sentiremo anche noi la necessità di ricevere misericordia.

Il secondo suggerimento per pregare ha a che vedere con un nuovo modo di usare la parola misericordia. Come vi sarete resi conto, nel parlare di misericordia a me piace usare la forma verbale: bisogna dare misericordia (*misericordiar* in spagnolo, “misericordiare”, dobbiamo forzare la lingua) per ricevere misericordia, per essere “misericordiat” (*ser misericordiad*). “Ma Padre, questo non è italiano!” – “Sì, ma è la forma che io trovo per andare dentro: “misericordiare” per “essere misericordiat”. Il fatto che la misericordia mette in contatto una miseria umana con il cuore di Dio, fa in modo che l’azione nasca immediatamente. Non si può meditare sulla misericordia senza che tutto si metta in azione. Pertanto, nella preghiera, non fa bene intellettualizzare. Rapidamente, con l’aiuto della Grazia, il nostro dialogo con il Signore deve concretizzarsi su quale mio peccato richieda che si posi in me la Tua misericordia, Signore, dove sento più vergogna e più desidero riparare; e rapidamente dobbiamo parlare di quello che più ci commuove, di quei volti che ci portano a desiderare intensamente di darci da fare per rimediare alla loro fame e sete di Dio, di giustizia e tenerezza. La misericordia la si contempla nell’azione. Ma un tipo di azione che è *omninclusiva*: la misericordia include tutto il nostro essere – viscere e spirito – e tutti gli esseri. L’ultimo suggerimento per la giornata di oggi riguarda il frutto degli esercizi, vale a dire, la grazia che occorre chiedere e che è, direttamente, quella di diventare sacerdoti sempre più capaci di ricevere e dare misericordia. Una delle cose più belle, che mi commuovono, è la confessione di un sacerdote: è una cosa grande, bella, perché quest’uomo che si avvicina per confessare i propri peccati è lo stesso che poi offre l’orecchio al cuore di un’altra persona che viene a confessare i suoi. Possiamo centrarci sulla misericordia perché è la realtà essenziale, definitiva. Attraverso gli scalini della misericordia (cfr Enc. *Laudato si’*, 77) possiamo scendere fino al punto più basso della condizione umana – fragilità e peccato inclusi – e ascendere fino al punto più alto della perfezione divina: «Siate misericordiosi (perfetti) come è misericordioso il Padre vostro». Però sempre per “raccolgere” solamente più misericordia. Da qui devono provenire frutti di conversione della nostra mentalità istituzionale: se le nostre strutture non si vivono e non si utilizzano per meglio ricevere la misericordia di Dio e per essere più misericordiosi con gli altri, possono trasformarsi in qualcosa di molto diverso e controproducente. Di questo in alcuni documenti della Chiesa e in alcuni discorsi dei Papi si parla spesso: cioè della conversione istituzionale, la conversione pastorale. Questo ritiro spirituale, pertanto, si incamminerà per il sentiero di questa “semplicità evangelica” che comprende e compie tutte le cose in chiave di misericordia. E di una misericordia dinamica, non come un sostantivo cosificato e definito, né come aggettivo che decora un po’ la vita, ma come verbo – operare mi-

sericordia e ricevere misericordia, “misericordiare” ed “essere misericordiato”. E questo ci proietta verso l’azione nel cuore del mondo. E inoltre, come misericordia «sempre più grande», come una misericordia che cresce e aumenta, avanzando di bene in meglio e passando dal meno al più, poiché l’immagine che Gesù ci offre è quella del Padre sempre più grande – *Deus semper maior* – e la cui misericordia infinita “cresce” – se si può dire così – e non ha né cima né fondo, perché proviene dalla sua sovrana libertà.

Prima meditazione: dalla distanza alla festa

E adesso passiamo alla prima meditazione. Ho messo come titolo “Dalla distanza alla festa”. Se la misericordia del Vangelo è, come abbiamo detto, un eccesso di Dio, un inaudito straripamento, la prima cosa da fare è guardare dove il mondo di oggi, e ciascuna persona, ha più bisogno di un eccesso di amore così. Prima di tutto domandarci qual è il ricettacolo per una tale misericordia, qual è il terreno deserto e secco per un tale straripamento di acqua viva; quali sono le ferite per questo olio balsamico; quale è la condizione di orfano che necessita un tale prodigarsi in affetto e attenzioni; quale la distanza per una sete così grande di abbraccio e di incontro... La parabola che vi propongo per questa meditazione è quella del Padre misericordioso (cfr *Lc* 15,11-31). Ci poniamo nell’ambito del mistero del Padre. E mi viene dal cuore incominciare da quel momento in cui il figlio prodigo si trova in mezzo al porcile, in quell’inferno dell’egoismo che ha fatto tutto quello che voleva e, dove, invece di essere libero, si ritrova schiavo. Osserva i maiali che mangiano ghiande..., prova invidia e gli viene nostalgia. Nostalgia: parola chiave. Nostalgia del pane appena sfornato che i domestici a casa, a casa di suo padre, mangiano per colazione. La nostalgia è un sentimento potente. Ha a che fare con la misericordia perché ci allarga l’anima. Ci fa ricordare il bene primario – la patria da cui proveniamo – e risveglia in noi la speranza di ritornare. Il *nostos algos*. In questo ampio orizzonte della nostalgia, questo giovane – dice il Vangelo – rientrò in sé stesso e si sentì miserabile. E ognuno di noi può cercare o lasciarsi portare a quel punto dove si sente più miserabile. Ognuno di noi ha il suo segreto di miseria dentro... Bisogna chiedere la grazia di trovarlo.

Senza soffermarci ora a descrivere la miseria del suo stato, passiamo a quell’altro momento in cui, dopo che suo Padre lo ha abbracciato e baciato con trasporto, egli si ritrova sporco, ma vestito a festa. Perché il padre non gli dice: “Va’, fatti la doccia e poi torna”. No. Sporco e vestito a festa. Si pone l’anello al dito al pari di suo padre. Ha sandali nuovi ai piedi. Sta in mezzo alla festa, tra la gente. Qualcosa di simile a quando noi, se qualche volta ci è capitato, ci siamo confessati prima della Messa e immediatamente ci siamo trovati “rivestiti” e nel mezzo di una cerimonia. È uno stato di vergognata dignità.

Vergognata dignità

Soffermiamoci su quella “vergognata dignità” di questo figlio prodigo e prediletto. Se ci sforziamo, serenamente, di mantenere il cuore tra questi due estremi – la dignità e la vergogna – senza tralasciare nessuno di essi, forse possiamo percepire come batte il cuore di nostro Padre. Era un cuore che batteva di ansia, quando tutti i giorni saliva sul terrazzo a guardare. Cosa guardava? Se il figlio tornasse... Ma in questo punto, in questo posto dove ci sono dignità e vergogna, possiamo percepire come batte il cuore di nostro Padre. Possiamo immaginare che la misericordia ne sgorga come sangue. Che Egli esce a cercarci – noi peccatori –, che ci attira a sé, ci purifica e ci lancia nuovamente, rinnovati, verso tutte le periferie, a portare misericordia a tutti. Il suo sangue è il Sangue di Cristo, sangue della Nuova ed Eterna Alleanza di misericordia, versato per noi e per tutti in remissione dei peccati. Questo sangue lo contempliamo mentre entra ed esce dal suo Cuore, e dal cuore del Padre. È l'unico nostro tesoro, l'unica cosa che abbiamo da offrire al mondo: il sangue che purifica e pacifica tutto e tutti. Il sangue del Signore che perdona i peccati. Il sangue che è vera bevanda, che risuscita e dà vita a ciò che è morto a causa del peccato.

Nella nostra preghiera, serena, che va dalla vergogna alla dignità e dalla dignità alla vergogna – tutte e due insieme – chiediamo la grazia di sentire tale misericordia come costitutiva di tutta la nostra vita; la grazia di sentire come quel battito del cuore del Padre si unisca con il battito del nostro. Non basta sentire la misericordia di Dio come un gesto che, occasionalmente, Egli fa perdonandoci qualche grosso peccato, e per il resto ci aggiustiamo da soli, autonomamente. Non basta. Sant'Ignazio propone un'immagine cavalleresca propria della sua epoca, ma poiché la lealtà tra amici è un valore perenne, può aiutarci. Egli afferma che, per sentire «confusione e vergogna» per i nostri peccati (e non smettere di sentire la misericordia) possiamo far uso di un esempio: immaginiamo «un cavaliere che vada davanti al suo re e a tutta la sua corte, pieno di vergogna e confuso per averlo molto offeso, dal momento che da parte del re aveva in precedenza ricevuto molti doni e molte grazie» (*Esercizi Spirituali*, 74). Immaginiamo quella scena. Tuttavia, seguendo la dinamica del figlio prodigo nella festa, immaginiamo questo cavaliere come uno che, invece di essere svergognato davanti a tutti, il re, al contrario, lo prenda inaspettatamente per la mano e gli restituisca la sua dignità. E vediamo che non solo lo invita a seguirlo nella sua battaglia, ma che lo pone alla testa dei suoi compagni. Con quale umiltà e lealtà lo servirà questo cavaliere d'ora in avanti! Questo mi fa pensare all'ultima parte del capitolo 16 di Ezechiele, l'ultima parte.

Sia che si senta come il figlio prodigo festeggiato, sia come il cavaliere sleale trasformato in superiore, l'importante è che ciascuno si ponga nella tensione feconda in cui la misericordia del Signore ci colloca: non solamente di peccatori per-

donati, ma di peccatori a cui è conferita dignità. Il Signore non solamente ci pulisce, ma ci incorona, ci dà dignità.

Simon Pietro ci offre l'immagine ministeriale di questa sana tensione. Il Signore lo educa e lo forma progressivamente e lo esercita a mantenersi così: Simone e Pietro. L'uomo comune, con le sue contraddizioni e debolezze, e quello che è pietra, quello che possiede le chiavi, quello che guida gli altri. Quando Andrea lo conduce a Cristo, così com'è, vestito da pescatore, il Signore gli dà il nome di Pietra. Appena finisce di lodarlo per la professione di fede che proviene dal Padre, già gli rimprovera duramente la tentazione di ascoltare la voce dello spirito maligno che gli dice di star lontano dalla croce. Lo inviterà a camminare sulle acque e lascerà che incominci ad affondare nella sua stessa paura, per poi subito tendergli la mano; non appena si confessi peccatore gli darà la missione di essere pescatore di uomini; lo interrogherà ripetutamente sul suo amore, facendogli sentire dolore e vergogna per la sua slealtà e codardia, ma per tre volte pure gli affiderà il compito di pascere le sue pecore. Sempre questi due poli.

Dobbiamo situarci qui, nello spazio in cui convivono la nostra miseria più vergognosa e la nostra dignità più alta. Cosa sentiamo quando la gente ci bacia la mano e guardiamo la nostra miseria più intima e siamo onorati dal Popolo di Dio? Lì c'è un'altra situazione per capire questo. Sempre il contrasto. Dobbiamo situarci qui, nello spazio in cui convivono la nostra miseria più vergognosa e la nostra dignità più alta. Lo stesso spazio. Sporchi, impuri, meschini, vanitosi – è peccato di preti, la vanità – egoisti e, nello stesso tempo, con i piedi lavati, chiamati ed eletti, intenti a distribuire i pani moltiplicati, benedetti dalla nostra gente, amati e curati. Solo la misericordia rende sopportabile quella posizione. Senza di essa o ci crediamo giusti come i farisei o ci allontaniamo come quelli che non si sentono degni. In entrambi i casi ci si indurisce il cuore. O quando ci sentiamo giusti come i farisei, o quando ci allontaniamo come quelli che non si sentono degni. Io non mi sento degno, ma non devo allontanarmi: lì devo essere, nella vergogna con la dignità, tutt'e due insieme.

Approfondiamo un po' di più. Ci domandiamo: Perché è così feconda questa tensione fra miseria e dignità, fra distanza e festa? Direi che è feconda perché mantenerla nasce da una decisione libera. E il Signore agisce principalmente sulla nostra libertà, benché ci aiuti in ogni cosa. La misericordia è questione di libertà. Il sentimento sgorga spontaneo e quando affermiamo che è viscerale sembrerebbe che sia sinonimo di "animale". Ma in realtà gli animali non conoscono la misericordia "morale", anche se alcuni possono sperimentare qualcosa di tale compassione, come un cane fedele che rimane al fianco del suo padrone malato. La misericordia è una commozione che tocca le viscere, e tuttavia può scaturire anche da un'acuta percezione intellettuale – diretta come un raggio ma non per questo meno complessa –: si intuiscono molte cose quando si prova misericordia. Si comprende, per esempio, che l'altro si trova in una situazione dispe-

rata, al limite; che gli succede qualcosa che supera i suoi peccati o le sue colpe; si comprende anche che l'altro è uno come me, che ci si potrebbe trovare al suo posto; e che il male è tanto grande e devastante che non si risolve solo per mezzo della giustizia... In fondo, ci si convince che c'è bisogno di una misericordia infinita come quella del cuore di Cristo per rimediare a tanto male e tanta sofferenza, come vediamo che c'è nella vita degli esseri umani... Se la misericordia va al di sotto di quel livello, non serve. Tante cose comprende la nostra mente solo vedendo qualcuno gettato per la strada, scalzo, in una mattina fredda, o vedendo il Signore inchiodato alla croce per me!

Inoltre, la misericordia si accetta e si coltiva, o si rifiuta liberamente. Se uno si lascia prendere, un gesto tira l'altro. Se uno passa oltre, il cuore si raffredda. La misericordia ci fa sperimentare la nostra libertà ed è lì dove possiamo sperimentare la libertà di Dio, che è misericordioso con chi è misericordioso (cfr *Dt 5,10*), come disse a Mosè. Nella sua misericordia il Signore esprime la sua libertà. E noi la nostra. Possiamo vivere molto tempo "senza" la misericordia del Signore. Vale a dire, possiamo vivere senza averne coscienza e senza chiederla esplicitamente, finché uno si rende conto che "tutto è misericordia", e piange con amarezza di non averne approfittato prima, dal momento che ne aveva tanto bisogno!

La miseria di cui parliamo è la miseria morale, non trasferibile, quella per cui uno prende coscienza di sé stesso come persona che, in un momento decisivo della sua vita, ha agito di propria iniziativa: ha fatto una scelta e ha scelto male. Questo è il fondo che bisogna toccare per sentire dolore per i peccati e pentirsi veramente. Perché in altri ambiti uno non si sente così libero, né sente che il peccato influisce negativamente su tutta la sua vita e pertanto non sperimenta la propria miseria, e in questo modo si perde la misericordia, che agisce solo a tale condizione. Uno non va in farmacia e dice: "Per misericordia, mi dia un'aspirina". Per misericordia chiede che gli diano della morfina per una persona in preda ai dolori atroci di una malattia terminale. O tutto o niente. Si va in fondo o non si capisce nulla. Il cuore che Dio unisce a questa nostra miseria morale è il Cuore di Cristo, suo Figlio amato, che batte come un solo cuore con quello del Padre e dello Spirito. Ricordo quando Pio XII ha fatto l'Enciclica sul Sacro Cuore, ricordo che qualcuno diceva: "Perché un'Enciclica su questo? Sono cose da suore...". È il centro, il Cuore di Cristo, è il centro della misericordia. Forse le suore capiscono meglio di noi, perché sono madri nella Chiesa, sono icone della Chiesa, della Madonna. Ma il centro è il cuore di Cristo. Ci farà bene questa settimana o domani leggere *Haurietis aquas*... "Ma è preconciare!" – Sì, ma fa bene! Si può leggere, ci farà molto bene! Il cuore di Cristo è un cuore che sceglie la strada più vicina e che lo impegna. Questo è proprio della misericordia, che si sporca le mani, tocca, si mette in gioco, vuole coinvolgersi con l'altro, *si rivolge a ciò che è personale con ciò che è più personale*, non "si occupa di un caso" ma si impegna con una persona, con la sua ferita. Guardiamo al nostro linguaggio. Quante volte, senza accorgerci, ci

viene da dire: “Ho un caso...”. Fermati! Di' piuttosto: “Ho una persona che...”. Questo è molto clericale: “Ho un caso...”, “ho trovato un caso...”. Anche a me viene spesso. C'è un po' di clericalismo: ridurre la concretezza dell'amore di Dio, di quello che ci dà Dio, della persona, a un “caso”. E così mi distacco e non mi tocca. E così non mi sporco le mani; e così faccio una pastorale pulita, elegante, dove non rischio niente. E pure dove – non scandalizzatevi! – non ho la possibilità di un peccato vergognoso. La misericordia va oltre la giustizia e lo fa sapere e lo fa sentire; si resta coinvolti l'uno con l'altro. Conferendo dignità – e questo è decisivo, da non dimenticare: la misericordia dà dignità – la misericordia eleva colui verso il quale ci si abbassa e li rende entrambi pari, il misericordioso e colui che ha ottenuto misericordia. Come la peccatrice del Vangelo (Lc 7,36-50), alla quale è stato perdonato molto, perché ha amato molto, e aveva peccato molto. Per questo il Padre ha bisogno di fare festa, affinché *venga restaurato tutto in una sola volta*, restituendo a suo figlio la dignità perduta. Questo permette di guardare al futuro in un modo nuovo. Non che la misericordia non consideri l'oggettività del danno provocato dal male. Però *le toglie potere sul futuro*, - e questo è il potere della misericordia - le toglie potere sulla vita che scorre in avanti. La misericordia è il vero atteggiamento di vita che si oppone alla morte, che è l'amaro frutto del peccato. In questo è lucida, non è per nulla ingenua la misericordia. Non è che non veda il male, ma guarda a quanto è breve la vita e a tutto il bene che rimane da fare. Per questo bisogna perdonare totalmente, perché l'altro guardi in avanti e non perda tempo nel colpevolizzarsi e nel compatire sé stesso e rimpiangere ciò che ha perduto. Mentre ci si avvia a curare gli altri, si farà anche il proprio esame di coscienza e, nella misura in cui si aiutano gli altri, si riparerà al male commesso. La misericordia è fondamentalmente speranzosa. È madre di speranza. Lasciarsi attrarre e inviare dal movimento del cuore del Padre significa mantenersi in quella sana tensione di dignità vergognata. Lasciarsi attrarre dal centro del suo cuore, come sangue che si è sporcato e andando a dare vita alle membra più lontane, perché il Signore ci purifichi e ci lavi i piedi; lasciarsi inviare ricolmi dell'ossigeno dello Spirito per portare vita a tutte le membra, specialmente a quelle più lontane, fragili e ferite.

Un prete raccontava – questo è storico – di una persona che viveva per la strada, e che alla fine andò a vivere in un ostello. Era uno rinchiuso nella sua amarezza, che non interagiva con gli altri. Persona colta, si resero conto più tardi. Qualche tempo dopo, quest'uomo venne ricoverato in ospedale a causa di una malattia terminale e raccontava al sacerdote che, mentre era lì, preso dal suo nulla e dalla sua delusione per la vita, quello che si trovava nel letto accanto al suo gli chiese di passargli la sputacchiera e che poi la svuotasse. E raccontò che quella richiesta che veniva da qualcuno che ne aveva veramente bisogno e che stava peggio di lui, gli aprì gli occhi e il cuore a un sentimento potentissimo di umanità e a un desiderio di aiutare l'altro e di lasciarsi aiutare da Dio. E si è confessa-

to. Così, un semplice atto di misericordia lo collegò con la misericordia infinita, ebbe il coraggio di aiutare l'altro e poi si lasciò aiutare: morì confessato e in pace. Questo è il mistero della misericordia.

Così, vi lascio con la parabola del padre misericordioso, una volta che ci siamo "situati" in quel momento in cui il figlio si sente sporco e rivestito, peccatore al quale è stata resa dignità, vergognoso di sé e orgoglioso di suo padre. Il segno per sapere se uno è ben situato è il desiderio di essere, d'ora innanzi, misericordioso con tutti. Qui sta il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra, quel fuoco che accende altri fuochi. Se non si accende la fiamma, vuol dire che uno dei poli non permette il contatto. O l'eccessiva vergogna che non pela i fili e, invece di confessare apertamente "ho fatto questo e questo", si copre; o l'eccessiva dignità, che tocca le cose con i guanti.

Gli eccessi della misericordia

Una parolina per finire sugli eccessi della misericordia.

L'unico eccesso davanti alla eccessiva misericordia di Dio è eccedere nel riceverla e nel desiderio di comunicarla agli altri. Il Vangelo ci mostra tanti begli esempi di persone che esagerano pur di riceverla: il paralitico, che gli amici fanno entrare dal tetto in mezzo al luogo dove il Signore stava predicando – esagerano –; il lebbroso, che lascia i suoi nove compagni e ritorna glorificando e ringraziando Dio a gran voce e si inginocchia ai piedi del Signore; il cieco Bartimeo, che riesce a fermare Gesù con le sue grida - e riesce anche a vincere la "dogana dei preti" per andare dal Signore; la donna emorroissa che, nella sua timidezza, si ingegna per ottenere una vicinanza intima con il Signore e che, come dice il Vangelo, quando toccò il mantello il Signore avvertì che usciva da lui una *dynamis*. Sono tutti esempi di quel contatto che accende un fuoco e sprigiona la dinamica: sprigiona la forza positiva della misericordia. C'è anche la peccatrice, le cui eccessive manifestazioni d'amore verso il Signore col lavargli i piedi con le sue lacrime e asciugarglieli coi suoi capelli, sono per il Signore segno del fatto che ha ricevuto molta misericordia e perciò la esprime in quel modo esagerato. Ma sempre la misericordia esagera, è eccessiva! Le persone più semplici, i peccatori, gli ammalati, gli indemoniati..., sono immediatamente innalzati dal Signore, che li fa passare dall'esclusione alla piena inclusione, dalla distanza alla festa. E questo non si comprende se non è in chiave di speranza, in chiave apostolica e in chiave di chi ha ricevuto misericordia per dare a sua volta misericordia. Possiamo concludere pregando con il *magnificat* della misericordia, *il Salmo 50 del Re Davide*, che recitiamo alle lodi tutti i venerdì. È il *magnificat* di «un cuore contrito e umiliato» che, nel suo peccato, ha la grandezza di confessare il Dio fedele, che è più grande del peccato. Dio è più grande peccato! Situati nel momen-

to in cui il figlio prodigo si aspettava di essere trattato con freddezza e, invece, il Padre lo mette nel bel mezzo di una festa, possiamo immaginarlo mentre prega il Salmo 50. E pregarlo a due cori con lui, noi e il figlio prodigo. Possiamo ascoltarlo che dice: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità...». E noi dire: «Sì, le mie iniquità (anch'io) le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi». E ad una voce dire: «Contro di te, (Padre,) contro te solo ho peccato».

E preghiamo a partire da quell'intima tensione che accende la misericordia, quella tensione tra la vergogna che afferma: «Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe»; e quella fiducia che dice: «Aspergimi con rami d'isopo e sarò puro; lavami e sarò più bianco della neve». Fiducia che diventa apostolica: «Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso. Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno».

SECONDA MEDITAZIONE

Il ricettacolo della Misericordia

Dopo aver pregato su quella “dignità vergognata” e “vergogna dignitosa”, che è il frutto della Misericordia, andiamo avanti in questa meditazione sul “ricettacolo della Misericordia”. È semplice. Io potrei dire una frase e andarmene, perché è uno solo: il ricettacolo della Misericordia è il nostro peccato. È così semplice. Ma spesso accade che il nostro peccato è come un colabrodo, come una brocca bucata dalla quale scorre via la grazia in poco tempo: «Perché due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua» (*Ger* 2,13). Da qui la necessità che il Signore esplicita a Pietro di “perdonare settanta volte sette”. Dio non si stanca di perdonare, ma siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. Dio non si stanca di perdonare, anche quando vede che la sua grazia sembra non riuscire a mettere forti radici nella terra del nostro cuore, quando vede che la strada è dura, piena di erbacce e sassosa. È semplicemente perché Dio non è pelagiano, e per questo non si stanca di perdonare. Egli torna nuovamente a seminare la sua misericordia e il suo perdono, e torna e torna e torna... settanta volte sette.

Cuori ri-creati

Tuttavia, possiamo fare un passo ulteriore in questa misericordia di Dio, che è sempre “più grande della nostra coscienza” di peccato. Il Signore non solo non si stanca di perdonarci, ma rinnova anche l'otre nel quale riceviamo il suo perdono. Utilizza un otre nuovo per il vino nuovo della sua misericordia, perché non sia come un vestito rattoppato o un otre vecchio. E questo otre è la sua misericordia stessa: la sua misericordia in quanto sperimentata in noi stessi e in quanto la mettiamo in pratica aiutando gli altri. Il cuore che ha ricevuto misericordia non è un cuore rattoppato ma un cuore nuovo, ri-creato. Quello di cui dice Davide: «Crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (*Sal* 50,12). Questo cuore nuovo, ri-creato, è un buon recipiente. La liturgia esprime l'anima della Chiesa quando ci fa pronunciare quella bella orazione: «O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti» (Veglia Pasquale, Orazione dopo la Prima Lettura). Pertanto, questa seconda creazione è ancora più meravigliosa della prima. È un cuore che sa di essere ricreato grazie alla fusione della sua miseria con il perdono di Dio, e per questo “è un cuore che ha ricevuto misericordia e dona misericordia”. È così: sperimenta i benefici della grazia sulla sua ferita e sul suo peccato, sente che la misericordia pacifica la sua colpa, inonda con amore la sua aridità, riaccende

la sua speranza. Per questo, quando, nello stesso tempo e con la medesima grazia, perdona chi ha qualche debito con lui e commiserà coloro che sono anch'essi peccatori, questa misericordia si radica in una terra buona, nella quale l'acqua non si perde ma dà vita. Nell'esercizio di questa misericordia che ripara il male altrui, nessuno è migliore, per aiutare a curarlo, di colui che mantiene viva l'esperienza di essere stato oggetto di misericordia circa il medesimo male. Guarda te stesso; ricordati della tua storia; raccontati la tua storia; e vi troverai tanta misericordia. Vediamo che, tra coloro che lavorano per combattere le dipendenze, coloro che si sono riscattati sono di solito quelli che meglio comprendono, aiutano e sanno chiedere agli altri. E il miglior confessore è di solito quello che si confessa meglio. E possiamo farci la domanda: io come mi confesso? Quasi tutti i grandi santi sono stati grandi peccatori o, come santa Teresina, erano consapevoli che era pura grazia preveniente il fatto di non esserlo stati.

Così, il vero recipiente della misericordia è *la stessa misericordia che ciascuno ha ricevuto e gli ha ricreato il cuore*, quello è «l'oltre nuovo» di cui parla Gesù (cfr Lc 5,37), il "pozzo risanato".

Ci poniamo così nell'ambito del mistero del Figlio, di Gesù, che è la misericordia del Padre fatta carne. L'immagine definitiva del ricettacolo della misericordia la troviamo attraverso le piaghe del Signore risorto, immagine dell'impronta del peccato restaurato da Dio, che non si cancella totalmente né si infetta: è una cicatrice, non una ferita purulenta. Le piaghe del Signore. San Bernardo ha due sermoni bellissimi sulle piaghe del Signore. Lì, nelle piaghe del Signore troviamo la misericordia. Lui è coraggioso, dice: Ti senti perduto? Ti senti male? Entra lì, entra nelle viscere del Signore e lì troverai misericordia. In quella "sensibilità" propria delle cicatrici, che ci ricordano la ferita senza molto dolore e la cura senza che ci dimentichiamo la fragilità, lì ha la sua sede la misericordia divina: nelle nostre cicatrici. Le piaghe del Signore, che rimangono tuttora, le ha portate con sé: il corpo bellissimo, i lividi non ci sono, ma le piaghe ha voluto portarle con sé. E le nostre cicatrici. A tutti noi succede, quando andiamo a fare una visita medica e abbiamo qualche cicatrice, il medico ci dice: "Ma questo intervento per che cos'era?". Guardiamo le cicatrici dell'anima: questo intervento che hai fatto Tu, con la Tua misericordia, che hai guarito Tu... Nella sensibilità di Cristo risorto che conserva le sue piaghe, non solo nei piedi e nelle mani, ma nel suo cuore che è un cuore piagato, troviamo il giusto senso del peccato e della grazia. Lì, nel cuore piagato. Contemplando il cuore piagato del Signore noi ci specchiamo in Lui. Si assomigliano, il nostro cuore e il suo, per il fatto che entrambi sono piagati e risuscitati. Però sappiamo che il suo era puro amore e venne piagato perché accettò di essere vulnerato; il nostro cuore, invece, era pura piaga, che venne sanata perché accettò di essere amata. In quell'accettazione si forma il ricettacolo della Misericordia.

I nostri santi hanno ricevuto la misericordia

Ci può far bene contemplare altri che si sono lasciati ricreare il cuore dalla misericordia, e osservare in quale “ricettacolo” l’hanno ricevuta.

Paolo la riceve nel duro e inflessibile ricettacolo del suo giudizio modellato dalla Legge. La sua durezza di giudizio lo spingeva ad essere un persecutore. La misericordia lo trasforma in modo tale che, mentre diventa un cercatore dei più lontani, di quelli di mentalità pagana, per altro verso è il più comprensivo e misericordioso verso quelli che erano come lui era stato. Paolo desiderava essere considerato anatema pur di salvare i suoi. Il suo giudizio si consolida “non giudicando neppure sé stesso”, ma lasciandosi giustificare da un Dio che è più grande della sua coscienza, facendo appello a Gesù Cristo che è avvocato fedele, dal cui amore niente e nessuno lo può separare. La radicalità dei giudizi di Paolo sulla misericordia incondizionata di Dio, che supera la ferita di fondo, quella che fa sì che abbiamo due leggi (quella della carne e quella dello Spirito), è tale perché recepisce una mentalità sensibile all’assolutezza della verità, ferita proprio lì dove la Legge e la Luce diventano una trappola. La famosa “spina” che il Signore non gli toglie è il ricettacolo in cui Paolo riceve la misericordia di Dio (cfr 2 Cor 12,7).

Pietro riceve la misericordia nella sua presunzione di uomo assennato. Era assennato con il solido e sperimentato buon senso di un pescatore, che sa per esperienza quando si può pescare e quando no. È la sensatezza di chi, quando si entusiasma camminando sulle acque e ottenendo una pesca miracolosa e fissa troppo lo sguardo su di sé, sa chiedere aiuto all’unico che lo può salvare. Questo Pietro è stato sanato nella ferita più profonda che si può avere: quella di rinnegare l’amico. Forse il rimprovero di Paolo, quando gli rinfaccia la sua doppiezza, è legato a questo. Sembra che Paolo sentisse di essere stato il peggiore “prima” di conoscere Cristo; però Pietro, dopo averlo conosciuto, lo aveva rinnegato... Tuttavia, essere risanato proprio in quello, trasformò Pietro in un Pastore misericordioso, in una pietra solida sopra la quale si può sempre edificare, perché è pietra debole che è stata sanata, non una pietra che nella sua forza fa inciampare il più debole. Pietro è il discepolo che il Signore nel Vangelo corregge di più. È il più “bastonato”! Lo corregge costantemente, fino a quell’ultimo: «A te che importa? – addirittura! - Tu seguimi» (Gv 21,22). La tradizione dice che gli appare di nuovo quando Pietro sta fuggendo da Roma. Il segno di Pietro crocifisso a testa in giù è forse il più eloquente di questo ricettacolo di una testa dura che, per poter ricevere misericordia, si mette in basso anche mentre offre la suprema testimonianza di amore al suo Signore. Pietro non vuole concludere la sua vita dicendo: “Ho imparato la lezione”, ma dicendo: “Poiché la mia testa non imparerà mai, la metto in basso”. Più in alto di tutto, i piedi lavati dal Signore. Quei piedi sono per Pietro il ricettacolo attraverso il quale riceve la misericordia del suo Amico e Signore.

Giovanni sarà guarito nella sua superbia di volere riparare al male col fuoco e fi-

nirà per essere colui che scrive «figlioli miei», e sembra uno di quei nonnini buoni che parlano solo di amore, lui che era stato «il figlio del tuono» (Mc 3,17).

Agostino è stato guarito nella sua nostalgia di essere arrivato tardi all'appuntamento: questo lo faceva soffrire tanto, e in quella nostalgia è stato guarito. «Tardi ti ho amato»; e troverà quel modo creativo di riempire d'amore il tempo perduto, scrivendo le sue Confessioni.

Francesco riceve sempre di più la misericordia, in molti momenti della sua vita. Forse il ricettacolo definitivo, che diventò piaghe reali, più che baciare il lebbroso, sposarsi con madonna povertà e sentire ogni creatura come sorella, sarà stato il dover custodire in misericordioso silenzio l'Ordine che aveva fondato. Qui io trovo la grande eroicità di Francesco: il dover custodire in misericordioso silenzio l'Ordine che aveva fondato. Questo è il suo grande ricettacolo della misericordia. Francesco vede che i suoi fratelli si dividono prendendo come bandiera la stessa povertà. Il demonio ci fa litigare tra di noi nel difendere le cose più sante ma con spirito cattivo.

Ignazio venne guarito nella sua vanità e, se questo è stato il recipiente, possiamo intuire quanto fosse grande quel desiderio di vanagloria, che venne trasformato in una tale ricerca della maggior gloria di Dio.

Nel *Diario di un curato di campagna*, Bernanos ci presenta la vita di un parroco di paese, ispirandosi alla vita del santo Curato d'Ars. Ci sono due passi molto belli, che narrano gli intimi pensieri del curato negli ultimi momenti della sua improvvisa malattia: «Le ultime settimane che Dio mi concederà di continuare a sostenere la responsabilità della parrocchia... cercherò di agire meno preoccupato per il futuro, lavorerò solamente per il presente. Questo tipo di lavoro sembra fatto su misura per me... E poi, non ho successo che nelle cose piccole. E se sono stato frequentemente provato dall'inquietudine, devo riconoscere che trionfo nelle minuscole gioie». Cioè, un recipiente della misericordia piccolino, è legato alle minuscole gioie della nostra vita pastorale, lì dove possiamo ricevere ed esercitare la misericordia infinita del Padre in piccoli gesti. I piccoli gesti dei preti. L'altro passo dice: «Tutto è ormai finito. Quella specie di sfiducia che avevo di me, della mia persona, si è appena dissolta, credo per sempre. La lotta è finita. Ormai non ne vedo la ragione. Mi sono riconciliato con me stesso, con questo relitto che sono. Odiarsi è più facile di quanto non si creda. La grazia consiste nel dimenticarsi. Però, se ogni orgoglio morisse in noi, la grazia delle grazie sarebbe solo amare sé stessi umilmente, come una qualsiasi delle membra sofferenti di Gesù Cristo». Ecco il recipiente: «Amare umilmente sé stessi, come una qualsiasi delle membra sofferenti di Gesù Cristo». È un recipiente comune, come una vecchia brocca che possiamo chiedere in prestito ai più poveri.

Il *Cura Brochero* – è della mia patria! –, il Beato argentino che presto sarà canonizzato, “si lasciò lavorare il cuore dalla misericordia di Dio”. Il suo ricettacolo finì per essere il suo stesso corpo lebbroso. Egli, che sognava di morire galoppando

do, guardando qualche fiume della sierra per andare a dare l'unzione a qualche malato. Una delle sue ultime frasi fu: «Non c'è gloria compiuta in questa vita». Questo ci farà pensare: «Non c'è gloria compiuta in questa vita». «Io sono molto contento di quello che ha fatto con me riguardo alla vista e lo ringrazio molto per questo». La lebbra lo aveva reso cieco. «Quando ero in grado di servire l'umanità, ha conservato integri e robusti i miei sensi. Oggi, che non posso più, mi ha privato di uno dei sensi del corpo. In questo mondo non c'è gloria compiuta, e siamo pieni di miserie». Molte volte le nostre cose rimangono a metà e, pertanto, uscire da sé stessi è sempre una grazia. Ci viene concesso di “lasciare le cose” perché le benedica e le perfezioni il Signore. Noi non dobbiamo preoccuparci molto. Questo ci permette di aprirci ai dolori e alle gioie dei nostri fratelli. Era il Cardinale *Van Thuán* a dire che, nel carcere, il Signore gli aveva insegnato a distinguere tra “le cose di Dio”, alle quali si era dedicato nella sua vita quando era in libertà come sacerdote e vescovo, e Dio stesso, al quale si dedicava mentre era incarcerato (cfr *Cinque pani e due pesci*, San Paolo 1997). E così potremmo continuare, con i santi, cercando come era il ricettacolo della loro misericordia. Ma ora passiamo alla Madonna: siamo nella sua casa!

Maria come recipiente e fonte di Misericordia

Salendo la scala dei santi, nella ricerca dei recipienti della misericordia, arriviamo alla Madonna. Ella è il recipiente semplice e perfetto, con il quale ricevere e distribuire la misericordia. Il suo “sì” libero alla grazia è l'immagine opposta rispetto al peccato che condusse il figlio prodigo verso il nulla. Ella porta in sé una misericordia che è al tempo stesso molto sua, molto della nostra anima e molto ecclesiale. Come afferma nel *Magnificat*: si sa guardata con bontà nella sua piccolezza e sa guardare come la misericordia di Dio raggiunge tutte le generazioni. Ella sa vedere le opere che tale misericordia dispiega e si sente “accolta” insieme a tutto Israele da tale misericordia. Ella custodisce la memoria e la promessa dell'infinita misericordia di Dio verso il suo popolo. Il suo è il *Magnificat* di un cuore integro, non bucato, che guarda la storia e ogni persona con la sua materna misericordia.

In quel momento trascorso da solo con Maria, che mi è stato regalato dal popolo messicano, con lo sguardo rivolto alla Madonna, la Vergine di Guadalupe, e lasciandomi guardare da lei, le ho chiesto per voi, cari sacerdoti, che siate buoni preti. L'ho detto, tante volte. E nel discorso ai Vescovi ho detto loro che avevo riflettuto a lungo sul mistero dello sguardo di Maria, sulla sua tenerezza e la sua dolcezza che ci infonde coraggio per lasciarci raggiungere dalla misericordia di Dio. Vorrei adesso ricordarvi alcuni “modi” che ha la Madonna di guardare, specialmente i suoi sacerdoti, perché attraverso di noi vuole guardare la sua gente.

Maria ci guarda in modo tale che uno si sente accolto nel suo grembo. Ella ci insegna che «l'unica forza capace di conquistare il cuore degli uomini è la tenerezza di Dio. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia» (*Discorso ai Vescovi del Messico*, 13 febbraio 2016). Quello che la vostra gente cerca negli occhi di Maria è «un grembo in cui gli uomini, sempre orfani e diseredati, vanno cercando una protezione, una casa». E questo è legato al suo modo di guardare: lo spazio che i suoi occhi aprono è quello di un grembo, non quello di un tribunale o di un consultorio "professionale". Se qualche volta notate che si è indurito il vostro sguardo - per il lavoro, per la stanchezza... succede a tutti -, che quando avvicinate la gente provate fastidio o non provate nulla, fermatevi e guardate di nuovo a lei, guardatela con gli occhi dei più piccoli della vostra gente, che mendicano un grembo, ed Ella vi purificherà lo sguardo da ogni "cataratta" che non lascia vedere Cristo nelle anime, vi guarirà da ogni miopia che rende fastidiosi i bisogni della gente, che sono quelli del Signore incarnato, e vi guarirà da ogni presbiopia che si perde i dettagli, la nota scritta "in piccolo", dove si giocano le realtà importanti della vita della Chiesa e della famiglia. Lo sguardo della Madonna guarisce. Un altro "modo di guardare di Maria" è legato al tessuto: Maria osserva "tessendo", vedendo come può combinare a fin di bene tutte le cose che la vostra gente le porta. Ho detto ai Vescovi messicani che «nel manto dell'anima messicana Dio ha tessuto, con il filo delle impronte meticce della vostra gente, il volto della sua manifestazione nella "Morenita"» (*ibid.*). Un Maestro spirituale insegna che quello che si afferma di Maria in maniera speciale, si afferma della Chiesa in modo universale e di ogni anima singolarmente (cfr Isacco della Stella, *Serm.* 51: *PL* 194, 1863). Vedendo come Dio ha tessuto il volto e la figura della Guadalupana nella *tilma* di Juan Diego, possiamo pregare contemplando come tesse la nostra anima e la vita della Chiesa. Dicono che non si può vedere come è "dipinta" l'immagine. È come se fosse stampata. Mi piace pensare che il miracolo non sia stato solo quello di "stampare o dipingere l'immagine con un pennello", ma che "si è ricreato l'intero manto", trasfigurato da capo a piedi, e ciascun filo - quelli che le donne fin da piccole imparano a tessere, e per i capi di vestiario più fini si servono delle fibre del cuore del *maguay* (dalle cui foglie si estraggono i fili) - , ogni filo che occupava il suo posto venne trasfigurato, assumendo quelle sfumature che risaltano al loro posto stabilito e, intessuto con gli altri fili, in ugual modo trasfigurati, fanno apparire il volto della Madonna e tutta la sua persona e ciò che le sta attorno. La misericordia fa la stessa cosa con noi: non ci "dipinge" dall'esterno una faccia da buoni, non ci fa il *photoshop*, ma con i medesimi fili delle nostre miserie - con quelli! - e dei nostri peccati - con quelli! -, intessuti con amore di Padre, ci tesse in modo tale che la nostra anima si rinno-

va recuperando la sua vera immagine, quella di Gesù. Siate, pertanto, sacerdoti «capaci di imitare questa libertà di Dio, scegliendo ciò che è umile per manifestare la maestà del suo volto, e capaci di imitare questa pazienza divina nel tessere, col filo sottile dell'umanità che incontrate, quell'uomo nuovo che il vostro Paese attende. Non lasciatevi prendere dalla vana ricerca di cambiare popolo - è una nostra tentazione: "Chiederò al vescovo di trasferirmi..." - come se l'amore di Dio non avesse abbastanza forza per cambiarlo» (*Discorso ai Vescovi del Messico*, 13 febbraio 2016).

Il terzo modo - in cui guarda la Madonna - è quello dell'attenzione: Maria osserva con attenzione, si dedica tutta e si coinvolge interamente con chi ha di fronte, come una madre quando è tutta occhi per il suo figlioletto che le racconta qualcosa. E anche le mamme quando il bambino è molto piccolo, imitano la voce del figliolo per fargli uscire le parole: si fanno piccole. «Come insegna la bella tradizione guadalupana - e continuo con il riferimento al Messico -, la "Morenita" custodisce gli sguardi di coloro che la contemplano, riflette il volto di coloro che la incontrano. Occorre imparare che c'è qualcosa di irripetibile in ciascuno di coloro che ci guardano alla ricerca di Dio - non tutti ci guardano nello stesso modo -. Tocca a noi non renderci impermeabili a tali sguardi» (*ibid.*). Un sacerdote, un prete che si rende impermeabile agli sguardi è chiuso in sé stesso. «Custodire in noi ognuno di loro, conservandoli nel cuore, proteggendoli. Solo una Chiesa capace di proteggere il volto degli uomini che bussano alla sua porta è capace di parlare loro di Dio» (*ibid.*). Se tu non sei capace di custodire il volto degli uomini che ti bussano alla porta, non sarai capace di parlare loro di Dio. «Se non decifriamo le loro sofferenze, se non ci rendiamo conto delle loro necessità, nulla potremo offrire loro. La ricchezza che abbiamo scorre unicamente quando incontriamo la pochezza di quelli che mendicano, e tale incontro si realizza precisamente nel nostro cuore di Pastori» (*ibid.*). Ai Vescovi dissi che prestino attenzione a voi, loro sacerdoti, «che non vi lascino esposti alla solitudine e all'abbandono, preda della mondanità che divora il cuore» (*ibid.*). Il mondo ci osserva con attenzione ma per "divorarci", per trasformarci in consumatori... Tutti abbiamo bisogno di essere guardati con attenzione, con interesse gratuito, diciamo. «Stare attenti - dicevo ai Vescovi - e imparate a leggere gli sguardi dei vostri sacerdoti, per rallegrarvi con loro quando sentono la gioia di raccontare quanto "hanno fatto e insegnato" (Mc 6,30), e anche per non tirarsi indietro quando si sentono un po' umiliati e non possano fare altro che piangere perché hanno rinnegato il Signore (cfr Lc 22,61-62), e anche per sostenerli, [...] in comunione con Cristo, quando qualcuno, abbattuto, uscirà con Giuda "nella notte" (cfr Gv 13,30). In queste situazioni, che non manchi mai la paternità di voi Vescovi con i sacerdoti. Promuovete la comunione tra di loro; portate a perfezione i loro doni; integrateli nelle grandi cause, perché il cuore dell'Apostolo non è stato fatto per cose piccole» (*ibid.*).

Infine, come guarda Maria? Maria guarda in modo “integro”, unendo tutto, il nostro passato, il presente e il futuro. Non ha uno sguardo frammentato: *la misericordia sa vedere la totalità e intuisce ciò che è più necessario*. Come Maria a Cana, che è capace di provare compassione anticipatamente per quello che arrecherà la mancanza di vino nella festa di nozze e chiede a Gesù che vi ponga rimedio, senza che nessuno se ne renda conto, così, l'intera nostra vita sacerdotale la possiamo vedere come “anticipata dalla misericordia” di Maria, che, prevedendo le nostre carenze, ha provveduto tutto quello che abbiamo. Se nella nostra vita c'è un po' di “vino buono”, non è per merito nostro, ma per la sua “anticipata misericordia”, quella che lei già canta nel *Magnificat*: come il Signore “ha guardato con bontà alla sua piccolezza” e “si è ricordato della sua (alleanza di) misericordia”, una “misericordia che si estende di generazione in generazione” sopra i poveri e gli oppressi (cfr *Lc* 1,46-55). La lettura che compie Maria è quella della storia come misericordia.

Possiamo concludere recitando la *Salve Regina*, nelle cui invocazioni riecheggia lo spirito del *Magnificat*. Ella è la Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra. E quando voi sacerdoti aveste momenti oscuri, brutti, quando non sapeste come arrangiarvi nel più intimo del vostro cuore, non dico solo “guardate la Madre”, quello dovete farlo, ma: “andate là e lasciatevi guardare da Lei, in silenzio, anche addormentandovi. Questo farà sì che in quei momenti brutti, forse con tanti sbagli che avete fatto e che vi hanno portato a quel punto, tutta questa sporcizia diventi ricettacolo di misericordia. Lasciatevi guardare dalla Madonna. I suoi occhi misericordiosi sono quelli che consideriamo il miglior recipiente della misericordia, nel senso che possiamo bere in essi quello sguardo indulgente e buono, di cui abbiamo sete come solo si può avere sete di uno sguardo. Quegli occhi misericordiosi sono anche quelli che ci fanno vedere le opere di misericordia di Dio nella storia degli uomini e scoprire Gesù nei loro volti. In Maria troviamo la terra promessa – il Regno della misericordia instaurato dal Signore – che viene, già in questa vita, dopo ogni esilio in cui ci caccia il peccato. Presi per mano da lei e aggrappandoci al suo manto. Io nel mio studio ho una bella immagine, che mi ha regalato Padre Rupnik, l'ha fatta lui, della “*Synkatabasis*”: è lei che fa scendere Gesù e le sue mani sono come scalini. Ma quello che mi piace di più è che Gesù in una mano ha la pienezza della Legge e con l'altra si aggrappa al manto della Madonna: anche Lui si è aggrappato al manto della Madonna. E la tradizione russa, i monaci, i vecchi monaci russi ci dicono che nelle turbolenze spirituali bisogna avere rifugio sotto il manto della Madonna. La prima antifona mariana di Occidente è questa: “*Sub tuum praesidium*”. Il manto della Madonna. Non avere vergogna, non fare grandi discorsi, stare lì e lasciarsi coprire, lasciarsi guardare. E piangere. Quando troviamo un prete che è capace di questo, di andare dalla Madre e piangere, con tanti peccati, io posso dire: è un buon prete, perché è un buon figlio. Sarà un buon padre. Presi per mano da lei

e sotto il suo sguardo possiamo cantare con gioia le grandezze del Signore. Possiamo dirgli: La mia anima ti canta, Signore, perché hai guardato con bontà l'umiltà e la piccolezza del tuo servo. Beato me, che sono stato perdonato! La tua misericordia, quella che hai avuto verso tutti i tuoi santi e con tutto il tuo popolo fedele, ha raggiunto anche me. Mi sono perso, inseguendo me stesso, per la superbia del mio cuore, però non ho occupato nessun trono, Signore, e la mia unica gloria è che tua Madre mi prenda in braccio, mi copra con il suo manto e mi tenga vicino al suo cuore. Desidero essere amato da te come uno tra i più umili del tuo popolo, saziare con il tuo pane quelli che hanno fame di te. Ricordati Signore della tua alleanza di misericordia con i tuoi figli, i sacerdoti del tuo popolo. Che con Maria possiamo essere segno e sacramento della tua misericordia.

TERZA MEDITAZIONE*Il buon odore di Cristo e la luce della sua misericordia*

Speriamo che il Signore ci conceda quello che abbiamo chiesto nella preghiera: imitare l'esempio della pazienza di Gesù e con la pazienza superare le difficoltà. Questa terza meditazione ha come titolo: "Il buon odore di Cristo e la luce della sua misericordia".

In questo terzo incontro vi propongo di meditare sulle opere di misericordia, sia prendendone qualcuna, che sentiamo più legata al nostro carisma, sia contemplandole tutte insieme, vedendole con gli occhi misericordiosi della Madonna, che ci fanno scoprire "il vino che manca" e ci incoraggiano a "fare tutto quello che Gesù ci dirà" (cfr *Gv* 2,1-12), affinché la sua misericordia compia i miracoli di cui il nostro popolo ha bisogno.

Le opere di misericordia sono molto legate ai "sensi spirituali". Pregando chiediamo la grazia di "sentire e gustare" il Vangelo in modo tale che ci renda sensibili per la vita. Mossi dallo Spirito, guidati da Gesù possiamo vedere già da lontano, con occhi di misericordia, chi giace a terra al bordo della strada, possiamo ascoltare le grida di Bartimeo, possiamo sentire come sente il Signore sul bordo del suo mantello il tocco timido ma deciso dell'emorroissa, possiamo chiedere la grazia di gustare con Lui sulla croce il sapore amaro del fiele di tutti i crocifissi, per sentire così l'odore forte della miseria – in ospedali da campo, in treni e barconi pieni di gente –; quell'odore che l'olio della misericordia non copre, ma che ungendolo fa sì che si risvegli una speranza.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, parlando delle opere di misericordia, racconta che santa Rosa da Lima, il giorno in cui sua madre la rimproverò di accogliere in casa poveri e infermi, santa Rosa da Lima senza esitare le disse: «Quando serviamo i poveri e i malati, siamo buon odore di Cristo» (n. 2449). Questo buon odore di Cristo – la cura dei poveri – è caratteristico della Chiesa, sempre lo è stato. Paolo centrò qui il suo incontro con "le colonne", come lui le chiama, con Pietro, Giacomo e Giovanni. Essi «ci prepararono soltanto di ricordarci dei poveri» (*Gal* 2,10). Questo mi ricorda un fatto, che ho detto alcune volte: appena eletto Papa, mentre continuavano lo scrutinio, si è avvicinato a me un fratello Cardinale, mi ha abbracciato e mi ha detto: "Non dimenticarti dei poveri". Il primo messaggio che il Signore mi ha fatto arrivare in quel momento. Il Catechismo dice anche, in maniera suggestiva, che «gli oppressi dalla miseria sono oggetto di *un amore di preferenza* da parte della Chiesa, la quale, fin dalle origini, malgrado l'infedeltà di molti dei suoi membri, non ha cessato di impegnarsi, a difenderli e a liberarli» (n. 2448). E questo senza ideologie, soltanto con la forza del Vangelo. Nella Chiesa abbiamo avuto e abbiamo molte cose non tanto buone, e molti peccati, ma in questo di servire i poveri con opere di misericordia, come Chiesa abbiamo sempre seguito lo Spirito, e i nostri santi lo hanno fatto in modo molto cre-

ativo ed efficace. L'amore per i poveri è stato il segno, la luce che fa sì che la gente glorifichi il Padre. La nostra gente apprezza questo, il prete che si prende cura dei poveri, dei malati, che perdona i peccatori, che insegna e corregge con pazienza... Il nostro popolo perdona molti difetti ai preti, salvo quello di essere attaccati al denaro. Il popolo non lo perdona. E non è tanto per la ricchezza in sé, ma perché il denaro ci fa perdere la ricchezza della misericordia. Il nostro popolo riconosce "a fiuto" quali peccati sono gravi per il pastore, quali uccidono il suo ministero perché lo fanno diventare un funzionario, o peggio un mercenario, e quali invece sono, non direi peccati secondari - perché non so se teologicamente si può dire questo -, ma peccati che si possono sopportare, caricare come una croce, finché il Signore alla fine li purificherà, come farà con la zizzania. Invece ciò che attenta contro la misericordia è una contraddizione principale. Attenta contro il dinamismo della salvezza, contro Cristo che "si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà" (cfr 2 Cor 8,9). E questo è così perché la misericordia cura "perdendo qualcosa di sé": un brandello di cuore rimane con la persona ferita; un tempo della nostra vita, in cui avevamo voglia di fare qualcosa, lo perdiamo quando lo regaliamo all'altro, in un'opera di misericordia.

Perciò non è questione che Dio mi usi misericordia in qualche mancanza, come se nel resto io fossi autosufficiente, o che ogni tanto io compia qualche atto particolare di misericordia verso un bisognoso. La grazia che chiediamo in questa preghiera è quella di lasciarci usare misericordia da Dio in tutti gli aspetti della nostra vita e di essere misericordiosi con gli altri in tutto il nostro agire. Per noi sacerdoti e vescovi, che lavoriamo con i Sacramenti, battezzando, confessando, celebrando l'Eucaristia..., la misericordia è il modo di trasformare tutta la vita del popolo di Dio in "sacramento". Essere misericordioso non è solo *un* modo di essere, ma *il* modo di essere. Non c'è altra possibilità di essere sacerdote. Il *Cura* Brochero diceva: «Il sacerdote che non prova molta compassione dei peccatori è un mezzo sacerdote. Questi stracci benedetti che porto addosso non sono essi che mi fanno sacerdote; se non porto nel mio petto la carità, non sono nemmeno cristiano».

Vedere quello che manca per porre rimedio immediatamente, e meglio ancora prevederlo, è proprio dello sguardo di un padre. Questo sguardo sacerdotale – di chi fa le veci del padre nel seno della Chiesa Madre – che ci porta a vedere le persone nell'ottica della misericordia, è quello che si deve insegnare a coltivare a partire dal seminario e deve alimentare tutti i piani pastorali. Desideriamo e chiediamo al Signore uno sguardo che impari a discernere i segni dei tempi nella prospettiva di "quali opere di misericordia sono necessarie oggi per la nostra gente" per poter sentire e gustare il Dio della storia che cammina in mezzo a loro. Perché, come dice il Documento di Aparecida, citando sant'Alberto Hurtado, «nelle nostre opere, il nostro popolo sa che comprendiamo il suo dolore» (n. 386). La prova di questa comprensione del nostro popolo è che nelle nostre opere di

misericordia siamo sempre benedetti da Dio e troviamo aiuto e collaborazione nella nostra gente. Non così per altri tipi di progetti, che a volte vanno bene e altre no, e alcuni non si rendono conto del perché non funziona e si rompono la testa cercando un nuovo, ennesimo piano pastorale, quando si potrebbe semplicemente dire: non funziona perché gli manca misericordia, senza bisogno di entrare in particolari. Se non è benedetto è perché gli manca misericordia. Manca quella misericordia che appartiene più a un ospedale da campo che a una clinica di lusso, quella misericordia che, apprezzando qualcosa di buono, prepara il terreno ad un futuro incontro della persona con Dio invece di allontanarla con una critica puntuale...

Vi propongo una preghiera con la peccatrice perdonata (cfr *Gv* 8,3-11), per chiedere la grazia di essere misericordiosi nella Confessione, e un'altra sulla dimensione sociale delle opere di misericordia.

Mi commuove sempre il passo del Signore con la donna adultera, come, quando non la condannò, il Signore “mancò” rispetto alla legge; in quel punto sul quale gli chiedevano di pronunciarsi – “bisogna lapidarla o no?” – non si pronunciò, non applicò la legge. Fece finta di non capire – anche in questo il Signore è un maestro per tutti noi - e, in quel momento, tirò fuori un'altra cosa. Iniziò così un processo nel cuore della donna che aveva bisogno di queste parole: «Neanch'io ti condanno». Tendendole la mano la fece alzare e questo le permise di incontrarsi con uno sguardo pieno di dolcezza che le cambiò il cuore. Il Signore tende la mano alla figlia di Giairo: “Datele da mangiare”. Al ragazzo morto, a Nain: “Alzati”, e lo dà alla sua mamma. E a questa peccatrice: “Alzati”. Il Signore ci rimette proprio come Dio ha voluto che l'uomo stia: in piedi, alzato, mai per terra. A volte mi dà un misto di pena e di indignazione quando qualcuno si premura di spiegare l'ultima raccomandazione, il «non peccare più». E utilizza questa frase per “difendere” Gesù e che non rimanga il fatto che si è scavalcata la legge. Penso che le parole che usa il Signore sono tutt'uno con le sue azioni. Il fatto di chinarsi a scrivere per terra due volte, creando una pausa prima di ciò che dice a quelli che vogliono lapidare la donna e, prima di ciò che dice a lei, ci parla di un tempo che il Signore si prende per giudicare e perdonare. Un tempo che rimanda ciascuno alla propria interiorità e fa sì che quelli che giudicano si ritirino. Nel suo dialogo con la donna il Signore apre altri spazi: uno è lo spazio della non condanna. Il Vangelo insiste su questo spazio che è rimasto libero. Ci colloca nello sguardo di Gesù e ci dice che “non vede nessuno intorno ma solo la donna”. E poi Gesù stesso fa guardare intorno la donna con la domanda: “Dove sono quelli che ti classificavano?” (la parola è importante, perché dice di ciò che tanto rifiutiamo come il fatto che ci etichettino e ci facciano una caricatura...). Una volta che la fa guardare quello spazio libero dal giudizio altrui, le dice che nemmeno lui lo invade con le sue pietre: «Neanch'io ti condanno». E in quel momento stesso le apre un altro spazio libero: «Va' e d'ora in poi non peccare più». Il co-

mandamento si dà per l'avvenire, per aiutare ad andare, per "camminare nell'amore". Questa è la delicatezza della misericordia che guarda con pietà il passato e incoraggia per il futuro. Questo «non peccare più» non è qualcosa di ovvio. Il Signore lo dice "insieme con lei", la aiuta ad esprimere in parole ciò che lei stessa sente, quel "no" libero al peccato che è come il "sì" di Maria alla grazia. Il "no" viene detto in relazione alla radice del peccato di ciascuno. Nella donna si trattava di un peccato sociale, del peccato di qualcuno a cui la gente si avvicinava o per stare con lei o per lapidarla. Non c'era un altro tipo di vicinanza con questa donna. Perciò il Signore non solo le sgombra la strada ma la pone in cammino, perché smetta di essere "oggetto" dello sguardo altrui, perché sia protagonista. Il "non peccare" non si riferisce solo all'aspetto morale, io credo, ma a un tipo di peccato che non la lascia fare la sua vita. Anche al paralitico di Betzàtè Gesù dice: «Non peccare più» (*Gv* 5,14); ma costui, che si giustificava per le cose tristi che gli succedevano, che aveva una psicologia da vittima – la donna no –, lo punge un po' con quel «perché non ti accada qualcosa di peggio». Il Signore approfitta del suo modo di pensare, di ciò che lui teme, per farlo uscire dalla sua paralisi. Lo smuove con la paura, diciamo. Così, ognuno di noi deve ascoltare questo «non peccare più» in maniera intima e personale.

Questa immagine del Signore che mette in cammino le persone è molto appropriata: Egli è il Dio che si mette a camminare con il suo popolo, che manda avanti e accompagna la nostra storia. Perciò, l'oggetto a cui si dirige la misericordia è ben preciso: si rivolge a ciò che fa sì che un uomo e una donna non camminino nel loro posto, con i loro cari, con il proprio ritmo, verso la meta a cui Dio li invita ad andare. La pena, ciò che commuove, è che uno si perda, o che resti indietro, o che sbagli per presunzione; che sia fuori posto, diciamo; che non sia pronto per il Signore, disponibile per il compito che Lui vuole affidargli; che uno non cammini umilmente alla presenza del Signore (cfr *Mi* 6,8), che non cammini nella carità (cfr *Ef* 5,2).

Lo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi

Adesso passiamo allo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci fa vedere il confessionale come un luogo in cui la verità ci rende liberi per un incontro. Dice così: «Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del buon pastore che cerca la pecora perduta, quello del buon Samaritano che medica le ferite, del padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (n. 1465). E ci ricorda che «il confessore non è il pa-

drone, ma il servitore del perdono di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo» (n. 1466).

Segno e strumento di un incontro. Questo siamo. Attrazione efficace per un incontro. Segno vuol dire che dobbiamo attrarre, come quando uno fa dei segni per richiamare l'attenzione. Un segno dev'essere coerente e chiaro, ma soprattutto comprensibile. Perché ci sono segni che sono chiari solo per gli specialisti, e questi non servono. Segno e strumento. Lo strumento si gioca la vita nella sua efficacia -serve o non serve? -, nell'essere disponibile e incidere nella realtà in modo preciso, adeguato. Siamo strumento se veramente la gente si incontra con il Dio misericordioso. A noi spetta "far che si incontrino", che si trovino faccia a faccia. Quello che poi faranno è cosa loro. C'è un figlio prodigo nel porcile e un padre che tutte le sere sale in terrazza per vedere se arriva; c'è una pecora perduta e un pastore che è andato a cercarla; c'è un ferito abbandonato al bordo della strada e un samaritano che ha il cuore buono. Qual è, dunque, il nostro ministero? Essere segni e strumenti perché questi si incontrino. Teniamo ben chiaro che noi non siamo né il padre, né il pastore, né il samaritano. Piuttosto siamo accanto agli altri tre, in quanto peccatori. Il nostro ministero dev'essere segno e strumento di tale incontro. Perciò ci poniamo nell'ambito del mistero dello Spirito Santo, che è Colui che crea la Chiesa, Colui che fa l'unità, Colui che ravviva ogni volta l'incontro.

L'altra cosa propria di un segno e di uno strumento è di *non essere autoreferenziale*, per dirlo in maniera difficile. Nessuno si ferma al segno una volta che ha compreso la cosa; nessuno si ferma a guardare il cacciavite o il martello, ma guarda il quadro che è stato ben fissato. Siamo servi inutili. Ecco, strumenti e segni che furono molto utili per altri due che si unirono in un abbraccio, come il padre col figlio.

La terza caratteristica propria del segno e dello strumento è la loro *disponibilità*. Che sia pronto all'uso lo strumento, che sia visibile il segno. L'essenza del segno e dello strumento è di essere *mediatori*, disponibili. Forse qui si trova la chiave della nostra missione in questo incontro della misericordia di Dio con l'uomo. Probabilmente è più chiaro usare un termine negativo. Sant'Ignazio parlava di "non essere impedimento". Un buon mediatore è colui che facilita le cose e non pone impedimenti. Nella mia terra c'era un grande confessore, il padre Cullen, che si sedeva nel confessionale e, quando non c'era gente, faceva due cose: una era aggiustare palloni di cuoio per i ragazzi che giocavano a calcio, l'altra era leggere un grande dizionario di cinese. Era stato tanto tempo in Cina, e voleva conservare la lingua. Diceva lui che quando la gente lo vedeva in attività così inutili, come aggiustare vecchi palloni, e così a lungo termine, come leggere un dizionario di cinese, pensava: "Posso avvicinarmi a parlare un po' con questo prete perché si vede che non ha niente da fare". Era disponibile per l'essenziale. Lui aveva un orario per il confessionale, ma era lì. Evitava l'impedimento di avere sempre l'a-

spetto di uno molto occupato. È qui il problema. La gente non si avvicina quando vede il suo pastore molto, molto occupato, sempre impegnato.

Ognuno di noi ha conosciuto buoni confessori. Bisogna imparare dai nostri buoni confessori, di quelli ai quali la gente si avvicina, quelli che non la spaventano e sanno parlare finché l'altro racconta quello che è successo, come Gesù con Nicodemo. È importante capire il linguaggio dei gesti; non chiedere cose che sono evidenti per i gesti. Se uno si avvicina al confessionale è perché è pentito, c'è già *pentimento*. E se si avvicina è perché ha il desiderio di cambiare. O almeno desidera il desiderio, e se la situazione gli sembra impossibile (*ad impossibilia nemo tenetur*, come dice il brocardo, nessuno è obbligato a fare l'impossibile). Il linguaggio dei gesti. Ho letto nella vita di un santo recente di questi tempi che, poveretto, soffriva nella guerra. C'era un soldato che stava per essere fucilato e lui andò a confessarlo. E si vede che quel tale era un po' libertino, faceva tante feste con le donne... "Ma tu sei pentito di questo?" - "No, era tanto bello, padre". E questo santo non sapeva come uscirne. C'era lì il plotone per fucilarlo, e allora gli disse: "Di' almeno: ti rammarichi di non essere pentito?" - "Questo sì" - "Ah, va bene!". Il confessore cerca sempre la strada, e il linguaggio dei gesti è il linguaggio delle possibilità per arrivare al punto.

Bisogna imparare dai buoni confessori, quelli che hanno delicatezza con i peccatori e ai quali basta mezza parola per capire tutto, come Gesù con l'emorroisa, e proprio in quel momento esce da loro la forza del perdono. Io sono rimasto tanto edificato da uno dei Cardinali della Curia, che a priori io pensavo che fosse molto rigido. E lui, quando c'era un penitente che aveva un peccato in modo che gli dava vergogna a dirlo e incominciava con una parola o due, subito capiva di che cosa si trattava e diceva: "Vada avanti, ho capito, ho capito!". E lo fermava, perché aveva capito. Questa è delicatezza. Ma quei confessori - perdonatemi - che domandano e domandano...: "Ma dimmi, per favore...". Tu hai bisogno di tanti dettagli per perdonare oppure "ti stai facendo il film"? Quel cardinale mi ha edificato tanto. La *completezza* della confessione non è una questione matematica - quante volte? Come? dove?... - A volte la vergogna si nasconde più davanti al numero che davanti al peccato stesso. Ma per questo bisogna lasciarsi commuovere dinanzi alla situazione della gente, che a volte è un miscuglio di cose, di malattia, di peccato, di condizionamenti impossibili da superare, come Gesù che si commuoveva vedendo la gente, lo sentiva nelle viscere, nelle budella e perciò guariva e guariva anche se l'altro "non lo chiedeva bene", come quel lebbroso, o girava intorno, come la Samaritana, che era come la pavoncella: faceva il verso da una parte ma aveva il nido dall'altra. Gesù era paziente. Bisogna imparare dai confessori che sanno fare in modo che il penitente senta la correzione facendo un piccolo passo avanti, come Gesù, che dava una penitenza che bastava, e sapeva apprezzare chi ritornava a ringraziare, chi poteva ancora migliorare. Gesù faceva prendere il lettuccio al paralitico, o si faceva pre-

gare un po' dai ciechi o dalla donna sirofenicia. Non gli importava se dopo non badavano più a Lui, come il paralitico alla piscina di Betzatà, o se raccontavano cose che aveva detto loro di non raccontare e poi sembrava che il lebbroso fosse Lui, perché non poteva entrare nei villaggi o i suoi nemici trovavano motivi per condannarlo. Lui guariva, perdonava, dava sollievo, riposo, faceva respirare alla gente un alito dello Spirito consolatore.

Questo che dirò adesso l'ho detto tante volte, forse qualcuno di voi lo ha sentito. Ho conosciuto, a Buenos Aires, un frate cappuccino - vive ancora -, poco più giovane di me, che è un grande confessore. Davanti al confessionale ha sempre la fila, tanta gente - tutti: gente umile, gente benestante, preti, suore, una fila - un susseguirsi di persone, tutto il giorno a confessare. E lui è un grande perdonatore. Sempre trova la strada per perdonare e per far fare un passo avanti. È un dono dello Spirito. Ma, a volte, gli viene lo scrupolo di aver perdonato troppo. E allora una volta parlando mi ha detto: "A volte ho questo scrupolo". E io gli ho chiesto: "E cosa fai quando hai questo scrupolo?". "Vado davanti al tabernacolo, guardo il Signore, e gli dico: Signore, perdonami, oggi ho perdonato molto. Ma che sia chiaro: la colpa è tua perché sei stato tu a darmi il cattivo esempio! Cioè la misericordia la migliorava con più misericordia.

Infine, su questo tema della Confessione, due consigli. Uno, non abbiate mai lo sguardo del funzionario, di quello che vede solo "casi" e se li scrolla di dosso. La misericordia ci libera dall'essere un prete giudice-funzionario, diciamo, che a forza di giudicare "casi" perde la sensibilità per le persone e per i volti. Io ricordo quando ero in II Teologia, sono andato con i miei compagni a sentire l'esame di "audiendas", che si faceva al III Teologia, prima dell'ordinazione. Andammo per imparare un po', sempre si imparava. E una volta, ricordo che ad un compagno hanno fatto una domanda, era sulla giustizia, *de iure*, ma tanto intricata, tanto artificiale... E quel compagno disse con molta umiltà: "Ma padre, questo non si trova nella vita" - "Ma si trova nei libri!". Quella morale "dei libri", senza esperienza. La regola di Gesù è "giudicare come vogliamo essere giudicati". In quella misura intima che si ha per giudicare se si viene trattati con dignità, se si viene ignorati o maltrattati, se si è stati aiutati a mettersi in piedi... Questa è la chiave per giudicare gli altri. Facciamo attenzione che il Signore ha fiducia in questa misura che è così soggettivamente personale. Non tanto perché tale misura sia "la migliore", ma perché è sincera e, a partire da essa, si può costruire una buona relazione. L'altro consiglio: non siate curiosi nel confessionale. L'ho già accennato. Racconta santa Teresina che, quando riceveva le confidenze delle sue novizie, si guardava bene dal chiedere come erano andate poi le cose. Non curiosava nell'anima delle persone (cfr *Storia di un'anima*, Manoscritto C, Alla madre Gonzaga, c. XI 32r). È proprio della misericordia "coprire con il suo manto", coprire il peccato per non ferire la dignità. È bello quel passo dei due figli di Noè, che coprirono con il mantello la nudità del padre che si era ubriacato (cfr *Gen 9,23*).

La dimensione sociale delle opere di misericordia

Adesso passiamo a dire due parole sulla dimensione sociale delle opere di misericordia.

Alla fine degli Esercizi, sant'Ignazio pone la "Contemplazione per giungere all'amore", che congiunga ciò che si è vissuto nella preghiera con la vita quotidiana. E ci fa riflettere su come l'amore va posto più nelle opere che nelle parole. Tali opere sono le opere di misericordia, quelle che il Padre «ha preparato perché in esse camminassimo» (*Ef*2,10), quelle che lo Spirito ispira a ciascuno per il bene comune (cfr *1 Cor* 12,7). Mentre ringraziamo il Signore per tanti benefici ricevuti dalla sua bontà, chiediamo la grazia di portare a tutti gli uomini la misericordia che ha salvato noi.

Vi propongo, in questa dimensione sociale, di meditare su alcuni dei passi conclusivi dei Vangeli. Lì, il Signore stesso stabilisce tale connessione tra ciò che abbiamo ricevuto e ciò che dobbiamo dare. Possiamo leggere queste conclusioni in chiave di "opere di misericordia", che pongono in atto il tempo della Chiesa nel quale Gesù risorto vive, accompagna, invia e attira la nostra libertà, che trova in Lui la sua realizzazione concreta e rinnovata ogni giorno.

La conclusione del Vangelo di Matteo, ci dice che il Signore invia gli apostoli e dice loro: "Insegnate a osservare tutto ciò che vi ho comandato" (cfr 28,20). Questo "insegnare a chi non sa" è in sé stessa una delle opere di misericordia. E si rifrange come la luce nelle altre opere: in quelle di *Matteo* 25, che consistono piuttosto nelle opere cosiddette corporali, e in tutti i comandamenti e consigli evangelici, di "perdonare", "correggere fraternamente", consolare chi è triste, sopportare le persecuzioni, e così via.

Marco termina con l'immagine del Signore che "collabora" con gli apostoli e "conferma la Parola con i segni che la accompagnano" (cfr 16,20). Questi "segni" hanno la caratteristica delle opere di misericordia. Marco parla, tra l'altro, di guarire i malati e scacciare gli spiriti cattivi (cfr 16,17-18).

Luca continua il suo Vangelo con il Libro degli "Atti" – *praxeis* – degli Apostoli, narrando il loro modo di procedere e le opere che compiono, guidati dallo Spirito. Giovanni termina parlando delle «molte altre cose» (21,25) o «segni» (20,30) che Gesù fece. Gli atti del Signore, le sue opere, non sono meri fatti ma sono segni nei quali, in modo personale e unico per ciascuno, si mostrano il suo amore e la sua misericordia.

Possiamo contemplare il Signore che ci invia a questo lavoro con l'immagine di Gesù misericordioso, così come fu rivelata a Suor Faustina. In quella immagine possiamo vedere la Misericordia come un'unica luce che viene dall'interiorità di Dio e che, passando attraverso il cuore di Cristo, esce diversificata, con un colore proprio per ogni opera di misericordia.

Le opere di misericordia sono infinite, ciascuna con la sua impronta personale,

con la storia di ogni volto. Non sono soltanto le sette corporali e le sette spirituali in generale. O piuttosto, queste, così numerate, sono come le materie prime – quelle della vita stessa – che, quando le mani della misericordia le toccano o le modellano, si trasformano, ciascuna di esse, in un’opera artigianale. Un’opera che si moltiplica come il pane nelle ceste, che cresce a dismisura come il seme di senape. Perché la misericordia è feconda e inclusiva. Queste due caratteristiche importanti: la misericordia è feconda e inclusiva. È vero che di solito pensiamo alle opere di misericordia ad una ad una, e in quanto legate ad un’opera: ospedali per i malati, mense per quelli che hanno fame, ostelli per quelli che sono per la strada, scuole per quelli che hanno bisogno di istruzione, il confessionale e la direzione spirituale per chi necessita di consiglio e di perdono... Ma se le guardiamo insieme, il messaggio è che l’oggetto della misericordia è la vita umana stessa nella sua totalità. La nostra vita stessa in quanto “carne” è affamata e assetata, bisognosa di vestito, di casa, di visite, come pure di una sepoltura degna, cosa che nessuno può dare a sé stesso. Anche il più ricco, quando muore, si riduce a una miseria e nessuno porta dietro al suo corteo il camion del trasloco. La nostra vita stessa, in quanto “spirito”, ha bisogno di essere educata, corretta, incoraggiata, consolata. Parola molto importante, questa, nella Bibbia: pensiamo al Libro della consolazione di Israele, nel profeta Isaia. Abbiamo bisogno che altri ci consiglino, ci perdonino, ci sostengano e preghino per noi. La famiglia è quella che pratica queste opere di misericordia in maniera così adatta e disinteressata che non si nota, ma basta che in una famiglia con bambini piccoli manchi la mamma perché tutto vada in miseria. La miseria più assoluta e crudelissima è quella di un bambino per la strada, senza genitori, in balia degli avvoltoi. Abbiamo chiesto la grazia di essere segno e strumento; ora si tratta di “agire”, e non solo di compiere gesti ma di fare opere, di istituzionalizzare, di creare una cultura della misericordia, che non è lo stesso di una cultura della beneficenza, dobbiamo distinguere. Messi all’opera, sentiamo immediatamente che è lo Spirito Colui che spinge, che manda avanti queste opere. E lo fa utilizzando i segni e gli strumenti che vuole, benché a volte non siano in sé stessi i più adatti. Di più, si direbbe che per esercitare le opere di misericordia lo Spirito scelga piuttosto gli strumenti più poveri, quelli più umili e insignificanti, che hanno loro stessi più bisogno di quel primo raggio della misericordia divina. Questi sono quelli che meglio si lasciano formare e preparare per realizzare un servizio di vera efficacia e qualità. La gioia di sentirsi “servi inutili”, per coloro che il Signore benedice con la fecondità della sua grazia, e che Lui stesso in persona fa sedere alla sua mensa e ai quali offre l’Eucaristia, è una conferma che si sta lavorando nelle sue opere di misericordia.

Al nostro popolo fedele piace raccogliersi intorno alle opere di misericordia. Basta venire ad una delle udienze generali del mercoledì e vediamo quanti ce ne sono: gruppi di persone che si mettono insieme per fare opere di misericordia. Tan-

to nelle celebrazioni – penitenziali e festive – quanto nell’azione solidale e formativa, la nostra gente si lascia radunare e pascolare in un modo che non tutti riconoscono e apprezzano, malgrado falliscano tanti altri piani pastorali centrati su dinamiche più astratte. La presenza massiccia del nostro popolo fedele nei nostri santuari e pellegrinaggi, presenza anonima per eccesso di volti e per desiderio di farsi vedere solo da Colui e Coei che li guardano con misericordia, come pure per la collaborazione numerosa che, sostenendo col suo impegno tante opere solidali, dev’essere motivo di attenzione, di apprezzamento e di promozione da parte nostra. E per me è stata una sorpresa come qui in Italia queste organizzazioni siano tanto forti e radunino tanto il popolo.

Come sacerdoti, chiediamo due grazie al Buon Pastore: quella di lasciarci guidare dal *sensus fidei* del nostro popolo fedele, e anche dal suo “senso del povero”. Entrambi i “sensi” sono legati al “*sensus Christi*”, di cui parla san Paolo, all’amore e alla fede che la nostra gente ha per Gesù.

Concludiamo recitando l’*Anima Christi*, che è una bella preghiera per chiedere misericordia al Signore venuto nella carne, che ci usa misericordia con i suoi stessi Corpo e Anima. Gli chiediamo che ci usi misericordia insieme con il suo popolo: alla sua anima chiediamo “santificaci”; il suo corpo supplichiamo “salvacì”; il suo sangue imploriamo “inebriaci”, toglici ogni altra sete che non sia di Te; all’acqua del suo costato chiediamo “lavaci”; la sua passione imploriamo “confortaci”; consola il tuo popolo; Signore crocifisso, nelle tue piaghe, Ti supplichiamo, “nascondici”... Non permettere che il tuo popolo, Signore, si separi da Te. Che niente e nessuno ci separi dalla tua misericordia, la quale ci difende dalle insidie del nemico maligno. Così potremo cantare le misericordie del Signore insieme a tutti i tuoi santi quando ci comanderai di venire a Te.

[*Preghiera dell’Anima Christi*]

Ho sentito qualche volta commenti dei sacerdoti che dicono: “Ma questo Papa ci bastona troppo, ci rimprovera”. E qualche bastonata, qualche rimprovero c’è. Ma devo dire che sono rimasto edificato da tanti sacerdoti, tanti preti bravi! Da quelli – ne ho conosciuti – che, quando non c’era la segreteria telefonica, dormivano con il telefono sul comodino, e nessuno moriva senza i sacramenti; chiamavano a qualsiasi ora, e loro si alzavano e andavano. Bravi sacerdoti! E ringrazio il Signore per questa grazia. Tutti siamo peccatori, ma possiamo dire che ci sono tanti bravi, santi sacerdoti che lavorano in silenzio e nascosti. A volte c’è uno scandalo, ma noi sappiamo che fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce.

E ieri ho ricevuto una lettera, l’ho lasciata lì, con quelle personali. L’ho aperta prima di venire e credo che sia stato il Signore a suggerirmelo. È di un parroco in Italia, parroco di tre paesini. Credo che ci farà bene sentire questa testimonianza di un nostro fratello.

È scritta il 29 maggio, da pochi giorni.

“Perdoni il disturbo. Colgo l’occasione di un amico sacerdote che in questi giorni si trova a Roma per il Giubileo sacerdotale, per farLe pervenire senza alcuna pretesa – da semplice parroco di tre piccoli parrocchie di montagna, preferisco farmi chiamare ‘pastorello’ – alcune considerazioni sul mio semplice servizio pastorale, provocate - La ringrazio di cuore – da alcune cose che Lei ha detto e che mi chiamano ogni giorno alla conversione. Sono consapevole di scriverLe nulla di nuovo. Certamente avrà già ascoltato queste cose. Sento il bisogno di farmi anche io portavoce. Mi ha colpito, mi colpisce quell’invito che Lei più volte fa a noi pastori di avere l’odore delle pecore. Sono in montagna e so bene cosa vuol dire. Si diventa preti per sentire quell’odore, che poi è il vero profumo del gregge. Sarebbe davvero bello se il contatto quotidiano e la frequentazione assidua del nostro gregge, motivo vero della nostra chiamata, non fosse sostituito dalle incombenze amministrative e burocratiche delle parrocchie, della scuola dell’infanzia e di altro. Ho la fortuna di avere dei bravi e validi laici che seguono dal di dentro queste cose. Ma c’è sempre quell’incombenza giuridica del parroco, come unico e solo legale rappresentante. Per cui, alla fine, lui deve sempre correre dappertutto, relegando a volte la visita agli ammalati, alle famiglie come ultima cosa, fatta magari velocemente e in qualche modo. Lo dico in prima persona, a volte è davvero frustrante constatare come nella mia vita di prete si corra tanto per l’apparato burocratico e amministrativo, lasciando poi la gente, quel piccolo gregge che mi è stato affidato, quasi abbandonato a se stesso. Mi creda, Santo Padre, è triste e tante volte mi viene da piangere per questa carenza. Uno cerca di organizzarsi, ma alla fine è solo il vortice delle cose quotidiane. Come pure un altro aspetto, richiamato anche da Lei: la carenza di paternità. Si dice che la società di oggi è carente di padri e di madri. Mi pare di constatare come a volte anche noi rinunciamo a questa paternità spirituale, riducendoci brutalmente a burocrati del sacro, con la triste conseguenza poi di sentirci abbandonati a noi stessi. Una paternità difficile, che poi si ripercuote inevitabilmente anche sui nostri superiori, presi anche loro da comprensibili incombenze e problematiche, rischiando così di vivere con noi un rapporto formale, legato alla gestione della comunità, più che alla nostra vita di uomini, di credenti e di preti. Tutto questo – e concludo – non toglie comunque la gioia e la passione di essere prete per la gente e con la gente. Se a volte come pastore non ho l’odore delle pecore, mi commuovo ogni volta del mio gregge che non ha perso l’odore del pastore! Che bello, Santo Padre, quando ci si accorge che le pecore non ci lasciano soli, hanno il termometro del nostro essere lì per loro, e se per caso il pastore esce dal sentiero e si smarrisce, loro lo afferrano e lo tengono per mano. Non smetterò mai di ringraziare il Signore, perché sempre ci salva attraverso il suo gregge, quel gregge che ci è stato affidato, quella gente semplice, buona, umile e serena, quel gregge che è la vera grazia del pastore. In modo confidenziale Le ho fatto pervenire queste piccole e semplici considerazioni, perché Lei è vicino al gregge, è capace

di capire e può continuare ad aiutarci e sostenerci. Prego per Lei e La ringrazio, come pure per quelle “tiratine di orecchie” che sento necessarie per il mio cammino. Mi benedica Papa Francesco e preghi per me e per le mie parrocchie”. Firma e alla fine quel gesto proprio dei pastori: “Le lascio una piccola offerta. Preghi per le mie comunità, in particolare per alcuni ammalati gravi e per alcune famiglie in difficoltà economica e non solo. Grazie!”.

Questo è un fratello nostro. Ce ne sono tanti così, ce ne sono tanti! Anche qui sicuramente. Tanti. Ci indica la strada. E andiamo avanti! Non perdere la preghiera. Pregate come potete, e se vi addormentate davanti al Tabernacolo, benedetto sia. Ma pregate. Non perdere questo. Non perdere il lasciarsi guardare dalla Madonna e guardarla come Madre. Non perdere lo zelo, cercare di fare... Non perdere la vicinanza e la disponibilità alla gente e anche, mi permetto di dirvi, non perdere il senso dell’umorismo. E andiamo avanti!

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Omelia in occasione del Giubileo dei sacerdoti

Piazza San Pietro, 3 giugno 2016

Celebrando il Giubileo dei Sacerdoti nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù, siamo chiamati a puntare al cuore, ovvero all'interiorità, alle radici più robuste della vita, al nucleo degli affetti, in una parola, al centro della persona. E oggi volgiamo lo sguardo a due cuori: il *Cuore del Buon Pastore* e il *nostro cuore di pastori*.

Il Cuore del Buon Pastore non è soltanto il Cuore che ha misericordia di noi, ma è la misericordia stessa. Lì risplende l'amore del Padre; lì mi sento sicuro di essere accolto e compreso come sono; lì, con tutti i miei limiti e i miei peccati, gusto la certezza di essere scelto e amato. Guardando a quel Cuore rinnovo il primo amore: la memoria di quando il Signore mi ha toccato nell'animo e mi ha chiamato a seguirlo, la gioia di aver gettato le reti della vita sulla sua Parola (cfr *Lc 5,5*). Il Cuore del Buon Pastore ci dice che il suo amore non ha confini, non si stanca e non si arrende mai. Lì vediamo il suo continuo donarsi, senza limiti; lì troviamo la sorgente dell'amore fedele e mite, che lascia liberi e rende liberi; lì riscopriamo ogni volta che Gesù ci ama «fino alla fine» (*Gv 13,1*) – non si ferma prima, fino alla fine –, senza mai imporsi.

Il Cuore del Buon Pastore è proteso verso di noi, “polarizzato” specialmente verso chi è più distante; lì punta ostinatamente l'ago della sua bussola, lì rivela una debolezza d'amore particolare, perché tutti desidera raggiungere e nessuno perdere. Davanti al Cuore di Gesù nasce l'interrogativo fondamentale della nostra vita sacerdotale: *dove è orientato il mio cuore?* Domanda che noi sacerdoti dobbiamo farci tante volte, ogni giorno, ogni settimana: dove è orientato il mio cuore? Il ministero è spesso pieno di molteplici iniziative, che lo espongono su tanti fronti: dalla catechesi alla liturgia, alla carità, agli impegni pastorali e anche amministrativi. In mezzo a tante attività permane la domanda: dove è fisso il mio cuore? Mi viene alla memoria quella preghiera tanto bella della Liturgia: “*Ubi vera sunt gaudia...*”. Dove punta, qual è il tesoro che cerca? Perché – dice Gesù – «dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt 6,21*). Ci sono debolezze in tutti noi, anche peccati. Ma andiamo al profondo, alla radice: dov'è la radice delle nostre debolezze,

dei nostri peccati, cioè dov'è proprio quel "tesoro" che ci allontana dal Signore? I tesori insostituibili del Cuore di Gesù sono due: il Padre e noi. Le sue giornate trascorrevano tra la preghiera al Padre e l'incontro con la gente. Non la distanza, l'incontro. Anche il cuore del pastore di Cristo conosce solo due direzioni: *il Signore e la gente*. Il cuore del sacerdote è un cuore trafitto dall'amore del Signore; per questo egli non guarda più a sé stesso – non dovrebbe guardare a sé stesso – ma è rivolto a Dio e ai fratelli. Non è più "un cuore ballerino", che si lascia attrarre dalla suggestione del momento o che va di qua e di là in cerca di consensi e piccole soddisfazioni. È invece un cuore saldo nel Signore, avvinto dallo Spirito Santo, aperto e disponibile ai fratelli. E li risolve i suoi peccati.

Per aiutare il nostro cuore ad ardere della carità di Gesù Buon Pastore, possiamo allenarci a fare nostre tre azioni, che le Letture di oggi ci suggeriscono: *cercare, includere e gioire*.

Cercare. Il profeta Ezechiele ci ha ricordato che Dio stesso cerca le sue pecore (34,11.16). Egli, dice il Vangelo, «va in cerca di quella perduta» (Lc 15,4), senza farsi spaventare dai rischi; senza remore si avventura fuori dei luoghi del pascolo e fuori degli orari di lavoro. E non si fa pagare gli straordinari. Non rimanda la ricerca, non pensa "oggi ho già fatto il mio dovere, e casomai me ne occuperò domani", ma si mette subito all'opera; il suo cuore è inquieto finché non ritrova quell'unica pecora smarrita. Trovatola, dimentica la fatica e se la carica sulle spalle tutto contento. A volte deve uscire a cercarla, a parlare, persuadere; altre volte deve rimanere davanti al tabernacolo, lottando con il Signore per quella pecora. Ecco il cuore che cerca: è un cuore che non privatizza i tempi e gli spazi. Guai ai pastori che privatizzano il loro ministero! Non è geloso della sua legittima tranquillità – legittima, dico, neppure di quella –, e mai pretende di non essere disturbato. Il pastore secondo il cuore di Dio non difende le proprie comodità, non è preoccupato di tutelare il proprio buon nome, ma sarà calunniato, come Gesù. Senza temere le critiche, è disposto a rischiare, pur di imitare il suo Signore. «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno...» (Mt 5,11).

Il pastore secondo Gesù ha il cuore libero per lasciare le sue cose, non vive rendicontando quello che ha e le ore di servizio: non è un ragioniere dello spirito, ma un buon Samaritano in cerca di chi ha bisogno. È un pastore, non un ispettore del gregge, e si dedica alla missione non al cinquanta o al sessanta per cento, ma con tutto sé stesso. Andando in cerca trova, e trova perché rischia. Se il pastore non rischia, non trova. Non si ferma dopo le delusioni e nelle fatiche non si arrende; è infatti *ostinato nel bene*, unto della divina ostinazione che nessuno si smarrisca. Per questo non solo tiene aperte le porte, ma esce in cerca di chi per la porta non vuole più entrare. E come ogni buon cristiano, e come esempio per ogni cristiano, è sempre *in uscita da sé*. L'epicentro del suo cuore si trova fuori di lui: è un decentrato da sé stesso, centrato soltanto in Gesù. Non è attirato dal suo io, ma dal Tu di Dio e dal noi degli uomini.

Seconda parola: *includere*. Cristo ama e conosce le sue pecore, per loro dà la vita e nessuna gli è estranea (cfr *Gv* 10,11-14). Il suo gregge è la sua famiglia e la sua vita. Non è un capo temuto dalle pecore, ma il Pastore che cammina con loro e le chiama per nome (cfr *Gv* 10,3-4). E desidera radunare le pecore che ancora non dimorano con Lui (cfr *Gv* 10,16).

Così anche il sacerdote di Cristo: egli è unto per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con sguardo amorevole e cuore di padre accoglie, include e, quando deve correggere, è sempre per avvicinare; nessuno disprezza, ma per tutti è pronto a sporcarsi le mani. Il Buon Pastore non conosce i guanti. Ministro della comunione che celebra e che vive, non si aspetta i saluti e i complimenti degli altri, ma per primo offre la mano, rigettando i pettegolezzi, i giudizi e i veleni. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. È un uomo che sa *includere*. *Gioire*. Dio è «pieno di gioia» (*Lc* 15,5): la sua gioia nasce dal perdono, dalla vita che risorge, dal figlio che respira di nuovo l'aria di casa. La gioia di Gesù Buon Pastore non è una gioia *per sé*, ma è una gioia *per gli altri e con gli altri*, la gioia vera dell'amore. Questa è anche la gioia del sacerdote. Egli viene trasformato dalla misericordia che *gratuitamente* dona. Nella preghiera scopre la consolazione di Dio e sperimenta che nulla è più forte del suo amore. Per questo è sereno interiormente, ed è felice di essere un canale di misericordia, di avvicinare l'uomo al Cuore di Dio. La tristezza per lui non è normale, ma solo passeggera; la durezza gli è estranea, perché è pastore secondo il Cuore mite di Dio.

Cari sacerdoti, nella Celebrazione eucaristica ritroviamo ogni giorno questa nostra identità di pastori. Ogni volta possiamo fare veramente nostre le sue parole: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». È il senso della nostra vita, sono le parole con cui, in un certo modo, possiamo rinnovare quotidianamente le promesse della nostra Ordinazione. Vi ringrazio per il vostro “sì”, e per tanti “sì” nascosti di tutti i giorni, che solo il Signore conosce. Vi ringrazio per il vostro “sì” a *donare la vita uniti a Gesù*: sta qui la sorgente pura della nostra gioia.

DOCUMENTI
DELLA
SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER IL IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI
La celebrazione di Santa Maria Maddalena
elevata al grado di festa nel Calendario Romano Generale

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE
Lettera *Iuvenescit Ecclesia* ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione
tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa

*Decreto della Congregazione per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti*

LA CELEBRAZIONE DI SANTA MARIA MADDALENA ELEVATA AL GRADO DI FESTA NEL CALENDARIO ROMANO GENERALE

Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum - Decretum

Resurrectionis dominicae primam testem et evangelistam, Sanctam Mariam Magdalenam, semper Ecclesia sive Occidentalis sive Orientalis, summa cum reverentia consideravit, etsi diversimode coluit.

Nostris vero temporibus cum Ecclesia vocata sit ad impensius consulendum de mulieris dignitate, de nova Evangelizatione ac de amplitudine mysterii divinae misericordiae bonum visum est ut etiam exemplum Sanctae Mariae Magdalenae aptius fidelibus proponatur. Haec enim mulier agnita ut dilectrix Christi et a Christo plurimum dilecta, “testis divinae misericordiae” a Sancto Gregorio Magno, et “apostolorum apostola” a Sancto Thoma de Aquino appellata, a christifidelibus huius temporis deprehendi potest ut paradigma ministerii mulierum in Ecclesia. Ideo Summus Pontifex Franciscus statuit celebrationem Sanctae Mariae Magdalenae Calendario Romano generali posthac inscribendam esse gradu *festi* loco memoriae, sicut nunc habetur.

Novus celebrationis gradus nullam secumfert variationem circa diem, quo ipsa celebratio peragenda est, quoad textus sive Missalis sive Liturgiae Horarum adhibendos, videlicet:

- a) dies celebrationis Sanctae Mariae Magdalenae dicatus idem manet, prout in Calendario Romano invenitur, nempe 22 Iulii;
- b) textus in Missa et Officio Divino adhibendi, iidem manent, qui in Missali et in Liturgia Horarum statuto die inveniuntur, addita tamen in Missali Praefatione propria, huic decreto adnexa. Curae autem erit Coetuum Episcoporum textum Praefationis vertere in linguam vernaculam, ita ut, praevia Apostolicae Sedis recognitione adhiberi valeat, quae tempore dato in proximam reimpressionem proprii Missalis Romani inseretur.

Ubi Sancta Maria Magdalena, ad normam iuris particularis, die vel gradu diverso rite celebratur, et in posterum eodem die ac gradu quo antea celebrabitur. Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 3 mensis Iunii, in sollemnitate Sacratissimi Cordis Iesu.

Robert Card. Sarah
Praefectus

+ Arturus Roche
Archiepiscopus a Secretis

***Apostolorum apostola* - Articolo di S.E. Mons. Arthur Roche, Segretario del Dicastero**

Per espresso desiderio del Santo Padre Francesco, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha pubblicato un nuovo decreto, datato 3 giugno 2016, solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, con il quale la celebrazione di Santa Maria Maddalena, oggi memoria obbligatoria, sarà elevata nel Calendario Romano Generale al grado di festa.

La decisione si iscrive nell'attuale contesto ecclesiale, che domanda di riflettere più profondamente sulla dignità della donna, la nuova evangelizzazione e la grandezza del mistero della misericordia divina. Fu San Giovanni Paolo II a dedicare una grande attenzione non solo all'importanza delle donne nella missione stessa di Cristo e della Chiesa, ma anche, e con speciale risalto, alla peculiare funzione di Maria di Magdala quale prima testimone che vide il Risorto e prima messaggera che annunciò agli apostoli la risurrezione del Signore (cf. *Mulieris dignitatem*, n. 16). Questa importanza prosegue oggi nella Chiesa - lo manifesta l'attuale impegno di una nuova evangelizzazione - che vuole accogliere, senza alcuna distinzione, uomini e donne di qualsiasi razza, popolo, lingua e nazione (cf. Ap 5,9), per annunciare loro la buona notizia del Vangelo di Gesù Cristo, accompagnarli nel loro pellegrinaggio terreno ed offrir loro le meraviglie della salvezza di Dio. Santa Maria Maddalena è un esempio di vera e autentica evangelizzatrice, ossia, di una evangelista che annuncia il gioioso messaggio centrale della Pasqua (cf. colletta del 22 luglio e nuovo prefazio).

Il Santo Padre Francesco ha preso questa decisione proprio nel contesto del Giubileo della Misericordia per significare la rilevanza di questa donna che mostrò un grande amore a Cristo e fu da Cristo tanto amata, come affermano Rabano Mauro parlando di lei («dilectrix Christi et a Christo plurimum dilecta»: *De vita beatae Mariae Magdalенаe, Prologus*) e Sant'Anselmo di Canterbury («electa dilectrix et dilecta electrix Dei»: *Oratio LXXIII ad sanctam Mariam Magdalenam*). È certo che la tradizione ecclesiale in Occidente, soprattutto dopo San Gregorio

Magno, identifica nella stessa persona Maria di Magdala, la donna che versò profumo nella casa di Simone, il fariseo, e la sorella di Lazzaro e Marta. Questa interpretazione continuò ed ebbe influsso negli autori ecclesiastici occidentali, nell'arte cristiana e nei testi liturgici relativi alla Santa. I Bollandisti hanno ampiamente esposto il problema della identificazione delle tre donne e prepararono la strada per la riforma liturgica del Calendario Romano. Con l'attuazione della riforma, i testi del *Missale Romanum*, della *Liturgia Horarum* e del *Martyrologium Romanum* si riferiscono a Maria di Magdala. È certo che Maria Maddalena formò parte del gruppo dei discepoli di Gesù, lo seguì fino ai piedi della croce e, nel giardino in cui si trovava il sepolcro, fu la prima "testis divinae misericordiae" (Gregorio Magno, *XL Hom. In Evangelia*, lib. II, *Hom.* 25,10). Il Vangelo di Giovanni racconta che Maria Maddalena piangeva, poiché non aveva trovato il corpo del Signore (cf. Gv 20, 11); e Gesù ebbe misericordia di lei facendosi riconoscere come Maestro e trasformando le sue lacrime in gioia pasquale. Approfitando di questa opportuna circostanza, desidero evidenziare due idee inerenti ai testi biblici e liturgici della nuova festa, che possono aiutarci a cogliere meglio l'importanza odierna di simile Santa donna.

Per un lato, ha l'onore di essere la «prima testis» della risurrezione del Signore (*Hymnus, Ad Laudes matutinas*), la prima a vedere il sepolcro vuoto e la prima ad ascoltare la verità della sua risurrezione. Cristo ha una speciale considerazione e misericordia per questa donna, che manifesta il suo amore verso di Lui, cercandolo nel giardino con angoscia e sofferenza, con «lacrimas humilitatis», come dice Sant'Anselmo nella citata preghiera. A tal proposito, desidero segnalare il contrasto tra le due donne presenti nel giardino del paradiso e nel giardino della risurrezione. La prima diffuse la morte dove c'era la vita; la seconda annunciò la Vita da un sepolcro, luogo di morte. Lo fa osservare lo stesso Gregorio Magno: «Quia in paradiso mulier viro propinavit mortem, a sepulcro mulier viris annuntiat vitam» (*XL Hom. In Evangelia*, lib. II, *Hom.* 25). Inoltre, è proprio nel giardino della risurrezione che il Signore dice a Maria Maddalena: «Noli me tangere». È un invito rivolto non solo a Maria, ma anche a tutta la Chiesa, per entrare in una esperienza di fede che supera ogni appropriazione materialista e comprensione umana del mistero divino. Ha una portata ecclesiale! È una buona lezione per ogni discepolo di Gesù: non cercare sicurezze umane e titoli mondani, ma la fede in Cristo Vivo e Risorto!

Proprio perché fu testimone oculare del Cristo Risorto, fu anche, per altro lato, la prima a darne testimonianza davanti agli apostoli. Adempie al mandato del Risorto: «Va' dai miei fratelli e di' loro... Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto» (Gv 20,17-18). In tal modo ella diventa, come già notato, evangelista, ossia messaggera che annuncia la buona notizia della risurrezione del Signore; o come dicevano Rabano Mauro e San Tommaso d'Aquino, «apostolorum apostola», poiché annuncia agli aposto-

li quello che, a loro volta, essi annunceranno a tutto il mondo (cf. Rabano Mauro, *De vita beatae Mariae Magdalenae*, c. XXVII; S. Tommaso d'Aquino, *In Ioannem Evangelistam Expositio*, c. XX, L. III, 6). A ragione il Dottore Angelico usa questo termine applicandolo a Maria Maddalena: ella è testimone del Cristo Risorto e annuncia il messaggio della risurrezione del Signore, come gli altri Apostoli. Perciò è giusto che la celebrazione liturgica di questa donna abbia il medesimo grado di festa dato alla celebrazione degli apostoli nel Calendario Romano Generale e che risalti la speciale missione di questa donna, che è esempio e modello per ogni donna nella Chiesa.

Congregazione per la Dottrina della Fede

LETTERA *IUVENESCIT ECCLESIA* AI VESCOVI DELLA CHIESA CATTOLICA SULLA RELAZIONE TRA DONI GERARCHICI E CARISMATICI PER LA VITA E LA MISSIONE DELLA CHIESA

Introduzione

I doni dello Spirito Santo nella Chiesa in missione

1. La Chiesa ringiovanisce in forza del Vangelo e lo Spirito continuamente la rinnova, edificandola e guidandola «con diversi doni gerarchici e carismatici»¹. Il Concilio Vaticano II ha ripetutamente messo in rilievo l'opera meravigliosa dello Spirito Santo che santifica il Popolo di Dio, lo guida, lo adorna di virtù e lo arricchisce di grazie speciali per la sua edificazione. Multifforme è l'azione del divino Paraclito nella Chiesa, come amano evidenziare i Padri. Scrive Giovanni Crisostomo: «Quali grazie che operano la nostra salvezza non ci sono elargite dallo Spirito Santo? Per suo mezzo siamo liberati dalla schiavitù e chiamati alla libertà, siamo condotti all'adozione a figli e, per così dire, formati di nuovo, dopo aver deposto il pesante e odioso fardello dei nostri peccati. Per lo Spirito Santo vediamo assemblee di sacerdoti e possediamo schiere di dottori; da questa sorgente scaturiscono doni di rivelazioni, grazie di guarigioni e tutti gli altri carismi che decorano la Chiesa di Dio»². Grazie alla stessa vita della Chiesa, ai numerosi interventi del Magistero e alla ricerca teologica, è felicemente cresciuta la consapevolezza della multifforme azione dello Spirito Santo nella Chiesa, destando così un'attenzione particolare ai doni carismatici, di cui in ogni tempo il Popolo di Dio è arricchito per lo svolgimento della sua missione.

Il compito di comunicare efficacemente il Vangelo risulta essere particolarmente urgente nel nostro tempo. Il Santo Padre Francesco, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ricorda che «se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita»³. L'invito ad esse-

¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 4.

² GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia de Pentecoste*, II, 1: PG 50, 464.

³ FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 49: AAS 105 (2013), 1040.

re Chiesa “in uscita” porta a rileggere tutta la vita cristiana in chiave missionaria⁴. Il compito di evangelizzare riguarda tutti gli ambiti della Chiesa: la pastorale ordinaria, l’annuncio a coloro che hanno abbandonato la fede cristiana ed in particolare a coloro che non sono mai stati raggiunti dal Vangelo di Gesù o che lo hanno sempre rifiutato⁵. In questo compito imprescindibile di nuova evangelizzazione è più che mai necessario riconoscere e valorizzare i numerosi carismi capaci di risvegliare e alimentare la vita di fede del Popolo di Dio.

Le multiformi aggregazioni ecclesiali

2. Sia prima che dopo il Concilio Vaticano II sono sorte numerose aggregazioni ecclesiali che costituiscono una grande risorsa di rinnovamento per la Chiesa e per l’urgente «conversione pastorale e missionaria»⁶ di tutta la vita ecclesiale. Al valore e alla ricchezza di tutte le realtà associative tradizionali, caratterizzate da scopi particolari, come anche degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, si aggiungono quelle realtà più recenti che possono essere descritte come aggregazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità, sulle quali si sofferma il presente documento. Esse non possono essere intese semplicemente come un volontario consociarsi di persone al fine di perseguire uno scopo peculiare di carattere religioso o sociale. Il carattere di «movimento» li distingue nel panorama ecclesiale in quanto realtà fortemente dinamiche, capaci di suscitare particolare attrattiva per il Vangelo e di suggerire una proposta di vita cristiana tendenzialmente globale, investendo ogni aspetto dell’esistenza umana. L’aggregarsi dei fedeli con una intensa condivisione della esistenza, al fine di incrementare la vita di fede, speranza e carità, esprime bene la dinamica ecclesiale come mistero di comunione per la missione e si manifesta come un segno di unità della Chiesa in Cristo. In tal senso, queste aggregazioni ecclesiali, sorte da un carisma condiviso, tendono ad avere come scopo «il fine apostolico generale della Chiesa»⁷. In questa prospettiva, aggregazioni di fedeli, movimenti ecclesiali e nuove comunità propongono forme rinnovate della sequela di Cristo in cui approfondire la *communio cum Deo* e la *communio fidelium*, portando nei nuovi contesti sociali il fascino dell’incontro con il Signore Gesù e la bellezza dell’esistenza cristiana vissuta nella sua integralità. In tali realtà si esprime anche una peculiare forma di missione e di testimonianza, volta a favorire e sviluppare sia una viva consapevolezza della propria vocazione cristiana, che itinerari stabili di formazione cristiana e percorsi di perfezione evangelica. A queste realtà aggregative, a seconda dei diversi carismi, possono partecipare fedeli

⁴ Cf. *ibid.*, nn. 20-24: *AAS* 105 (2013), 1028-1029.

⁵ Cf. *ibid.*, n. 14: *AAS* 105 (2013), 1025.

⁶ *Ibid.*, n. 25: *AAS* 105 (2013), 1030.

⁷ CONC. ECU. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 19.

di stati di vita differenti (laici, ministri ordinati e persone consacrate), manifestando così la pluriforme ricchezza della comunione ecclesiale. La forte capacità aggregativa di tali realtà rappresenta una significativa testimonianza di come la Chiesa non cresca «per proselitismo ma “per attrazione”»⁸.

Giovanni Paolo II rivolgendosi ai rappresentanti dei movimenti e delle nuove comunità ebbe a riconoscere in essi una «risposta provvidenziale»⁹ suscitata dallo Spirito Santo alla necessità di comunicare in modo persuasivo il Vangelo in tutto il mondo, considerando i grandi processi di cambiamento in atto a livello planetario, segnati spesso da una cultura fortemente secolarizzata. Tale fermento dello Spirito «ha recato nella vita della Chiesa una novità inattesa, e talora persino dirompente»¹⁰. Lo stesso Pontefice ha ricordato che per tutte queste aggregazioni ecclesiali si apre il tempo della «maturità ecclesiale», che comporta la loro piena valorizzazione e inserzione «nelle Chiese locali e nelle parrocchie, e sempre rimanendo in comunione con i Pastori ed attenti alle loro indicazioni»¹¹. Queste nuove realtà, per la cui esistenza il cuore della Chiesa è colmo di gioia e gratitudine, sono chiamate a relazionarsi positivamente con tutti gli altri doni presenti nella vita ecclesiale.

Scopo del presente documento

3. La Congregazione per la Dottrina della Fede con il presente documento intende richiamare, alla luce della relazione tra doni gerarchici e carismatici, quegli elementi teologici ed ecclesiologici la cui comprensione può favorire una feconda ed ordinata partecipazione delle nuove aggregazioni alla comunione ed alla missione della Chiesa. A tale scopo vengono presentati innanzitutto alcuni elementi chiave sia della dottrina sui carismi esposta nel Nuovo Testamento che della riflessione magisteriale su queste nuove realtà. Successivamente, a partire da alcuni principi di ordine teologico sistematico, si offrono elementi identitari dei doni gerarchici e carismatici, insieme ad alcuni criteri per il discernimento delle nuove aggregazioni ecclesiali.

⁸ FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 14: AAS 105 (2013), 1026; cf. Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi presso il Santuario "La Aparecida"* (13 maggio 2007): AAS 99 (2007), 43.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli appartenenti ai Movimenti ecclesiali e alle nuove Comunità nella vigilia di Pentecoste* (30 maggio 1998), n. 7: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI, 1 (1998), 1123.

¹⁰ *Ibid.*, n. 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI, 1 (1998), 1122.

¹¹ *Ibid.*, n. 8: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI, 1 (1998), 1124.

I. I carismi secondo il Nuovo Testamento

Grazia e carisma

4. «Carisma» è la trascrizione della parola greca *chárisma*, il cui uso è frequente nelle Lettere paoline e compare anche nella prima Lettera di Pietro. Esso ha il senso generale di «dono generoso» e nel Nuovo Testamento è usato soltanto in riferimento a doni che provengono da Dio. In alcuni passi, il contesto gli conferisce un senso più preciso (cf. *Rm* 12, 6; *1 Cor* 12, 4. 31; *1 Pt* 4, 10), il cui tratto fondamentale è la distribuzione differenziata di doni¹². Esso costituisce anche il senso prevalente nelle lingue moderne delle parole derivate da questo vocabolo greco. Ogni singolo carisma non è un dono accordato a tutti (cf. *1 Cor* 12, 30), a differenza delle grazie fondamentali, come la grazia santificante, o i doni della fede, della speranza e della carità, che sono invece indispensabili ad ogni cristiano. I carismi sono doni particolari che lo Spirito distribuisce «come vuole» (*1 Cor* 12, 11). Per rendere conto della necessaria presenza dei diversi carismi nella Chiesa, i due testi più espliciti (*Rm* 12, 4-8; *1 Cor* 12, 12-30) adoperano il paragone del corpo umano: «Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi» (*Rm* 12, 4-6). Tra le membra del corpo, la diversità non costituisce un'anomalia da evitare, ma al contrario è una necessità benefica, che rende possibile l'espletamento delle diverse funzioni vitali. «Se tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo» (*1 Cor* 12, 19-20). Una stretta relazione tra i carismi particolari (*charismata*) e la grazia (*cháris*) di Dio viene affermata da Paolo in *Rm* 12, 6 e da Pietro in *1 Pt* 4, 10¹³. I carismi vengono riconosciuti come una manifestazione della «multiforme grazia di Dio» (*1 Pt* 4, 10). Non si tratta, quindi, di semplici capacità umane. La loro origine divina viene espressa in diversi modi: secondo alcuni testi essi provengono da Dio (cf. *Rm* 12, 3; *1 Cor* 12, 28; *2 Tm* 1, 6; *1 Pt* 4, 10); secondo *Ef* 4, 7, provengono da Cristo; secondo *1 Cor* 12, 4-11, dallo Spirito. Poiché quest'ultimo passo è il più insistente (nomina sette volte lo Spirito), i carismi vengono solitamente presentati come «manifestazione dello Spirito» (*1 Cor* 12, 7). È chiaro, tuttavia, che questa attribuzione non è esclusiva e non contraddice le due precedenti. I doni di Dio implicano sempre l'intero orizzonte trinitario, come è stato sempre affermato dalla teologia fin dai suoi inizi, sia in occidente che in oriente¹⁴.

¹² «C'è varietà di *charismata*» (*1 Cor* 12, 4); «siamo in possesso di *charismata* differenti» (*Rm* 12, 6); «ciascuno ha il proprio *chárisma* da Dio, chi in un modo, chi in un altro» (*1 Cor* 7, 7).

¹³ In greco le due parole (*chárisma* e *cháris*) appartengono alla stessa radice.

¹⁴ Cf. ORIGENE, *De principiis*, I, 3, 7; *PG* 11, 153: «quello che è detto dono dello Spirito è trasmesso per opera del Figlio e prodotto per opera del Padre».

Doni elargiti «ad utilitatem» e il primato della carità

5. In *1 Cor 12, 7* Paolo dichiara che «la manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità». Molti traduttori aggiungono: «per l'utilità comune», perché la maggior parte dei carismi menzionati dall'Apostolo, anche se non tutti, hanno direttamente un'utilità comune. Questa destinazione all'edificazione di tutti è stata ben compresa, ad esempio da Basilio Magno, quando dice: «E questi doni ciascuno li riceve più per gli altri che per sé stesso [...]. Nella vita comune è necessario che la forza dello Spirito Santo data all'uno venga trasmessa a tutti. Chi vive per conto suo, può forse avere un carisma, ma lo rende inutile conservandolo inattivo, perché lo ha sotterrato dentro di sé»¹⁵. Paolo, comunque, non esclude che un carisma possa essere utile soltanto alla persona che l'ha ricevuto. Tale è il caso del parlare in lingue, differente sotto questo aspetto dal dono della profezia¹⁶. I carismi che hanno un'utilità comune, siano essi carismi di parola (di sapienza, di conoscenza, di profezia, di esortazione) o di azione (di potenza, di ministero, di governo), hanno anche una utilità personale, perché il loro servizio al bene comune favorisce in coloro che ne sono portatori il progresso nella carità. Paolo osserva, in proposito, che, se manca la carità, anche i carismi più elevati non giovano alla persona che li riceve (cf. *1 Cor 13, 1-3*). Un passo severo del Vangelo di Matteo (cf. *Mt 7, 22-23*) esprime la stessa realtà: l'esercizio di carismi vistosi (profezie, esorcismi, miracoli) può purtroppo coesistere con l'assenza di una relazione autentica con il Salvatore. Di conseguenza, tanto Pietro quanto Paolo insistono sulla necessità di orientare tutti i carismi alla carità. Pietro offre una regola generale: «mettere il carisma ricevuto al servizio gli uni degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (*1 Pt 4, 10*). Paolo si preoccupa in particolare dell'impiego dei carismi nei raduni della comunità cristiana e dice: «tutto si faccia per l'edificazione» (*1 Cor 14, 26*).

La varietà dei carismi

6. In alcuni testi troviamo un elenco di carismi, talvolta sommario (cf. *1 Pt 4, 10*), altre volte più dettagliato (cf. *1 Cor 12, 8-10. 28-30; Rm 12, 6-8*). Tra quelli elencati vi sono doni eccezionali (di guarigione, di opere di potenza, di varietà di lingue) e doni ordinari (di insegnamento, di servizio, di beneficenza), ministeri per la guida delle comunità (cf. *Ef 4, 11*) e doni concessi per mezzo dell'imposizione

¹⁵ BASILIO DI CESAREA, *Regulae fusius Tractae*, 7, 2: PG 31, 933-934.

¹⁶ «Chi parla in lingue edifica se stesso, mentre chi profetizza edifica l'assemblea» (*1 Cor 14, 4*). L'Apostolo non disprezza il dono della glossolalia, carisma di preghiera utile per la relazione personale con Dio, e lo riconosce come un autentico carisma, benché non abbia direttamente una utilità comune: «Grazie a Dio, io parlo con il dono delle lingue molto più di tutti voi; ma in assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue» (*1 Cor 14, 18-19*).

delle mani (cf. *1 Tm* 4, 14; *2 Tm* 1, 6). Non è sempre chiaro se tutti questi doni siano considerati o meno come «carismi» propriamente detti. I doni eccezionali, menzionati ripetutamente in *1 Cor* 12-14, spariscono infatti dai testi posteriori; l'elenco di *Rm* 12, 6-8 presenta soltanto carismi meno vistosi, che hanno un'utilità costante per la vita della comunità cristiana. Nessuna di queste liste pretende la completezza. Altrove, ad esempio, Paolo suggerisce che la scelta del celibato per amore di Cristo sia intesa come frutto di un carisma, così come quella del matrimonio (cf. *1 Cor* 7, 7, nel contesto di tutto il capitolo). Le sue sono esemplificazioni che dipendono dal grado di sviluppo raggiunto dalla Chiesa di quel tempo e che sono quindi suscettibili di ulteriori aggiunte. La Chiesa, infatti, sempre cresce nel tempo grazie all'azione vivificante dello Spirito.

Il buon esercizio dei carismi nella comunità ecclesiale

7. Da quanto rilevato, appare evidente che non si dà nei testi scritturistici una contrapposizione tra i diversi carismi, ma piuttosto una loro armonica connessione e complementarità. L'antitesi tra una Chiesa istituzionale di tipo giudeo-cristiano e una Chiesa carismatica di tipo paolino, affermata da certe interpretazioni ecclesiologicalhe riduttive, non trova in realtà un fondamento adeguato nei brani del Nuovo Testamento. Lungi dal situare i carismi da una parte e le realtà istituzionali dall'altra, o dall'opporre una Chiesa «della carità» ad una Chiesa «dell'istituzione», Paolo raccoglie in un unico elenco coloro che sono portatori di carismi di autorità e insegnamento, di carismi che giovano alla vita ordinaria della comunità e di carismi più clamorosi¹⁷. Lo stesso Paolo descrive il suo ministero di Apostolo come «ministero dello Spirito» (*2 Cor* 3, 8). Egli si sente investito dell'autorità (*exousía*), donatagli dal Signore (cf. *2 Cor* 10, 8; 13, 10), un'autorità che si estende anche nei confronti dei carismatici. Sia lui che Pietro donano ai carismatici delle istruzioni sul modo con cui esercitare i carismi. Il loro atteggiamento è anzitutto di accoglienza favorevole; si mostrano convinti dell'origine divina dei carismi; non li considerano tuttavia come doni che autorizzino a sottrarsi all'obbedienza verso la gerarchia ecclesiale o conferiscano il diritto ad un ministero autonomo. Paolo si mostra consapevole degli inconvenienti che un esercizio disordinato dei carismi può provocare nella comunità cristiana¹⁸. L'Apostolo quindi interviene con autorità per stabilire regole precise per l'esercizio

¹⁷ Cf. *1 Cor* 12, 28: «Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come Apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i poteri miracolosi, poi i carismi di guarigione, di assistenza, di governo, di varietà delle lingue».

¹⁸ Nei raduni comunitari, la sovrabbondanza delle manifestazioni carismatiche può creare dei disagi, producendo un'atmosfera di rivalità, disordine e confusione. I cristiani meno dotati rischiano di avere un complesso di inferiorità (cf. *1 Cor* 12, 15-16); mentre i grandi carismatici potrebbero esser tentati dall'assumere atteggiamenti di superbia e di disprezzo (cf. *1 Cor* 12, 21).

dei carismi «nella Chiesa» (*1 Cor 14, 19-28*), cioè nei raduni della comunità (cf. *1 Cor 14, 23-26*). Egli limita, ad esempio, l'esercizio della glossolalia¹⁹. Regole simili vengono date anche per il dono della profezia (cf. *1 Cor 14, 29-31*)²⁰.

Doni gerarchici e carismatici

8. In sintesi, da un esame dei testi biblici riguardo ai carismi, risulta che il Nuovo Testamento, pur non offrendo un insegnamento sistematico completo, presenta affermazioni di grande importanza che orientano la riflessione e la prassi ecclesiale. Si deve anche riconoscere che non vi troviamo un uso univoco del termine "carisma"; piuttosto occorre constatare una varietà di significati, che la riflessione teologica e il Magistero aiutano a comprendere nell'ambito di una visione complessiva del mistero della Chiesa. Nel presente documento l'attenzione viene posta sul binomio evidenziato nel n. 4 della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ove si parla di «doni gerarchici e carismatici», i rapporti tra i quali appaiono stretti e articolati. Essi hanno la stessa origine e lo stesso scopo. Sono doni di Dio, dello Spirito Santo, di Cristo, dati per contribuire, in modi diversi, all'edificazione della Chiesa. Chi ha ricevuto il dono di guidare nella Chiesa ha anche il compito di vigilare sul buon esercizio degli altri carismi, in modo che tutto concorra al bene della Chiesa e alla sua missione evangelizzatrice, ben sapendo che è lo Spirito Santo a distribuire i doni carismatici a ciascuno come vuole (cf. *1 Cor 12, 11*). Lo stesso Spirito dona alla gerarchia della Chiesa la capacità di discernere i carismi autentici, di accoglierli con gioia e gratitudine, di promuoverli con generosità e di accompagnarli con vigilante paternità. La storia stessa ci testimonia la pluriformità dell'azione dello Spirito, mediante la quale la Chiesa, edificata «sopra il fondamento degli Apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (*Ef 2, 20*), vive la sua missione nel mondo.

II. La relazione tra doni gerarchici e carismatici nel Magistero recente

Il Concilio Vaticano II

9. Il sorgere dei differenti carismi non è mai venuto meno nel corso della secolare storia ecclesiale e, tuttavia, solo in epoca recente si è sviluppata una sistema-

¹⁹ Se nell'assemblea non si trova nessuno in grado di dare un'interpretazione delle parole misteriose di chi parla in lingue, Paolo ingiunge a questi di tacere. Se c'è un interprete, l'Apostolo consente che due, o al massimo tre, parlino in lingue (cf. *1 Cor 14, 27-28*).

²⁰ Paolo non accetta l'idea di un'ispirazione profetica incontenibile; egli afferma invece che «le ispirazioni dei profeti sono sottomesse ai profeti, perché Dio non è Dio di disordine, ma di pace» (*1 Cor 14, 32-33*). Egli afferma che «chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore; se qualcuno lo ignora, è ignorato» (*1 Cor 14, 37-38*). Conclude però in modo positivo, invitando ad aspirare alla profezia e a non impedire il parlare in lingue (cf. *1 Cor 14, 39*).

tica riflessione su di essi. Al riguardo, uno spazio significativo alla dottrina dei carismi è rinvenibile nel Magistero espresso da Pio XII nella Lettera enciclica *Mystici corporis*²¹, mentre un passo decisivo nella comprensione adeguata della relazione tra doni gerarchici e carismatici viene compiuto con gli insegnamenti del Concilio Vaticano II. I passaggi rilevanti a questo proposito²² indicano nella vita della Chiesa, oltre alla Parola di Dio, scritta e trasmessa, ai Sacramenti e al ministero gerarchico ordinato, la presenza di doni, di grazie speciali o carismi, elargiti dallo Spirito tra i fedeli di ogni condizione. Il passaggio emblematico a questo proposito è quello offerto da *Lumen gentium*, n. 4: «Lo Spirito [...] guida la Chiesa verso la verità tutta intera (cf. *Gv* 16,13), la unifica nella comunione e nel servizio, la costruisce e la dirige mediante i diversi doni gerarchici e carismatici, e la arricchisce dei suoi frutti (cf. *Ef* 4,11-12; *1 Cor* 12, 4; *Gal* 5, 22)»²³. In tal modo la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, nel presentare i doni del medesimo Spirito, mediante la distinzione tra i doni gerarchici e quelli carismatici, sottolinea la loro differenza nell'unità. Significative appaiono anche le affermazioni in *Lumen gentium*, n. 12 circa la realtà carismatica, nel contesto della partecipazione del Popolo di Dio all'ufficio profetico di Cristo, in cui si riconosce come lo Spirito Santo non si limiti «a santificare e a guidare il Popolo di Dio per mezzo dei Sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù», ma «dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa».

Infine, si descrive la loro pluriformità e provvidenzialità: «questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione»²⁴. Riflessioni analoghe si trovano anche nel Decreto conciliare sull'apostolato dei laici²⁵. Il medesimo documento afferma come tali doni non debbano essere ritenuti facoltativi nella vita della Chiesa; piuttosto «dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per

²¹ Cf. Pio XII, Lett. enc. *Mystici corporis* (29 giugno 1943): *AAS* 35 (1943), 206-230.

²² Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 4, 7, 11, 12, 25, 30, 50; Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 8; Decr. *Apostolicam actuositatem*, nn. 3, 4, 30; Decr. *Presbyterorum ordinis*, nn. 4, 9.

²³ Id., Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 4.

²⁴ *Ibid.*, n. 12.

²⁵ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, n. 3: «Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo che già santifica il Popolo di Dio per mezzo del Ministero e dei Sacramenti, elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (*1 Cor* 12, 7) "distribuendoli a ciascuno come vuole" (*1 Cor* 12, 11), affinché mettendo "ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto, contribuiscano anch'essi come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio" (*1 Pt* 4,10) alla edificazione di tutto il corpo nella carità (cf. *Ef* 4,16)».

ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e ad edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa stessa che nel mondo con la libertà dello Spirito»²⁶. Pertanto, gli autentici carismi vanno considerati come doni di importanza irrinunciabile per la vita e per la missione ecclesiale. È costante, infine, nell'insegnamento conciliare, il riconoscimento del ruolo essenziale dei pastori nel discernimento dei carismi e per il loro esercizio ordinato all'interno della comunione ecclesiale²⁷.

Il Magistero postconciliare

10. Nel periodo successivo al Concilio Vaticano II, gli interventi del Magistero a questo proposito si sono moltiplicati²⁸. A ciò ha contribuito la crescente vitalità di nuovi movimenti, aggregazioni di fedeli e comunità ecclesiali, insieme all'esigenza di precisare la collocazione della vita consacrata all'interno della Chiesa²⁹. Giovanni Paolo II nel suo Magistero ha insistito particolarmente sul principio della *coessenzialità* di questi doni: «Più volte ho avuto modo di sottolineare come nella Chiesa non ci sia contrasto o contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i Movimenti sono un'espressione significativa. Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù, perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo»³⁰. Papa Benedetto XVI, oltre a ribadire la loro coessenzialità, ha approfondito l'affermazione del Suo predecessore, ricordando che «nella Chiesa anche le istituzioni essenziali sono carismati-

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 12: «Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinato appartiene a coloro che detengono l'autorità nella Chiesa; ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1 Ts 5,12 e 19-21)». Sebbene riferito immediatamente al discernimento dei doni straordinari, per analogia, quanto ivi affermato vale per ogni carisma in genere.

²⁸ Cf. ad es. PAOLO VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), n. 58: *AAS* 68 (1976), 46-49; Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes* (14 maggio 1978): *AAS* 70 (1978), 473-506; Giovanni Paolo II, Esort. apost. *Christifideles Laici* (30 dicembre 1988): *AAS* 81 (1989), 393-521; Esort. apost. *Vita consecrata* (25 marzo 1996): *AAS* 88 (1996), 377-486.

²⁹ Emblematica è l'affermazione del sopramenzionato documento interdicasteriale *Mutuae relationes*, in cui si ricorda che «grave errore sarebbe rendere indipendenti - e assai più grave quello di opporle tra loro - la vita religiosa e le strutture ecclesiali, quasi potessero sussistere come due realtà distinte, l'una carismatica, l'altra istituzionale; mentre ambedue gli elementi, cioè i doni spirituali e le strutture ecclesiali, formano un'unica, anche se complessa, realtà» (n. 34).

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici* (27 maggio 1998), n. 5: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI, 1 (1998), 1065; cf. anche Id., *Messaggio ai movimenti ecclesiali riuniti per il II Colloquio internazionale* (2 Marzo 1987): *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X, 1 (1987), 476-479.

che e d'altra parte i carismi devono in un modo o nell'altro istituzionalizzarsi per avere coerenza e continuità. Così, ambedue le dimensioni, originate dallo stesso Spirito Santo per lo stesso Corpo di Cristo, concorrono insieme a rendere presente il mistero e l'opera salvifica di Cristo nel mondo»³¹. I doni gerarchici e quelli carismatici risultano in tal modo reciprocamente relazionati fin dalla loro origine. Il Santo Padre Francesco, infine, ha ricordato «l'armonia» che lo Spirito crea tra i diversi doni, e ha richiamato le aggregazioni carismatiche all'apertura missionaria, alla necessaria obbedienza ai pastori e all'immanenza ecclesiale³², poiché «è all'interno della comunità che sbocciano e fioriscono i doni di cui ci ricolma il Padre; ed è in seno alla comunità che si impara a riconoscerli come un segno del suo amore per tutti i suoi figli»³³. In definitiva, è dunque possibile riconoscere una convergenza del recente Magistero ecclesiale sulla coesenzialità tra doni gerarchici e carismatici. Una loro contrapposizione, come anche una loro giustapposizione, sarebbe sintomo di una erronea o insufficiente comprensione dell'azione dello Spirito Santo nella vita e nella missione della Chiesa.

III. Il fondamento teologico della relazione tra doni gerarchici e carismatici

Orizzonte trinitario e cristologico dei doni dello Spirito Santo

11. Per poter cogliere le ragioni profonde della relazione tra doni gerarchici e carismatici è opportuno richiamare il suo fondamento teologico. Infatti, la necessità di superare ogni sterile contrapposizione o estrinseca giustapposizione tra doni gerarchici e carismatici, è richiesta dalla stessa economia della salvezza, che comprende la relazione intrinseca tra le missioni del Verbo incarnato e dello Spirito Santo. In realtà, ogni dono del Padre implica il riferimento all'azione congiunta e differenziata delle missioni divine: ogni dono viene dal Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo. Il dono dello Spirito nella Chiesa è legato alla missione del Figlio, compiutasi insuperabilmente nel suo mistero pasquale. Gesù stesso relaziona il compimento della sua missione all'invio dello Spirito nella comunità dei credenti³⁴. Per questo lo Spirito Santo non può in alcun mo-

³¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Pellegrinaggio promosso dalla fraternità di Comunità e Liberazione in occasione del XXV Anniversario del Riconoscimento Pontificio* (24 marzo 2007): *Insegnamenti di Benedetto XVI*, III, 1 (2007), 558.

³² «Il camminare insieme nella Chiesa, guidati dai Pastori, che hanno uno speciale carisma e ministero, è segno dell'azione dello Spirito Santo; l'ecclesialità è una caratteristica fondamentale per ogni cristiano, per ogni comunità, per ogni movimento»: Francesco, *Omelia nella Solennità di Pentecoste con i Movimenti, le Nuove Comunità, le Associazioni e le Aggregazioni laicali* (19 maggio 2013): *Insegnamenti di Francesco*, I, 1 (2013), 208.

³³ Id., *Udienza Generale* (1 ottobre 2014): *L'Osservatore Romano* (2 ottobre 2014), 8.

³⁴ Cf. *Gv* 7, 39; 14, 26; 15, 26; 20, 22.

do inaugurare una economia diversa rispetto a quella del *Logos* divino incarnato, crocifisso e risorto³⁵. Infatti, tutta l'economia sacramentale della Chiesa è la realizzazione pneumatologica dell'Incarnazione: perciò lo Spirito Santo viene considerato dalla Tradizione come l'anima della Chiesa, Corpo di Cristo. L'azione di Dio nella storia implica sempre la relazione tra il Figlio e lo Spirito Santo, che Ireneo di Lione chiama suggestivamente «le due mani del Padre»³⁶. In tal senso, ogni dono dello Spirito non può che essere in relazione al Verbo fatto carne³⁷. Il legame originario tra i doni gerarchici, conferiti con la grazia sacramentale dell'Ordine, e i doni carismatici, liberamente distribuiti dallo Spirito Santo, ha pertanto la sua radice ultima nella relazione tra il *Logos* divino incarnato e lo Spirito Santo, che è sempre Spirito del Padre e del Figlio. Proprio per evitare visioni teologiche equivoche che postulerebbero una «Chiesa dello Spirito», diversa e separata dalla Chiesa gerarchica-istituzionale, occorre ribadire come le due missioni divine si implichino vicendevolmente *in ogni dono* elargito alla Chiesa. In realtà, la missione di Gesù Cristo implica, già al suo interno, l'azione dello Spirito. Giovanni Paolo II, nella sua Lettera enciclica sullo Spirito Santo, *Dominum et vivificantem*, aveva mostrato l'importanza decisiva dell'azione dello Spirito nella missione del Figlio³⁸. Benedetto XVI lo ha approfondito nella Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, ricordando che il Paraclito «operante già nella creazione (cf. *Gn* 1, 2), è pienamente presente in tutta l'esistenza del Verbo incarnato». Gesù Cristo «è concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo (cf. *Mt* 1, 18; *Lc* 1, 35); all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, lo vede scendere su di sé in forma di colomba (cf. *Mt* 3, 16 e *par*); in questo stesso Spirito, egli agisce, parla ed esulta (cf. *Lc* 10, 21); ed è in Lui che Egli può offrire se stesso (cf. *Eb* 9, 14). Nei cosiddetti "discorsi di addio", riportati da Giovanni, Gesù mette in chiara relazione il dono della sua vita nel mistero pasquale con il dono dello Spirito ai suoi (cf. *Gv* 16, 7). Una volta risorto, portando nella sua carne i segni della passione, Egli può effondere lo Spirito (cf. *Gv* 20, 22), rendendo i suoi discepoli partecipi della sua stessa missione (cf. *Gv* 20, 21). Sarà poi lo Spirito ad insegnare loro ogni cosa e a ricordare tutto ciò che Cristo ha detto (cf. *Gv* 14, 26), perché spetta a Lui, in quanto Spirito di verità (cf. *Gv* 15, 26), introdurre i discepoli alla verità tutta intera (cf. *Gv* 16, 13). Nel racconto degli *Atti*, lo Spirito discende sugli Apostoli radunati in preghiera con Maria

³⁵ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), nn. 9-12: *AAS* 92 (2000), 749-754.

³⁶ Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, IV, 7, 4: *PG* 7, 992-993; V, 1, 3: *PG* 7, 1123; V, 6, 1: *PG* 7, 1137; V, 28, 4: *PG* 7, 1200.

³⁷ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dominus Iesus*, n. 12: *AAS* 92 (2000), 752-754.

³⁸ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Dominum et vivificantem* (18 maggio 1986), n. 50: *AAS* 78 (1986), 869-870; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 727-730.

nel giorno di Pentecoste (cf. 2, 1-4), e li anima alla missione di annunciare a tutti i popoli la buona novella»³⁹.

L'azione dello Spirito Santo nei doni gerarchici e carismatici

12. Rilevare l'orizzonte trinitario e cristologico dei doni divini illumina anche la relazione tra doni gerarchici e carismatici. Infatti, nei doni gerarchici, in quanto legati al sacramento dell'Ordine, appare in primo piano la relazione con l'agire salvifico di Cristo, come ad esempio l'istituzione dell'Eucarestia (cf. *Lc* 22, 19s; *I Cor* 11, 25), il potere di rimettere i peccati (cf. *Gv* 20, 22s), il mandato apostolico con il compito di evangelizzare e di battezzare (cf. *Mc* 16, 15s; *Mt* 28, 18-20); è altrettanto manifesto che nessun sacramento può essere conferito senza l'azione dello Spirito Santo⁴⁰. D'altra parte i doni carismatici elargiti dallo Spirito, «che soffia dove vuole» (*Gv* 3, 8) e distribuisce i suoi doni «come vuole» (*I Cor* 12, 11), sono obiettivamente in rapporto alla vita nuova in Cristo, in quanto «ciascuno per la sua parte» (*I Cor* 12, 27) è membro del suo Corpo. Pertanto, la giusta comprensione dei doni carismatici avviene solo in riferimento alla presenza di Cristo ed al suo servizio; come ha affermato Giovanni Paolo II, «i veri carismi non possono che tendere all'incontro con Cristo nei Sacramenti»⁴¹. I doni gerarchici e quelli carismatici, dunque, appaiono uniti in riferimento all'intrinseco rapporto tra Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Il Paraclito è, contemporaneamente, Colui che diffonde efficacemente, attraverso i Sacramenti, la grazia salvifica offerta da Cristo morto e risorto, e Colui che elargisce i carismi. Nella tradizione liturgica dei cristiani d'Oriente, e specialmente in quella siriana, il ruolo dello Spirito Santo, rappresentato con l'immagine del fuoco, aiuta a rendere tutto questo assai manifesto. Il grande teologo e poeta Efrem il Siro dice infatti «il fuoco di compassione è sceso e ha preso dimora nel pane»⁴², indicando la sua azione trasformante relativa non solo ai doni ma anche riguardo ai credenti che mangeranno il pane eucaristico. La prospettiva orientale, con l'efficacia delle sue immagini, ci aiuta a comprendere come, accostandoci all'Eucarestia, Cristo ci dona lo Spirito. Lo stesso Spirito, poi, per mezzo della sua azione nei credenti, alimenta la vita in Cristo, conducendoli di nuovo a una più profonda vita sacramentale, soprattutto nell'Eucarestia. In tal modo, l'azione libera della Santissima Trinità nella storia raggiunge i credenti con il dono della salvezza ed al contempo li anima perché vi corrispondano liberamente e pienamente con l'impegno della propria vita.

³⁹ BENEDETTO XVI, Esort. apost. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), n. 12: *AAS* 99 (2007), 114.

⁴⁰ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1104-1107.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste* (30 maggio 1998), n. 7: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI, 1 (1998), 1123.

⁴² EFREM IL SIRO, *Inni sulla fede*, 10, 12: *CSCO* 154, 50.

IV. La relazione tra doni gerarchici e carismatici nella vita e nella missione della Chiesa

Nella Chiesa come mistero di comunione

13. La Chiesa si presenta come «un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»⁴³, nel quale la relazione tra doni gerarchici e carismatici appare finalizzata alla piena partecipazione dei fedeli alla comunione e alla missione evangelizzatrice. A questa vita nuova siamo stati gratuitamente predestinati in Cristo (cf. *Rm* 8, 29-31; *Ef* 1, 4-5). Lo Spirito Santo «produce questa meravigliosa comunione dei fedeli e li unisce tutti così intimamente in Cristo, da essere il principio dell'unità della Chiesa»⁴⁴. È nella Chiesa, infatti, che gli uomini vengono convocati per divenire membra di Cristo⁴⁵ ed è nella comunione ecclesiale che si uniscono in Cristo, come membra gli uni degli altri. Comunione è sempre «una duplice partecipazione vitale: l'incorporazione dei cristiani nella vita di Cristo, e la circolazione della medesima carità in tutta la compagine dei fedeli, in questo mondo e nell'altro. Unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa»⁴⁶. In questo senso il mistero della Chiesa risplende «in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁴⁷. Qui appare la radice sacramentale della Chiesa come mistero di comunione: «Si tratta fundamentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Questa comunione si ha nella parola di Dio e nei Sacramenti. Il Battesimo», in stretta unità con la Confermazione, «è la porta ed il fondamento della comunione nella Chiesa. L'Eucaristia è la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana»⁴⁸. Questi sacramenti dell'iniziazione sono costitutivi della vita cristiana e su di essi poggiano i doni gerarchici e carismatici. La vita della comunione ecclesiale, così internamente ordinata, vive nel continuo ascolto religioso della Parola di Dio ed è nutrita dai Sacramenti. La stessa Parola di Dio si presenta a noi profondamente lega-

⁴³ CIPRIANO DI CARTAGINE, *De oratione dominica*, 23: *PL* 4, 553; cf. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 4.

⁴⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 2.

⁴⁵ Cf. Congregazione per la dottrina della fede, Dich. *Dominus Iesus*, n. 16: *AAS* 92 (2000), 757: «la pienezza del mistero salvifico di Cristo appartiene anche alla Chiesa, inseparabilmente unita al suo Signore».

⁴⁶ PAOLO VI, *Allocuzione del mercoledì* (8 giugno 1966): *Insegnamenti di Paolo VI*, IV (1966), 794.

⁴⁷ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

⁴⁸ II Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo Dei Vescovi, *Ecclesia sub Verbo mysteria Christi celebrans pro salute mundi. Relatio finalis* (7 dicembre 1985), II, C, 1: *Enchiridion Vaticanum*, 9, 1800; cf. Congregazione per la dottrina della fede, Lett. *Communio notio* (28 maggio 1992), nn. 4-5: *AAS* 85 (1993), 839-841.

ta ai Sacramenti, in particolare all'Eucaristia⁴⁹, all'interno dell'unico orizzonte sacramentale della Rivelazione. La tradizione orientale, vede la Chiesa, Corpo di Cristo animato dallo Spirito Santo, come unità ordinata, la qual cosa si esprime anche a livello dei suoi doni. La presenza efficace dello Spirito nel cuore dei credenti (cf. *Rm* 5, 5) è la radice di questa unità anche per le manifestazioni carismatiche⁵⁰. I carismi donati ai singoli, infatti, fanno parte della medesima Chiesa e sono destinati ad una più intensa vita ecclesiale. Tale prospettiva appare anche negli scritti di John Henry Newman: «Così il cuore di ogni cristiano dovrebbe rappresentare in miniatura la Chiesa cattolica, poiché un solo Spirito fa l'intera Chiesa e fa di ogni suo membro il suo Tempio»⁵¹. Ciò rende ancora più evidente il motivo per cui non sono legittime né contrapposizioni, né giustapposizioni tra doni gerarchici e doni carismatici.

In sintesi, la relazione tra i doni carismatici e la struttura sacramentale ecclesiale conferma la coesistenzialità tra doni gerarchici - di per sé stabili, permanenti ed irrevocabili - e doni carismatici. Benché questi ultimi nelle loro forme storiche non siano mai garantiti per sempre⁵², la *dimensione* carismatica non può mai mancare alla vita ed alla missione della Chiesa.

Identità dei doni gerarchici

14. In ordine alla santificazione di ogni membro del Popolo di Dio e alla missione della Chiesa nel mondo, tra i diversi doni, «eccelle la grazia degli Apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici»⁵³. Gesù Cristo stesso ha voluto che vi fossero doni gerarchici per assicurare la contemporaneità della sua unica mediazione salvifica: «gli Apostoli sono stati riempiti da Cristo con una speciale effusione dello Spirito Santo disceso su di loro (cf. *Atti* 1, 8; 2, 4; *Gv* 20, 22-23), ed essi stessi con l'imposizione delle mani diedero questo dono spirituale ai loro collaboratori (cf. *1 Tim* 4, 14; *2 Tim* 1, 6-7)»⁵⁴. Pertanto, il conferimento dei doni gerarchici deve essere fatto risalire innanzitutto alla pienezza del sacramento dell'Ordine, data con la consacrazione episcopale, che comunica «coll'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare, i quali però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchi-

⁴⁹ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. apost. *Verbum Domini* (30 settembre 2010), n. 54: *AAS* 102 (2010), 733-734; Francesco, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 174: *AAS* 105 (2013), 1092-1093.

⁵⁰ Cf. BASILIO DI CESAREA, *De Spiritu Sancto*, 26: *PG* 32, 181.

⁵¹ J.H. NEWMAN, *Sermons Bearing on Subjects of the Day*, London 1869, 132.

⁵² Cf. quanto affermato paradigmaticamente per la vita consacrata da Giovanni Paolo II, *Udienza generale* (28 Settembre 1994), n. 5: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVII, 2 (1994), 404-405.

⁵³ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 7.

⁵⁴ *Ibid.*, n. 21.

ca col Capo e con le membra del Collegio»⁵⁵. Per questo, «nella persona dei vescovi, assistiti dai sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo [...]; per mezzo dell'eccelso loro ministero, predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i Sacramenti della fede; per mezzo del loro ufficio paterno (cf. *1 Cor* 4, 15) integra nuove membra al suo corpo con la rigenerazione soprannaturale; e infine, con la loro sapienza e prudenza, dirige e ordina il popolo del Nuovo Testamento nella sua peregrinazione verso l'eterna beatitudine»⁵⁶. La tradizione cristiana orientale, così vivamente legata ai Padri, legge tutto ciò nella sua peculiare concezione della *taxis*. Secondo Basilio Magno, è evidente che l'ordinamento della Chiesa è opera dello Spirito Santo, e lo stesso ordine (*taxis*) in cui Paolo elenca i carismi (cf. *1 Cor* 12, 28) «è secondo la ripartizione dei doni dello Spirito»⁵⁷, indicando come primo quello degli Apostoli. A partire dal riferimento alla consacrazione episcopale, si comprendono anche i doni gerarchici in riferimento agli altri gradi dell'Ordine; innanzitutto quelli dei presbiteri, che sono «consacrati per predicare il vangelo, pascerre i fedeli e celebrare il culto divino» e «sotto l'autorità del vescovo, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata» e, diventando a loro volta «modelli del gregge, presiedano e servano alla loro comunità locale»⁵⁸. Per i vescovi e i presbiteri, nel sacramento dell'Ordine, l'unzione sacerdotale «li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in persona di Cristo Capo»⁵⁹. Ad essi si devono aggiungere i doni dati ai diaconi, «ai quali sono state imposte le mani non per il sacerdozio ma per il ministero»; e che «sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione e della carità servono il Popolo di Dio, in comunione con il vescovo e con i suoi sacerdoti»⁶⁰. In sintesi, i doni gerarchici propri del sacramento dell'Ordine, nei suoi diversi gradi, sono dati affinché nella Chiesa come comunione non manchino mai ad ogni fedele l'offerta obiettiva della grazia nei Sacramenti, l'annuncio normativo della Parola di Dio e la cura pastorale.

Identità dei doni carismatici

15. Se dall'esercizio dei doni gerarchici è assicurata, lungo la storia, l'offerta della grazia di Cristo in favore dell'intero Popolo di Dio, tutti i fedeli sono chiamati ad accoglierla e a corrispondervi personalmente nelle circostanze concrete della propria vita. I doni carismatici, pertanto, sono distribuiti liberamente dallo Spirito Santo affinché la grazia sacramentale porti frutto nella vita cristiana in mo-

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ BASILIO DI CESAREA, *De Spiritu Sancto*, 16, 38: PG 32, 137.

⁵⁸ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 28.

⁵⁹ *Id.*, Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 2.

⁶⁰ *Id.*, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 29.

do diversificato e a tutti i suoi livelli. Essendo questi carismi «soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi»⁶¹, attraverso la loro multiforme ricchezza il Popolo di Dio può vivere in pienezza la missione evangelizzatrice, scrutando i segni dei tempi ed interpretandoli alla luce del Vangelo⁶². I doni carismatici, infatti, muovono i fedeli a rispondere, in piena libertà e in modo adeguato ai tempi, al dono della salvezza, facendo di se stessi un dono d'amore per gli altri e una testimonianza autentica del Vangelo di fronte a tutti gli uomini.

I doni carismatici condivisi

16. In questo contesto è utile ricordare quanto diversi possano essere i doni carismatici fra loro, non solo a motivo dei loro caratteri specifici ma anche per la loro estensione nella comunione ecclesiale. I doni carismatici «sono dati alla persona singola, ma possono anche essere condivisi da altri e in tal modo vengono continuati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone»⁶³. La relazione tra il carattere personale del carisma e la possibilità di parteciparvi esprime un elemento decisivo della sua dinamica, in quanto riguarda il rapporto che nella comunione ecclesiale lega sempre la persona e la comunità⁶⁴. I doni carismatici nella loro pratica possono generare affinità, prossimità e parentele spirituali attraverso le quali il patrimonio carismatico, a partire dalla persona del fondatore, viene partecipato ed approfondito, dando vita a vere e proprie famiglie spirituali. Le aggregazioni ecclesiali, nelle loro diverse forme, si presentano come doni carismatici condivisi. Movimenti ecclesiali e nuove comunità mostrano come un determinato carisma originario possa aggregare dei fedeli ed aiutarli a vivere pienamente la propria vocazione cristiana e il proprio stato di vita al servizio della missione ecclesiale. Le forme concrete e storiche di tale condivisione possono essere in sé differenziate; motivo per cui da un carisma originario, fondazionale, si possono dare, come mostra la storia della spiritualità, diverse fondazioni.

Il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica

17. Tra i doni carismatici, liberamente distribuiti dallo Spirito, ve ne sono moltissimi accolti e vissuti dalla persona all'interno della comunità cristiana che non necessitano di particolari regolamentazioni. Quando un dono carismatico, invece, si presenta come «carisma originario» o «fondazionale», allora esso ha bisogno di un riconoscimento specifico, perché tale ricchezza si articoli adeguatamente nella comunione ecclesiale e si trasmetta fedelmente nel tempo. Qui emer-

⁶¹ *Ibid.*, n. 12.

⁶² Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 4, 11.

⁶³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 24: AAS 81 (1989), 434.

⁶⁴ Cf. *ibid.*, n. 29: AAS 81 (1989), 443-446.

ge il decisivo compito di discernimento che è di pertinenza dell'autorità ecclesiastica⁶⁵. Riconoscere l'autenticità del carisma non è sempre un compito facile, ma è un servizio doveroso che i Pastori sono tenuti ad effettuare. I fedeli, infatti, hanno il «diritto di essere avvertiti dai Pastori sulla autenticità dei carismi e sulla affidabilità di coloro che si presentano come loro portatori»⁶⁶. L'autorità dovrà, a tale scopo, essere consapevole della effettiva imprevedibilità dei carismi suscitati dallo Spirito Santo, valorizzandoli secondo la regola della fede in vista della edificazione della Chiesa⁶⁷. Si tratta di un processo che si protrae nel tempo e che richiede passaggi adeguati per la loro autenticazione, passando attraverso un serio discernimento fino al riconoscimento ecclesiale della loro genuinità. La realtà aggregativa che sorge da un carisma deve avere opportunamente un tempo di sperimentazione e di sedimentazione, che vada oltre l'entusiasmo degli inizi verso una configurazione stabile. In tutto l'itinerario di verifica, l'autorità della Chiesa deve accompagnare benevolmente la nuova realtà aggregativa. Si tratta di un accompagnamento da parte dei Pastori che non verrà mai meno, poiché non viene mai meno la paternità di coloro che nella Chiesa sono chiamati a essere i vicari di Colui che è il Buon Pastore, il cui amore sollecito non smette mai di accompagnare il suo gregge.

Criteri per il discernimento dei doni carismatici

18. In questo quadro possono essere richiamati alcuni criteri per il discernimento dei doni carismatici in riferimento alle aggregazioni ecclesiali che il Magistero della Chiesa ha messo in evidenza lungo gli ultimi anni. Tali criteri hanno lo scopo di aiutare il riconoscimento di un'autentica ecclesialità dei carismi.

a) *Primato della vocazione di ogni cristiano alla santità*. Ogni realtà che nasce dalla partecipazione di un carisma autentico deve essere sempre strumento di santità nella Chiesa e, dunque, di incremento della carità e di autentica tensione verso la perfezione dell'amore⁶⁸.

b) *Impegno alla diffusione missionaria del Vangelo*. Le realtà carismatiche autentiche sono «regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice»⁶⁹. In tal

⁶⁵ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 12.

⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* (9 marzo 1994), n. 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVII, 1 (1994), 641.

⁶⁷ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 799s; Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes*, n. 51: *AAS* 70 (1978), 499-500; Giovanni Paolo II, Esort. apost. *Vita consecrata*, n. 48: *AAS* 88 (1996), 421-422; Id., *Udienza generale* (24 giugno 1992), n. 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XV, 1 (1992), 1935-1936.

⁶⁸ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 39-42; GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: *AAS* 81 (1989), 446.

⁶⁹ FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 130: *AAS* 105 (2013), 1074.

modo, esse devono realizzare «la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa», manifestando un chiaro «slancio missionario che rende sempre più soggetti di una nuova evangelizzazione»⁷⁰.

c) *Confessione della fede cattolica*. Ogni realtà carismatica deve essere luogo di educazione alla fede nella sua integralità, «accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta»⁷¹; pertanto si dovrà evitare di avventurarsi «oltre (*proagon*) la dottrina e la comunità ecclesiale»; infatti se «non si rimane in esse, non si è uniti al Dio di Gesù Cristo (cf. 2 Gv 9)»⁷².

d) *Testimonianza di una comunione fattiva con tutta la Chiesa*. Questo comporta una «relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, e con il vescovo “principio visibile e fondamento dell'unità” della Chiesa particolare»⁷³. Ciò implica la «leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali»⁷⁴, come anche «la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale; l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani»⁷⁵.

e) *Riconoscimento e stima della reciproca complementarità di altre componenti carismatiche nella Chiesa*. Ne deriva anche una disponibilità alla reciproca collaborazione⁷⁶. Infatti, «un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa»⁷⁷.

f) *Accettazione dei momenti di prova nel discernimento dei carismi*. Poiché il dono carismatico può possedere «una carica di novità di vita spirituale per tutta la Chiesa, che può apparire in un primo tempo anche incomoda», un criterio di autenticità si manifesta nella «umiltà nel sopportare i contrattempi: il giusto rapporto fra carisma genuino, prospettiva di novità e sofferenza interiore comporta una costante storica di connessione tra carisma e croce»⁷⁸. La nascita di eventuali ten-

⁷⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: AAS 81 (1989), 447; cf. Paolo VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, n. 58: AAS 68 (1976), 49.

⁷¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: AAS 81 (1989), 446-447.

⁷² FRANCESCO, *Omelia nella Solennità di Pentecoste con i Movimenti, le Nuove Comunità, le Associazioni e le Aggregazioni laicali* (19 maggio 2013): *Insegnamenti di Francesco*, I, 1 (2013), 208.

⁷³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: AAS 81 (1989), 447; cf. Paolo VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, n. 58: AAS 68 (1976), 48.

⁷⁴ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: AAS 81 (1989), 447.

⁷⁵ *Ibid.*: AAS 81 (1989), 448.

⁷⁶ Cf. *ibid.*: AAS 81 (1989), 447.

⁷⁷ FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 130: AAS 105 (2013), 1074-1075.

⁷⁸ Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes*, n. 12: AAS 70 (1978), 480-481; cf. Giovanni Paolo II, *Discorso*

sioni esige da parte di tutti la prassi di una carità più grande, in vista di una comunione e di un'unità ecclesiali sempre più profonde.

g) *Presenza di frutti spirituali* quali carità, gioia, pace e umanità (cf. *Gal 5, 22*); il «vivere ancora più intensamente la vita della Chiesa»⁷⁹, un più intenso zelo per «l'ascolto e la meditazione della Parola di Dio»⁸⁰; «il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita liturgica e sacramentale; l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata»⁸¹.

h) *Dimensione sociale dell'evangelizzazione*. Occorre riconoscere che, grazie all'impulso della carità, «il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri»⁸². In questo criterio di discernimento, riferito non esclusivamente alle realtà laicali nella Chiesa, si sottolinea la necessità di essere «correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società»⁸³. Significativi sono, a tal riguardo, «l'impulso a una presenza cristiana nei diversi ambienti della vita sociale e la creazione e animazione di opere caritative, culturali e spirituali; lo spirito di distacco e di povertà evangelica per una più generosa carità verso tutti»⁸⁴. Decisivo è anche il riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa⁸⁵. In particolare «dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società»⁸⁶, che non può mancare in una autentica realtà ecclesiale.

V. La pratica ecclesiale della relazione tra doni gerarchici e doni carismatici

19. È necessario affrontare, da ultimo, alcuni elementi della concreta pratica ecclesiale circa la relazione tra doni gerarchici e quei doni carismatici che si configurano come aggregazioni carismatiche all'interno della comunione ecclesiale.

agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste (30 Maggio 1998), n. 6: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXI, 1 (1998), 1122.

⁷⁹ PAOLO VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, n. 58: *AAS* 68 (1976), 48.

⁸⁰ *Ibid.*; cf. FRANCESCO, Esort. Apost. *Evangelii gaudium*, nn. 174-175: *AAS* 105 (2013), 1092-1093.

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: *AAS* 81 (1989), 448.

⁸² FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 177: *AAS* 105 (2013), 1094.

⁸³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 30: *AAS* 81 (1989), 448.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Cf. FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, nn. 184, 221: *AAS* 105 (2013), 1097, 1110-1111.

⁸⁶ *Ibid.*, n. 186: *AAS* 105 (2013), 1098.

Vicendevoles riferimento

20. Innanzitutto la pratica della buona relazione tra i diversi doni nella Chiesa richiede la fattiva inserzione delle realtà carismatiche nella vita pastorale delle Chiese particolari. Ciò comporta, innanzitutto, che le diverse aggregazioni riconoscano l'autorità dei pastori nella Chiesa come realtà interna alla propria vita cristiana, desiderando sinceramente di esserne riconosciuti, accolti ed eventualmente purificati, mettendosi al servizio della missione ecclesiale. Dall'altra parte, coloro che sono insigniti dei doni gerarchici, effettuando il discernimento e l'accompagnamento dei carismi, devono cordialmente accogliere ciò che lo Spirito suscita all'interno della comunione ecclesiale, tenendone conto nell'azione pastorale e valorizzando il loro contributo come un'autentica risorsa per il bene di tutti.

I doni carismatici nella Chiesa universale e particolare

21. Relativamente alla diffusione e alla peculiarità delle realtà carismatiche si dovrà tenere conto della imprescindibile e costitutiva relazione tra Chiesa universale e Chiese particolari. Occorre a questo proposito ribadire che la Chiesa di Cristo, come professiamo nel Simbolo apostolico, «è la Chiesa universale, vale a dire l'universale comunità dei discepoli del Signore, che si fa presente ed operante nella particolarità e diversità di persone, gruppi, tempi e luoghi»⁸⁷. La dimensione particolare è, pertanto, intrinseca a quella universale e viceversa; vi è infatti fra Chiese particolari e Chiesa universale un rapporto di «mutua interiorità»⁸⁸. I doni gerarchici propri del Successore di Pietro si esercitano, in questo contesto, nel garantire e nel favorire l'immanenza della Chiesa universale nelle Chiese locali; come del resto l'ufficio apostolico dei singoli vescovi non rimane confinato nella propria diocesi ma è chiamato a rifluire nella Chiesa tutta, anche attraverso la collegialità affettiva ed effettiva e soprattutto attraverso la comunione con quel *centrum unitatis Ecclesiae* che è il Romano Pontefice. Egli, infatti, come «successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli. I vescovi, invece, singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire delle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica»⁸⁹. Ciò implica che in ogni Chiesa particolare «è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica»⁹⁰. Pertanto, il riferimento all'autorità del Successore di Pietro - la comunione *cum Petro et sub Petro* - è costitutivo di ogni Chiesa locale⁹¹.

⁸⁷ Congregazione per la dottrina della fede, Lett. *Communio notio*, n. 7: AAS 85 (1993), 842.

⁸⁸ *Ibid.*, n. 9: AAS 85 (1993), 843.

⁸⁹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 23.

⁹⁰ *Id.*, Decr. *Christus Dominus*, n. 11.

⁹¹ Cf. *Ibid.*, n. 2; Congregazione per la dottrina della fede, Lett. *Communio notio*, nn. 13-14, 16: AAS 85 (1993), 846-848.

In tal modo, sono poste le basi per relazionare doni gerarchici e carismatici all'interno del rapporto tra Chiesa universale e Chiese particolari. Infatti, da una parte, i doni carismatici sono dati a tutta la Chiesa; dall'altra, la dinamica di questi doni non può che realizzarsi nel servizio ad una concreta diocesi, la quale è «una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio»⁹². A questo proposito, può essere utile ricordare il caso della vita consacrata; essa, infatti, non è una realtà esterna o indipendente dalla vita della Chiesa locale, ma costituisce un modo peculiare, segnato dal radicalismo evangelico, di essere presente al suo interno, con i suoi doni specifici. Il tradizionale istituto della «esenzione», legato a non pochi istituti di vita consacrata⁹³, ha come significato non una sovralocalità disincarnata o una autonomia male intesa, bensì un'interazione più profonda tra la dimensione universale e quella particolare della Chiesa⁹⁴. Analogamente, le nuove realtà carismatiche, quando possiedono carattere sovra-diocesano, non devono concepirsi in modo del tutto autonomo rispetto alla Chiesa particolare; piuttosto la devono arricchire e servire in forza delle proprie peculiarità condivise oltre i confini di una singola diocesi.

I doni carismatici e gli stati di vita del cristiano

22. I doni carismatici elargiti dallo Spirito Santo possono essere relazionati con l'intero ordine della comunione ecclesiale, sia in riferimento ai Sacramenti che alla Parola di Dio. Essi, a seconda delle loro diverse peculiarità, consentono di portare molto frutto nello svolgimento di quei compiti che scaturiscono dal Battesimo, dalla Cresima, dal Matrimonio e dall'Ordine, come anche di rendere possibile una maggiore comprensione spirituale della Tradizione apostolica; la quale, oltre che con lo studio e con la predicazione di coloro che sono insigniti del *charisma veritatis certum*⁹⁵, può essere approfondita con «l'intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali»⁹⁶. In questa prospettiva è utile elencare le questioni fondamentali circa le relazioni tra doni carismatici e i differenti stati di vita, con particolare riferimento al sacerdozio comune del Popolo di Dio e al sacerdozio gerarchico, i quali «quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di

⁹² CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Christus Dominus*, n. 11.

⁹³ Cf. *Ibid.*, n. 35; *Codice di Diritto Canonico*, can. 591; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 412, § 2; Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes*, n. 22: AAS 70 (1978), 487.

⁹⁴ Cf. Congregazione per la dottrina della fede, Lett. *Communione notio*, n. 15: AAS 85 (1993), 847.

⁹⁵ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 8; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 888-892.

⁹⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 8.

Cristo»⁹⁷. Infatti, si tratta di «due modi di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, nel quale sono presenti due dimensioni, che si uniscono nell'atto supremo del sacrificio della croce»⁹⁸.

a) In primo luogo occorre riconoscere la bontà dei diversi carismi che originano aggregazioni ecclesiali tra tutti i fedeli, chiamati a far fruttificare la grazia sacramentale, sotto la guida dei legittimi pastori. Essi rappresentano un'autentica possibilità per vivere e sviluppare la propria vocazione cristiana⁹⁹. Questi doni carismatici permettono ai fedeli di vivere nell'esistenza quotidiana il sacerdozio comune del Popolo di Dio: come «discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cf. *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cf. *Rm* 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cf. *1 Pt* 3, 15)»¹⁰⁰. In questa linea si collocano anche quelle aggregazioni ecclesiali che risultano essere particolarmente significative per la vita cristiana nel matrimonio, le quali possono validamente «sostenere con la dottrina e con l'azione i giovani e gli stessi sposi, particolarmente le nuove famiglie, ed a formarli alla vita familiare, sociale ed apostolica»¹⁰¹.

b) Anche i ministri ordinati potranno trovare nella partecipazione ad una realtà carismatica, sia il richiamo al senso del proprio Battesimo, con il quale sono divenuti figli di Dio, sia alla loro vocazione e missione specifica. Un fedele ordinato potrà trovare in una determinata aggregazione ecclesiale forza ed aiuto per vivere fino in fondo quanto gli è richiesto dal suo ministero specifico, sia nei confronti di tutto il Popolo di Dio, ed in particolare della porzione che gli viene affidata, sia in riferimento alla obbedienza sincera dovuta al proprio Ordinario¹⁰². Discorso analogo vale anche nel caso di candidati al sacerdozio che provenissero da una determinata aggregazione ecclesiale, come affermato dall'Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis*¹⁰³; una tale relazione dovrà esprimersi nella sua fattiva docilità alla propria formazione specifica, portandovi la ricchezza proveniente dal carisma di riferimento. Infine, l'aiuto pastorale che il sacerdote potrà offrire all'aggregazione ecclesiale, secondo le caratteristiche del movimento stesso, potrà avvenire osservando sempre il *regimen* previsto nella comu-

⁹⁷ Id., Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 10

⁹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Pastores gregis* (16 ottobre 2003), n. 10: *AAS* 96 (2004), 838.

⁹⁹ Cf. Id., Esort. apost. *Christifideles laici*, n. 29: *AAS* 81 (1989), 443-446.

¹⁰⁰ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 10.

¹⁰¹ Id., Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 52; cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), n. 72: *AAS* 74 (1982), 169-170.

¹⁰² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), n. 68: *AAS* 84 (1992), 777.

¹⁰³ Cf. *ibid.*, nn. 31, 68: *AAS* 84 (1992), 708-709, 775-777.

nione ecclesiale per l'Ordine sacro in riferimento all'incardinazione¹⁰⁴ e all'obbedienza dovuta al proprio Ordinario¹⁰⁵.

c) Il contributo di un dono carismatico al sacerdozio battesimale e al sacerdozio ministeriale è emblematicamente espresso dalla *vita consacrata*; essa, come tale, si colloca nella dimensione carismatica della Chiesa¹⁰⁶. Tale carisma, che realizza «la speciale conformazione a Cristo vergine, povero, obbediente»¹⁰⁷ come forma stabile di vita¹⁰⁸ mediante la professione dei consigli evangelici, viene elargito per «poter raccogliere più copiosi frutti dalla grazia battesimale»¹⁰⁹. La spiritualità degli Istituti di vita consacrata può diventare, sia per il fedele laico che per il presbitero, una significativa risorsa per vivere la propria vocazione. Inoltre, non di rado, membri di vita consacrata, con il necessario assenso del proprio superiore¹¹⁰, possono trovare nel rapporto con le nuove aggregazioni un importante sostegno per vivere la propria vocazione specifica ed offrire, a propria volta, una «testimonianza gioiosa, fedele e carismatica della vita consacrata», permettendo così un «reciproco arricchimento»¹¹¹.

d) Infine, è significativo che lo spirito dei consigli evangelici venga raccomandato dal Magistero anche ad ogni ministro ordinato¹¹². Anche il *celibato*, richiesto ai presbiteri nella venerabile tradizione latina¹¹³, è chiaramente nella linea del dono carismatico; esso non è primariamente funzionale, ma «rappresenta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso»¹¹⁴, in cui si realizza la piena dedizione di sé in riferimento alla missione conferita mediante il sacramento dell'Ordine¹¹⁵.

Forme di riconoscimento ecclesiale

23. Il presente documento intende chiarire la collocazione teologica ed ecclesio-
logica delle nuove aggregazioni ecclesiali a partire dalla relazione tra doni gerar-

¹⁰⁴ Cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 265; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 357, § 1

¹⁰⁵ Cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 273; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 370.

¹⁰⁶ Cf. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari – Congregazione per i Vescovi, Note direttive *Mutuae relationes*, nn. 19, 34: *AAS* 70 (1978), 485-486, 493.

¹⁰⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Vita consecrata*, n. 31: *AAS* 88 (1996), 404-405.

¹⁰⁸ Cf. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 43.

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 44; cf. Decr. *Perfectae caritatis*, n. 5; GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Vita consecrata*, nn. 14, 30: *AAS* 88 (1996), 387-388, 403-404.

¹¹⁰ Cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 307, § 3; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 578, § 3.

¹¹¹ Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le società di vita apostolica, Istr. *Ripartire da Cristo* (19 maggio 2002), n. 30: *Enchiridion Vaticanum*, 21, 472.

¹¹² Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Pastores dabo vobis*, nn. 27-30: *AAS* 84 (1992), 700-707.

¹¹³ Cf. PAOLO VI, Lett. enc. *Sacerdotalis caelibatus* (24 giugno 1967): *AAS* 59 (1967), 657-697

¹¹⁴ BENEDETTO XVI, Esort. apost. *Sacramentum caritatis*, n. 24: *AAS* 99 (2007), 124.

¹¹⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esort. apost. *Pastores dabo vobis*, n. 29: *AAS* 84 (1992), 703-705; CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 16.

chici e doni carismatici, così da favorire l'individuazione concreta delle modalità più adeguate per il riconoscimento ecclesiale di questi ultimi. L'attuale *Codice di Diritto Canonico* prevede diverse forme giuridiche di riconoscimento per le nuove realtà ecclesiali che si riferiscono a doni carismatici. Tali forme dovranno essere considerate attentamente¹¹⁶, evitando fattispecie che non tengano in adeguata considerazione sia i principi fondamentali del diritto che la natura e le peculiarità delle diverse realtà carismatiche.

Dal punto di vista della relazione tra doni gerarchici e carismatici è necessario rispettare due criteri fondamentali che devono essere inseparabilmente considerati: a) il rispetto della peculiarità carismatica delle singole aggregazioni ecclesiali, evitando forzature giuridiche che mortifichino la novità di cui l'esperienza specifica è portatrice. In tal modo si eviterà che i vari carismi possano essere considerati come risorsa indifferenziata all'interno della Chiesa. b) Il rispetto del *regimen* ecclesiale fondamentale, favorendo l'inserimento fattivo dei doni carismatici nella vita della Chiesa universale e particolare, evitando che la realtà carismatica si concepisca parallelamente alla vita ecclesiale e non in un ordinato riferimento ai doni gerarchici.

Conclusione

24. Attendendo l'effusione dello Spirito Santo, i primi discepoli erano assidui e concordi nella preghiera insieme con Maria, la madre di Gesù (cf. *At* 1, 14). Ella è stata perfetta nell'accogliere e mettere a frutto le grazie singolari di cui è stata arricchita in misura sovrabbondante dalla Santissima Trinità; prima fra tutte, la grazia di essere la Madre di Dio. Tutti i figli della Chiesa possono ammirare la sua piena docilità all'azione dello Spirito Santo; docilità nella fede senza incrinature e nella limpida umiltà. Maria dunque testimonia in pienezza l'obbediente e fedele accoglienza di ogni dono dello Spirito. Inoltre, come insegna il Concilio Vaticano II, la Vergine Maria «nella sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affan-

¹¹⁶ La forma giuridica più semplice per il riconoscimento delle realtà ecclesiali di natura carismatica appare a tutt'oggi quella della Associazione privata di fedeli (cf. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 321 – 326; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 573, § 2 - 583). Tuttavia è bene considerare attentamente anche le altre forme giuridiche con le proprie caratteristiche specifiche, come ad esempio le Associazioni pubbliche di fedeli (cf. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 312 – 320; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 573, § 1 - 583), le Associazioni di fedeli clericali (cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 302), gli Istituti di vita consacrata (cf. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 573 – 730; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, cann. 410-571), le Società di vita apostolica (cf. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 731 – 746; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 572) e le Prelature personali (cf. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 294 – 297).

ni, fino a che non siano condotti nella patria beata»¹¹⁷. Poiché Ella «si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità», anche noi «oggi fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori»¹¹⁸. Per tale motivo, Maria è riconosciuta come Madre della Chiesa ed a Lei ricorriamo pieni di fiducia affinché, col suo efficace aiuto e con la sua potente intercessione, i carismi abbondantemente distribuiti dallo Spirito Santo tra i fedeli siano da questi docilmente accolti e messi a frutto per la vita e la missione della Chiesa e per il bene del mondo.

Il Sommo Pontefice Francesco, nell'Udienza concessa il giorno 14 marzo 2016 al sottoscritto Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha approvato la presente Lettera, decisa nella Sessione Plenaria di questo Dicastero, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato a Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 15 maggio 2016, Solennità di Pentecoste.

Gerhard Card. Müller
Prefetto

+ Luis F. Ladaria, S.I.
Arcivescovo Titolare di Thibica
Segretario

¹¹⁷ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 62.

¹¹⁸ FRANCESCO, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 287: AAS 105 (2013), 1136

DOCUMENTI
DELLA CHIESA
ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente

Comunicato finale del Consiglio Permanente

Comunicato finale della 69^a Assemblea Generale della CEI

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale

Roma, 25-27 gennaio 2016

L'identità propria e unica dell'istituto matrimoniale, la richiesta di politiche familiari consistenti ed efficaci, la condivisione per l'umiliazione dei giovani esclusi dal lavoro e degli adulti che l'hanno perso, le condizioni di povertà e di solitudine provate da tante persone, la persecuzione dei cristiani e di altre minoranze, il dramma dei migranti e la riduzione dell'impegno condiviso dell'accoglienza: attorno ai temi della prolusione del Card. Angelo Bagnasco – Arcivescovo di Genova e Presidente della CEI – si è sviluppato il lavoro del Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma dal 25 al 27 gennaio 2016. Nelle parole dei Vescovi è stato riaffermato l'impegno a continuare una pastorale di prossimità a chi è nella fatica, oltre all'incoraggiamento perché non venga meno la fiducia.

Nel solco dell'eredità spirituale del Convegno ecclesiale di Firenze – e, in particolare, del discorso del Santo Padre e dell'esperienza sinodale – il confronto ha aiutato a mettere a fuoco alcune priorità in vista di un'agenda condivisa: famiglia, scuola e poveri, terreno di quella missionarietà che trova nell'educazione la propria finalità. La volontà di valorizzare gli orientamenti contenuti nell'Evangelii gaudium è emersa anche a fronte del processo in corso di secolarizzazione, per arrivare all'individuazione e all'assunzione di nuove forme di presenza testimoniale e di azione pastorale. In questa chiave, il Consiglio Permanente ha affrontato le proposte per un rilancio del Progetto culturale.

Una comunicazione specifica è stata offerta in merito alla riforma del processo matrimoniale canonico, rispetto alla quale i Vescovi hanno espresso la piena condivisione per le ragioni che hanno ispirato il Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* di Papa Francesco.

Il Consiglio Permanente ha approvato i nuovi parametri per l'edilizia di culto per il triennio 2016-2018 e ha esaminato gli Statuti di associazioni di fedeli.

Infine, ha provveduto anche ad alcune nomine, fra le quali quella di membri di Commissioni Episcopali e del Presidente e dei membri del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani.

Famiglia, misura di civiltà

Le difficoltà e le prove della famiglia – e insieme la sua bellezza, centralità e unicità – sono state ampiamente sottolineate dai Vescovi, a ripresa e approfondimento dei contenuti offerti nella prolusione del Card. Bagnasco. Negli interventi si è espressa la consapevolezza della missione ecclesiale di dover annunciare il vangelo del matrimonio e della famiglia, difendendo l'identità della sua figura naturale, i cui tratti sono recepiti nella stessa Carta costituzionale. L'equiparazione in corso tra matrimonio e unioni civili – con l'introduzione di un'alternativa alla famiglia – è stata affrontata all'interno della più ampia preoccupazione per la mutazione culturale che attraversa l'Occidente.

Sul piano delle nuove povertà, il Consiglio Permanente si è fatto interprete di una Chiesa vicina alla gente, della quale non ha esitato a farsi voce: ecco le famiglie che faticano ad arrivare a fine mese, molte delle quali si trovano a non saper soddisfare nemmeno i bisogni primari; ecco la piaga della disoccupazione, per affrontare la quale non bastano i richiami alla solidarietà, ma serve una nuova, forte imprenditorialità e un welfare di comunità; ecco la preoccupazione per l'inverno demografico, la richiesta di maggior sostegno per i diritti dei figli – a partire dal concepimento – e la denuncia per l'assenza di politiche familiari efficaci. A livello "geografico", due le sottolineature di fondo: la necessità di superare il divario tra Nord e Sud con un investimento non assistenziale, ma strategico nel Meridione – condizione imprescindibile per la ripresa economica del Paese – assicurando anche una maggiore presenza dello Stato e un sostegno a quanti lottano per la legalità; la valorizzazione del Mediterraneo, sia nella prospettiva dello sviluppo in chiave europea, sia – sul fronte delle migrazioni – quale ponte per entrare in dialogo con le Chiese del Nordafrica, in vista di una cultura non dell'emergenza, ma dell'accoglienza.

Firenze, un convenire che continua

Il confronto ha permesso ai Vescovi di mettere a fuoco alcune indicazioni volte a continuare il cammino ecclesiale sulla scorta dell'esperienza del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze.

Corale è risuonato il ringraziamento per la cordiale accoglienza di cui la Chiesa e la città si sono fatte interpreti, a partire dal generoso servizio dei volontari. Nel solco degli Orientamenti pastorali del decennio, l'attenzione del Consiglio Permanente si è concentrata sulle condizioni per dare vita a un nuovo umanesimo, a un annuncio di fede che non si fermi sul piano delle formule, ma giunga a illuminare le domande di senso che attraversano l'esistenza umana.

A Firenze – è stato da tutti ricordato – Papa Francesco ha affidato alla Chiesa

italiana per i prossimi anni il compito di “avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare disposizioni, specialmente su tre o quattro priorità”. Almeno in parte, tali priorità sono emerse già nelle stesse parole del Santo Padre, relative al primato della carità e alla presenza pubblica della Chiesa. In ordine di un’agenda condivisa, il Consiglio Permanente ha rimarcato innanzitutto la centralità dei poveri, quindi l’impegno per una famiglia che sia maggiormente soggetto politico, attenta a costruire alleanze con la scuola e la comunità. La missionarietà – nell’orizzonte della sfida educativa – è stata indicata come il cuore di un dinamismo e il fondamento di un umanesimo compiuto.

Nella prospettiva dei Vescovi, tali ambiti necessitano di essere assunti a partire dalle esigenze del territorio, per avviare processi che contribuiscano a risposte nel tessuto quotidiano. Sulla scia del Convegno – e della stessa tradizione ecclesiale – si intende guardare allo stile e alla pratica della sinodalità, quale metodo con cui rinnovare gli organismi di partecipazione, rendendoli sempre più luoghi di comunione, discernimento e progettazione pastorale, aperti al dialogo con le diverse anime della società.

La Segreteria generale sta predisponendo un sussidio che, nella luce dell’esperienza del Convegno, consenta di approfondirne il significato teologico e il valore ecclesiale.

Lievito nella cultura e nella società

L’importanza di valorizzare gli orientamenti contenuti nella *Evangelii gaudium* è emerso anche dalla disanima che il Consiglio Permanente ha fatto del cambiamento culturale ed etico in atto nel Paese. Senza indulgere a lamentele o a disfattismo, i Vescovi si sono lasciati interrogare dal persistere di una religiosità diffusa, che spesso però non si esprime in senso ecclesiale e non porta a una reale vita cristiana. Dalla cultura tramandata di ieri – che ha delineato i tratti di un cristianesimo di popolo – ci si trova a misurarsi con la sfida di proporre l’esperienza di fede nelle circostanze inedite del tempo presente. In tempi nei quali la stessa visione dell’uomo e la prassi etica non hanno più una forma comune e condivisa, si avverte l’impossibilità di accontentarsi di una pastorale di conservazione, per aiutarsi a individuare – sulla scia dell’insegnamento del Papa – nuove forme di presenza testimoniale e di azione.

In questa chiave il Consiglio Permanente ha affrontato le proposte per un rilancio del Progetto culturale orientato in senso cristiano, secondo formule che consentano di evitare ogni autoreferenzialità. Al riguardo, si è sottolineata la necessità di un raccordo tra l’anima accademica e quella pastorale, in modo che i risultati della ricerca intellettuale possano essere condivisi e il dialogo in-

terno ed esterno sia coltivato nell'ottica della missione della Chiesa e della vita credente.

La riforma del processo matrimoniale canonico

Giusta semplicità e celerità dei processi, accessibilità e vicinanza fisica e morale delle strutture ecclesiastiche, gratuità – per quanto possibile – delle procedure per le parti e centralità dell'ufficio del Vescovo: le finalità della legge di riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio, stabilite dal Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* di Papa Francesco, hanno incontrato la convinta adesione di tutto il Consiglio Permanente.

I suoi membri hanno, in particolare, riconosciuto l'opportunità che nell'attuazione di detta riforma siano ricercate a livello di Regione ecclesiastica soluzioni condivise in merito all'impiego, all'eventuale ricollocazione e alla giusta retribuzione degli operatori impegnati nei tribunali ecclesiastici.

La Conferenza Episcopale Italiana assicura l'impegno a valutare l'entità e le condizioni del proprio contributo economico perché sia attuato il principio della giustizia e della gratuità delle procedure. Verrà, quindi, modificata – in sede di Assemblea Generale – la normativa CEI sul regime amministrativo ed economico dei tribunali.

Verso il Congresso Eucaristico Nazionale

Dal 15 al 18 settembre 2016 si celebrerà a Genova il XXVI Congresso Eucaristico Nazionale, che ha per tema *L'Eucaristia sorgente della missione: «Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro»*. L'appuntamento si colloca all'interno dell'Anno giubilare che il Santo Padre ha indetto per invitare ad aprirsi al dono della misericordia di Dio, sorgente di ogni rinnovamento personale e comunitario.

Ai membri del Consiglio Permanente è stato presentato un programma di massima delle giornate, unitamente a un documento teologico-pastorale, che – sulla scorta del testo della Preghiera eucaristica IV – aiuta a contemplare la santità misericordiosa di Dio che viene incontro a ogni uomo e a riscoprire la ricchezza della celebrazione eucaristica per la vita ecclesiale. Indica, inoltre, alcuni aspetti del rapporto tra Eucaristia e trasformazione missionaria delle comunità cristiane e individua gli ambiti della vita sociale in cui l'Eucaristia impegna una rinnovata testimonianza.

Sono stati, quindi, annunciati alcuni sussidi pastorali, che offriranno – tra l'altro – schemi per le catechesi e l'adorazione come per la preghiera in famiglia. Mentre le diocesi stanno completando l'individuazione dei delegati a cui affidare il

coinvolgimento delle Chiese particolari, si avverte l'importanza di sensibilizzare tutte le comunità affinché si sentano coinvolte in una rinnovata esperienza di Dio. A tale scopo è stata condivisa ai Vescovi anche la bozza di un Messaggio al popolo di Dio, nell'intenzione – una volta approvato – di diffonderlo in maniera capillare.

Nuovi parametri per l'edilizia di culto

Il Consiglio Permanente ha approvato le tabelle parametriche dei costi per la costruzione di nuovi edifici di culto. Valide per il triennio 2016-2018, sono state aggiornate applicando un incremento percentuale pari all'1%, considerato adeguato alle previsioni medie dell'indice ISTAT.

Varie

Su indicazione della Congregazione per i Vescovi, entro la fine d'agosto 2016 le Conferenze Episcopali Regionali sono invitate a far pervenire alla Segreteria generale della CEI il parere circa un progetto di riordino delle diocesi. Entro il 10 marzo la stessa Congregazione ha chiesto di conoscere come i Vescovi vivano l'emeritato, come anche di poter raccogliere suggerimenti in vista di una eventuale ulteriore riflessione. Infine, i Presidenti delle Conferenze Episcopali Regionali sono invitati a far pervenire le osservazioni e le proposte relative agli Istituti diocesani per il sostentamento del clero.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi:
S.E. Mons. Guglielmo BORGHETTI (Albenga - Imperia).
- Membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute: S.E. Mons. Francesco SAVINO (Cassano all'Jonio).
- Membro della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo: S.E. Mons. Gerardo ANTONAZZO (Sora – Cassino – Aquino – Pontecorvo).
- Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani:
S.E. Mons. Filippo SANTORO (Taranto), *Presidente*;

Prof. Mauro MAGATTI, *Segretario*;

Membri: S.E. Mons. Marco ARNOLFO (Vercelli); S.E. Mons. Angelo SPINILLO (Aversa); Padre Francesco OCCHETTA, *SJ*; Sr. Alessandra SMERILLI, *FMA*; Prof. Leonardo BECCHETTI, Prof. Flavio FELICE, Dott. Sergio GATTI, Dott. Claudio GENTILI, Prof. Franco MIANO, Prof. Giuseppe NOTARSTEFANO.

- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici albanesi in Italia: Don Pasquale FERRARO (Roma).
- Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (MIEAC): Don Michele PACE (Andria).
- Assistente ecclesiastico nazionale della Branca Esploratori/Guide dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI) Don Andrea MEREGALLI (Milano).
- Assistente ecclesiastico nazionale per la Formazione capi dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Paolo GHERRI (Reggio Emilia – Guastalla).
- Presidente della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia: Dott. Francesco ANTONETTI.

Nella riunione del 25 gennaio 2016, la Presidenza ha rinnovato la composizione del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, che risulta ora così formato:

a) membri designati dai rispettivi organismi:

- per la CISM: Fr. Onorino ROTA, *FMS*;
- per l'USMI: Suor Anna Monia ALFIERI, *FMA*;
- per la FISM: Don Aldo BASSO (Mantova); Dott.ssa Biancamaria GIRARDI; Dott.ssa Lucia STOPPINI; Dott. Antonio TRANI; Prof. Redi Sante DI POL; Dott. Giannino ZANFISI;
- per la FIDAE: Padre Francesco BENEDUCE, *SJ*; Suor Maria Grazia TAGLIAVINI, *PPFF*;
Padre Vitangelo Carlo Maria DENORA, *SJ*; Prof. Francis CONTESSOTTO;
- per la CONFAP: Suor Laretta VALENTE;
- per l'AGESC: Dott. Giancarlo FRARE;

b) membri di diritto:

- S.E. Mons. Mariano CROCIATA, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università;
- Prof. Ernesto DIACO, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università;
- Prof. Sergio CICALTELLI, Direttore del Centro Studi per la Scuola Cattolica;
- Dott. Luigi MORGANO, Segretario Nazionale FISM;
- Prof.ssa Virginia KALADICH, Presidente Nazionale FIDAE;

- Dott. Roberto GONTERO, Presidente Nazionale AGESC;
- Padre Francesco CICCIMARRA, *B*, Presidente Nazionale AGIDAE;
- Dott. Flavio VENTURI, Presidente Nazionale CONFAP;

c) membri di libera nomina:

- Don Filippo MORLACCHI (Roma); Dott.ssa Paola VACCHINA; Dott. Antonio QUONDAMSTEFANO; Avv. Marco MASI; Don Guglielmo MALIZIA, *SDB*.

La Presidenza della CEI ha inoltre provveduto alle seguenti nomine:

- Consiglio di amministrazione della Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena:
S.E. Mons. Nunzio GALANTINO, Segretario Generale della CEI, *Presidente*;
Membri: S.E. Mons. Carlo CIATTINI, Vescovo di Massa Marittima - Piombino; S.E. Mons. Maurizio GERVASONI, Vescovo di Vigevano; S.E. Mons. Ernesto MANDARA, Vescovo di Sabina - Poggio Mirteto; Don Rocco PENNACCHIO, Economo della CEI.
- Collegio dei revisori dei conti della Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena:
Prof. Guido PAOLUCCI, *Presidente*; Dott. Salvatore MILETTA, *membro effettivo*; Dott. Massimo PERINI, *membro effettivo*; Mons. Giuseppe BATURI, Sottosegretario CEI, *membro supplente*.
- Presidente della Commissione Nazionale Valutazione Film (CNVF): Don Davide MILANI (Milano).

Roma, 29 gennaio 2016

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale

Genova, 14-16 marzo 2016

A conferma di una disponibilità generosa e attenta, Papa Francesco aprirà anche quest'anno l'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana. La notizia è stata comunicata dal Cardinale Presidente, Angelo Bagnasco, al Consiglio Permanente – riunito a Genova da lunedì 14 a mercoledì 16 marzo 2016 per la sessione di primavera – i cui lavori per molti aspetti sono stati dedicati proprio alla preparazione dell'assise di maggio. Il tema principale, sul quale torneranno a confrontarsi i Vescovi della Chiesa italiana, riguarda il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente. Il Consiglio Permanente, sulla scorta del lavoro svolto nelle Conferenze Episcopali Regionali, ne ha approfondito gli aspetti fondamentali: dalla formazione iniziale alla paternità episcopale e alla fraternità presbiterale; dalla cura della vita interiore alla carità pastorale. Spetterà soprattutto ai gruppi di studio assembleari mettere a fuoco esercizi di comunione, condivisione e corresponsabilità pastorale.

Tra i temi della prolusione del Card. Bagnasco sono stati ripresi soprattutto la condanna dell'indifferenza che circonda tanto le continue persecuzioni religiose quanto il dramma dei migranti; la preoccupazione per l'inverno demografico che impoverisce il Paese e per il progressivo sgretolamento culturale della società; l'attenzione a sostenere la famiglia e ogni opportunità lavorativa.

Proprio valorizzando un passaggio centrale della prolusione, i Vescovi del Consiglio Permanente si sono soffermati sulla situazione dei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, per verificare quindi la risposta delle diocesi italiane in merito all'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Nel corso dei lavori il Consiglio Permanente ha riflettuto anche su alcune linee di gestione in ambito economico, confermando e rafforzando i criteri di rigore e trasparenza finora adottati.

Fra gli adempimenti amministrativi è stata approvata la proposta di ripartizione – tra carità, sostentamento del clero ed esigenze di culto e pastorale – da parte della prossima Assemblea Generale dei fondi dell'otto per mille che perverran-

no nel 2016; si è, quindi, stabilita la misura del contributo annuale per il funzionamento dei Tribunali ecclesiastici.

Il Consiglio Permanente si è svolto simbolicamente a Genova anche per fare il punto sul cammino di preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15-18 settembre 2016) e sulla Giornata Mondiale della Gioventù (Cracovia, 26-31 luglio 2016).

Nel clima di condivisione fraterna che ha caratterizzato i lavori, sono stati presi in esame una serie di adempimenti in vista della prossima Assemblea Generale (Roma, 16-19 maggio 2016); è stata fissata la data della 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari, 26-29 ottobre 2017); si è provveduto ad alcune nomine; è stato approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per il prossimo anno pastorale.

1. Un nuovo modello di presbitero

La gratitudine espressa nella prolusione ai sacerdoti per la loro vicinanza – quotidiana, discreta e dedita – alle comunità, ha introdotto la riflessione su quello che sarà il tema principale dell'Assemblea Generale di maggio: il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, nella consapevolezza che essa risponde non tanto o solo a un'esigenza di qualificazione, quanto alla necessità di approfondire un mistero di vocazione mai pienamente esaurito.

Nei Vescovi è risultata condivisa la volontà di avviare processi che facciano leva su alcuni “passaggi nodali” della vita del presbitero.

In particolare, diversi interventi hanno sottolineato la necessità di formare alla testimonianza e alla missione, aiutando i presbiteri a inserirsi come evangelizzatori in questo tempo, attrezzati ad affrontarne le sfide, capaci di lasciarsi provocare dagli eventi, dai poveri e dalla fragilità, attenti a passare “da una pastorale del campanile a una del campanello”. Al riguardo, è stato rilevato come in questione sia – in senso socio-culturale – il modello stesso del prete, chiamato a misurarsi con un contesto attraversato da un rapido processo di scristianizzazione. Di qui l'attenzione posta dai Vescovi ad alcune dimensioni fondamentali: il percorso formativo assicurato dal Seminario, i criteri di ammissione e di valutazione e, soprattutto, l'investimento per educatori di qualità; le modalità con cui esercitare l'autorità episcopale, con l'impegno prioritario a curare la paternità nei confronti dei propri sacerdoti e il loro senso di appartenenza al presbiterio – approdo indispensabile per qualunque riforma –, ambiente vitale di fraternità vissuta in esercizi di comunione, condivisione e corresponsabilità pastorale; la cura della vita interiore sulla base di una regola di vita, dove la fede – il rapporto con Gesù Cristo – rimane la questione veramente essenziale; l'esercizio del ministero – la carità pastorale – quale risposta appassionata di sequela evangelica e di disponibilità a tempo pieno per i reali bisogni della gente.

Da una più sapiente valorizzazione degli organismi di partecipazione – è stato infine osservato – deriverà non soltanto una migliore esperienza ecclesiale, ma per il sacerdote anche un alleggerimento del carico amministrativo-burocratico.

2. Migranti, l'impegno della Chiesa

L'urgenza di superare un'informazione allarmistica e ideologica per riconoscere cause, responsabilità e dimensioni di un fenomeno che, insieme a enormi problematiche, porta con sé un contributo di ricchezza per tutto il Paese e, quindi, un reciproco vantaggio: il Consiglio Permanente ha affrontato in questi termini le questioni legate all'immigrazione, soffermandosi in particolare sulla verifica dell'accoglienza nelle diocesi italiane dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Già la prolusione chiedeva come l'Europa, a fronte di questo tragico esodo, possa pensare di erigere muri e scavare fossati, invece di avviare processi di vera integrazione, secondo onestà, tempi rapidi, regole e fiducia da parte di tutti. Approfondendo tale prospettiva, i Vescovi – voce di “una Chiesa che ha il Vangelo in mano” – si sono lasciati interrogare dalle situazioni di instabilità del Medio Oriente e, più ancora, del Nord Africa, facendosi solidali con quanti chiedono protezione internazionale; hanno condiviso la preoccupazione per gli esiti di gestione dei flussi migratori, che segnalano una vera e propria selezione – e, quindi, un'esclusione – di nazionalità; hanno sottolineato la necessità di procedure celeri ed efficaci nell'identificazione e nel ricollocamento in Europa, come anche nella messa a punto di un serio programma di inserimento abitativo e lavorativo. In particolare, è emersa la condizione dei minori non accompagnati – per i quali ancora si stenta ad avviare percorsi di affidamento in strutture familiari – e quella di quanti si sono visti negare il permesso di soggiorno umanitario: sono persone senza prospettive, che rischiano di cadere in situazione di irregolarità, andando a esporsi a condizioni di insicurezza, irreperibilità e sfruttamento.

Partendo dalle accoglienze attive – che nelle strutture ecclesiali coinvolgono oltre ventimila persone e che, quindi, costituiscono un quinto dell'intero sistema di accoglienza in Italia – i Vescovi hanno rimarcato la necessità di giungere a un sistema unico e diffuso, che risponda a standard e procedure comuni e sia sottoposto a verifiche puntuali rispetto ai servizi da erogare e alla trasparenza nella gestione dei fondi. Di qui anche la richiesta, per l'accoglienza dei rifugiati, di poter attivare un accreditamento da parte di enti e strutture del privato sociale e del no profit. Sul fronte “interno”, il Consiglio Permanente ha riconosciuto l'importanza di sostenere un percorso culturale che aiuti le comunità a non aver paura ad aprirsi: l'esperienza – è stato osservato – fa toccare con mano come la solidarietà generosa di tanti diventi via di testimonianza e di annuncio.

Infine, l'attenzione all'aspetto sociale ha portato i Vescovi a confrontarsi anche

sulla questione ambientale e, in particolare, sulla tematica delle trivelle – ossia se consentire o meno agli impianti già esistenti entro la fascia costiera di continuare la coltivazione di petrolio e metano fino all'esaurimento del giacimento, anche oltre la scadenza della concessioni – concordando circa l'importanza che essa sia dibattuta nelle comunità per favorirne una soluzione appropriata alla luce dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco.

3. Chiarezza e trasparenza in ambito economico

Al Consiglio Permanente sono stati presentati alcuni criteri essenziali, volti a confermare e rafforzare ulteriormente la chiarezza e la trasparenza nell'amministrazione dei beni della Chiesa. In particolare, per quanto concerne l'elargizione di contributi con fondi provenienti dall'otto per mille, oltre alla necessaria corrispondenza con le finalità previste dalla Legge 222/85, si è evidenziata l'importanza di acquisire il bilancio preventivo e consuntivo della realtà richiedente, a comprova di solidità etica ed economica; il piano di finanziamento e sostenibilità del progetto, per il quale si chiede una compartecipazione economica dell'ente beneficiario, al fine di sollecitarne l'iniziativa responsabile; la necessaria rendicontazione, nonché una documentazione attestante che la realtà destinataria del contributo ne abbia fatto conoscere la provenienza.

4. Verso l'Assemblea Generale

Il Consiglio Permanente ha approvato l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale di maggio. Oltre ad affrontare il tema principale, *Il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente* – a cui saranno dedicate due relazioni e l'approfondimento nei gruppi di studio, finalizzati a mettere a punto alcune proposte operative – essa procederà a un approfondimento delle linee di gestione in ambito economico e alla revisione delle norme circa il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali ecclesiastici.

5. Informazioni

Superano la soglia dei novantamila gli italiani iscritti alla Giornata Mondiale dei Giovani (Cracovia, 26-31 luglio 2016): espressione di 170 diocesi, sono accompagnati da 120 Vescovi. Il Consiglio Permanente ha evidenziato la necessità di collocare l'evento all'interno di una pastorale più ampia e integrata: si tratta di valorizzare la forte dimensione relazione che caratterizza questa convoca-

zione, curarla nella sua preparazione quanto nel ritorno, in modo da coinvolgere i giovani in una significativa esperienza di fede.

Ai Vescovi è stato presentato, quindi, il programma del XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15-18 settembre 2016), con l'invito a intensificare la preparazione delle comunità ecclesiali all'appuntamento. A tale scopo è disponibile il documento preparatorio (*L'Eucaristia sorgente della Missione: «Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro»*), che prima dell'estate troverà formulazione anche in un Messaggio dei Vescovi. Il riferimento per sussidi, celebrazioni, catechesi e comunicazioni di carattere contenutistico e organizzativo è la pagina web dedicata all'evento e raggiungibile dal sito www.chiesacattolica.it.

6. Varie

Il Consiglio Permanente ha approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno pastorale 2016-2017 e ha fissato la data della 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari, 26-29 ottobre 2017). È stata presentata la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille per l'anno in corso, la cui approvazione spetterà alla prossima Assemblea Generale. Ai Vescovi, infine, sono stati offerti alcuni aggiornamenti giuridici e legislativi.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Medici Cattolici Italiani (AMCI): S.Em. Card. Edoardo MENICHELLI, Arcivescovo di Ancona - Osimo.
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici ucraini in Italia: Don Volodymyr VOLOSHIN (Lviv - Ucraina).
- Consigliere spirituale dell'Associazione per una pastorale di comunione e di speranza dell'uomo che soffre (OARI): Don Giuliano VERONESE (Milano).
- Assistente ecclesiastico nazionale della Branca Rover/Scolte dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Luca MEACCI (Fiesole). Nella riunione del 14 marzo 2016, la Presidenza ha ratificato la nomina di un membro del Comitato direttivo della Consulta Nazionale delle aggregazioni laicali (CNAL): Sig. Giuseppe CARDINALI (in rappresentanza dell'UNITALSI).

Roma, 18 marzo 2016

69^a ASSEMBLEA GENERALE

Comunicato finale

Roma, 16-19 maggio 2016

Con un discorso imperniato sulla triplice appartenenza che costituisce il presbitero – appartenenza al Signore, alla Chiesa e al Regno – Papa Francesco ha aperto la 69^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita nell’Aula del Sinodo della Città del Vaticano da lunedì 16 a giovedì 19 maggio 2016, sotto la guida del Cardinale Presidente, Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova.

Proprio il tema del rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente ha fatto da filo conduttore ai lavori, a conclusione di un cammino di approfondimento che, dall’Assemblea Straordinaria di Assisi (10-13 novembre 2014), ha coinvolto le Conferenze Episcopali Regionali e il Consiglio Permanente. I Vescovi si sono confrontati sulla dimensione spirituale ed ecclesiale, come su quella amministrativa ed economica, nella volontà di individuare criteri, contenuti e forme con cui aiutare i presbiteri e le comunità a camminare nella luce del Concilio e del Magistero del Santo Padre.

L’impegno condiviso di attuazione nella prassi giudiziaria della riforma del processo matrimoniale canonico ha fatto emergere in Assemblea valutazioni e indicazioni, ora consegnate al Consiglio Permanente perché – in ascolto e confronto con le Conferenze Episcopali Regionali – elabori una proposta di revisione delle Norme che regolano il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali ecclesiastici.

Nel corso dei lavori è stato approvato all’unanimità l’aggiornamento – nel segno della chiarezza e della trasparenza – di una Determinazione concernente le procedure per l’assegnazione e la rendicontazione in ambito diocesano delle somme provenienti dall’otto per mille.

Come ogni anno si è dato spazio ad alcuni adempimenti di carattere amministrativo: l’approvazione del bilancio consuntivo della CEI; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall’otto per mille; la presentazione del bilancio consuntivo dell’Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Distinte comunicazioni hanno illustrato la situazione dei media CEI, la Giornata per la Carità del Papa (26 giugno 2016), la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù (Cracovia, 26-31 luglio 2016), il XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15-18 settembre 2016), la XLVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari, 26-29 ottobre 2017). È stato condiviso il parere dell'Assemblea circa la costituzione di alcuni Santi Patroni ed è stato presentato il calendario delle attività della CEI per il prossimo anno pastorale.

L'Assemblea ha eletto il Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo.

Hanno preso parte ai lavori 242 membri, 35 Vescovi emeriti, il Nunzio Apostolico in l'Italia, 19 delegati di Conferenze Episcopali estere, 30 rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali. Tra i momenti significativi vi è stata la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, presieduta dal Card. Angelo Bagnasco, in occasione del cinquantésimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

1. Dal Santo Padre ai Vescovi

“Che cosa rende saporita la vita dei nostri parroci? Per chi e per che cosa impegnano il loro servizio? Qual è la ragione ultima del loro donarsi?” Attorno a queste domande si è snodato il discorso con cui Papa Francesco ha aperto l'Assemblea Generale: discorso approfondito nell'ampio confronto a porte chiuse che l'ha seguito; discorso condiviso dai Vescovi e ripreso nelle sue articolazioni dal Card. Bagnasco, in occasione della celebrazione in San Pietro del suo 50° di ordinazione sacerdotale.

“Il nostro presbitero – ha evidenziato il Santo Padre – è scalzo”: indice di sobrietà (“nel ministero per sé non chiede nulla che vada oltre il reale bisogno...; il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente...; cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione”), ma – e più ancora – di un'appartenenza al suo Signore, che “ne marcia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita”. Tutto ciò, ha sottolineato il Papa, non ha nulla di intimistico: l'essere scalzo è il modo di porsi “rispetto a una terra che si ostina a credere e a considerare santa” e per la quale non esita a “donarsi senza misura”, accettando “dell'altro di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino”. Si inseriscono in questa assunzione di responsabilità anche i richiami che il Cardinale Presidente – a nome della Chiesa italiana – ha rivolto ai responsabili della cosa pubblica, perché, “senza distrazione di energie e di tempo”, si impegnino a individuare misure strutturali con cui affrontare “i veri problemi del Paese”: la mancanza di opportunità lavorative per i giovani, come per gli adulti che hanno

perso l'occupazione; la denatalità, legata anche all'assenza di equità fiscale per le famiglie con figli a carico; le ludopatie, su cui lo Stato specula, nonostante le ricadute sociali devastanti che portano con sé.

2. Presbiteri, le vie del rinnovamento

Il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente ha costituito il tema principale dei lavori dei Vescovi. Introdotto da due relazioni – che hanno saputo valorizzare il lavoro sviluppatosi già nell'Assemblea Generale di Assisi (novembre 2014), nel Consiglio Permanente e nelle Conferenze Episcopali Regionali – è stato approfondito nei gruppi di studio e, quindi, nel dibattito assembleare. L'attenzione alla dimensione spirituale ed ecclesiale si è soffermata sulla formazione iniziale (ribadendo l'importanza nei Seminari di una selezione puntuale dei candidati e di una qualificazione degli educatori; della valorizzazione di percorsi capaci di valorizzare gli apporti delle scienze umane e dell'individuazione di nuove modalità formative che coinvolgano anche la testimonianza di coppie di sposi e di famiglie); sulla paternità episcopale (avvertita come “sale” e “lievito” della stessa formazione permanente, vive di una prossimità fatta di gesti semplici e silenziosi, come di cura nella procedura di assegnazione delle destinazioni pastorali e di momenti di condivisione del cammino di fede; non può prescindere da un rapporto di natura sacramentale tra sacerdote e Vescovo) e sulla fraternità (dove il presbiterio, inteso come famiglia che abbraccia le generazioni, sia animato da alcuni preti “facilitatori” delle relazioni e della comunione); sulla cura della vita interiore (sentita come la prima attività pastorale, necessaria per superare paure e incertezze, e per la quale – è stato ribadito – non si può prescindere dalla direzione spirituale) e della carità pastorale (per una spiritualità che si fonda nel ministero). I Vescovi hanno condiviso l'urgenza di un clero che sappia ascoltare e accogliere le persone, lasciandosi ferire dalla realtà quotidiana, specialmente dalle situazioni di povertà e di difficoltà, a partire dalla mancanza del lavoro.

Sulla via del sacerdote-pastore spesso grava un peso eccessivo, che concerne l'amministrazione dei beni ecclesiastici, complice anche una normativa civilistica complessa. In questo campo, che tocca realtà della comunità – mezzi per raggiungere i fini propri del vita della Chiesa –, la trasparenza è avvertita come obiettivo prioritario, condizione per una partecipazione attiva, responsabile ed efficace dei laici. Tale responsabilità – è stato sottolineato – necessita quindi di una formazione specifica, non solo tecnico-giuridica, ma anche etica ed ecclesiale. Tra le proposte è stata anche evidenziata la possibilità che la Curia diocesana offra supporti tecnici di qualità, che possano sostenere il lavoro dei parroci nella gestione dei beni; l'impegno a rivitalizzare gli organismi di partecipazione, promuovendo meccanismi virtuosi per giungere alle decisioni, mediante l'ascolto e

il coinvolgimento, alla luce di un programma pastorale condiviso; l'importanza di studiare e condividere buone prassi relative alle forme in cui articolare l'amministrazione dei beni all'interno delle unità pastorali.

L'Assemblea ha chiesto che il Consiglio Permanente studi contenuti e forme per mettere a disposizione delle diocesi il lavoro maturato attorno a questo tema, con i punti essenziali della formazione permanente nelle diverse tappe della vita sacerdotale. In questa prospettiva, si avverte l'importanza di assumere le indicazioni offerte da Papa Francesco e di continuare nelle diocesi il cammino di riforma del clero, che valorizzi pienamente il concilio, focalizzando l'attenzione non sui ruoli o sulle strutture, ma sul presbiterio e sulle comunità.

3. Nel segno della chiarezza e della trasparenza

I Vescovi hanno accolto – per poi approvare all'unanimità – la proposta di aggiornare la Determinazione della XLV Assemblea Generale (relativa al n. 5 della Delibera n. 57), con lo scopo di rafforzare l'intento dichiarato di “ordinare in modo più preciso e maggiormente efficace ai fini della trasparenza amministrativa e della diffusione dei rendiconti, anche in vista dell'azione promozionale, la procedura” che si è tenuti a seguire “per la ripartizione e l'assegnazione nell'ambito diocesano delle somme provenienti annualmente dall'otto per mille”.

Nell'amministrazione dei beni l'Assemblea Generale si è ritrovata compatta nella volontà di continuare sulla linea della massima chiarezza e trasparenza, confermando e rafforzando le linee di rigore finora adottate. Si tratta di un impegno che si muove in sintonia con i criteri presentati e condivisi lo scorso marzo in Consiglio Permanente, concernenti l'elargizione di contributi con fondi provenienti dall'otto per mille.

4. Prossimità nella verità

Con l'individuazione delle soluzioni strutturali più adeguate alle diverse Chiese particolari, è in corso di applicazione il Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, con cui Papa Francesco ha riformato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale.

Il confronto in Assemblea ha reso manifesto l'impegno condiviso di attuazione nella prassi giudiziaria delle finalità della riforma – dalla centralità dell'ufficio del Vescovo all'accessibilità, alla celerità e alla giustizia dei processi – , coniugando la prossimità accogliente alle persone con l'esigenza di assicurare sempre un rigoroso accertamento della verità del vincolo. Nell'esercizio di tale responsabilità i Vescovi hanno ribadito l'importanza di poter fare affidamento sul sostegno, anche economico, della Conferenza Episcopale Italiana; sostegno necessario per dare concre-

ta attuazione alla riforma. Al tempo stesso, hanno espresso la volontà di garantire la valorizzazione dell'esperienza e della competenza degli operatori dei Tribunali. Le valutazioni e le indicazioni emerse nel dibattito assembleare sono ora affidate al Consiglio Permanente, affinché predisponga una bozza di revisione delle Norme che regolano il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali ecclesiastici. L'iter prevede la più ampia consultazione dell'Episcopato italiano, quindi un lavoro di esame, valutazione e integrazione da parte delle Conferenze Episcopali Regionali, per giungere infine all'approvazione definitiva da parte dell'Assemblea Generale.

5. Adempimenti di carattere giuridico – amministrativo

Nel corso dei lavori, l'Assemblea Generale ha dato spazio anche ad alcuni adempimenti amministrativi: l'approvazione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2015; l'approvazione della ripartizione e dell'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2016; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero, relativo all'anno 2015.

6. Comunicazioni e informazioni

L'Assemblea Generale ha provveduto ad eleggere il Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo nella persona di S.E. Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone – Veroli – Ferentino.

Tra le informazioni offerte ai Vescovi c'è stata innanzitutto quella relativa ai media CEI: le innovazioni che oggi qualificano il Servizio Informazione Religiosa (Sir), nella volontà di corrispondere al meglio alle esigenze sia dei settimanali diocesani che di un'opinione pubblica desiderosa di conoscere l'attività della Chiesa; la situazione del quotidiano *Avvenire*, che – in controtendenza con un mercato editoriale in continua contrazione – segna un +0,4 di diffusione rispetto all'anno precedente; il consolidamento dei cambiamenti di palinsesto per le emittenti Tv2000 e InBlu Radio, con risultati incoraggianti.

Una seconda informazione ha riguardato la Giornata della Carità del Papa, che si celebra domenica 26 giugno, quale segno della partecipazione alla sollecitudine del Vescovo di Roma per le molteplici forme di povertà. I dati della raccolta italiana relativi del 2015 ammontano a 6 milioni 200 mila euro.

Dal 26 al 31 luglio si svolgerà a Cracovia la XXXI Giornata mondiale della Gioventù, dove sono attesi circa 90 mila giovani italiani, accompagnati da 130 Vescovi: nelle diocesi si lavora perché tale esperienza sia parte di un cammino for-

mativo, che ha la sua fase di preparazione, di partecipazione e di successivo accompagnamento.

In autunno l'appuntamento principale della Chiesa italiana sarà a Genova, con la celebrazione del XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (15-18 settembre). In questi mesi si sta intensificando la preparazione nelle parrocchie, per un evento che mira ad approfondire il nesso tra Misericordia e Missione a partire dall'Eucaristia. Un'ultima informazione ha iniziato a mettere le basi per la prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si svolgerà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017 attorno al tema del lavoro.

All'Assemblea Generale è stato, infine, presentato il calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2016-2017.

Roma, 19 maggio 2016

MAGISTERO
DELL'
ARCIVESCOVO

Omelia nella solennità della Maternità della Beata Maria Vergine

Omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo
e la chiusura dell'Anno della vita consacrata

Omelia per la Dedicazione della chiesa di San Filippo Neri

Omelia della Messa Crismale

Messaggio ai fedeli per la Pasqua

Saluto in occasione dell'iniziativa "La Città incontra
il Procuratore nazionale antimafia dott. Franco Roberti"

Omelia nella Solennità della B. Vergine Maria Iconavetere

Relazione agli operatori pastorali sull'Esortazione Apostolica Postsinodale
Amoris Laetitia

Omelia per le esequie di Mons. Michele Falcone

MARIA, MADRE DEL “NOVUM”

*Omelia nella solennità della Maternità della Beata Vergine Maria
Cattedrale di Foggia, 1 gennaio 2016*

Carissimi,
la liturgia che apre il nuovo anno solare contempla diversi fatti e realtà messianiche, ma l'attenzione si concentra particolarmente su Maria, Madre di Dio. Otto giorni dopo la nascita di Gesù, ricordiamo Colei che ha dato alla luce il Signore che governa il cielo e la terra. Il riferimento che le letture odierne dedicano a Gesù, non riduce il ruolo della madre, anzi la colloca nella giusta prospettiva. Maria, infatti, è vera madre di Dio proprio in virtù della sua totale relazione a Cristo. Glorificando il Figlio si onora la madre e onorando la madre si glorifica il Figlio.

Il libro dei Numeri ci offre una bellissima formula di benedizione. Si tratta non di un semplice augurio o saluto, ma della benevolenza che Dio rivolge al suo popolo con la luminosità del volto. La vicinanza nuova e inaudita del Signore è salvifica; Egli dona il suo Figlio e costituisce un nuovo popolo, che può chiamarlo Padre. In questo contesto riflettere sulla maternità di Maria significa richiamare la concretezza dell'amore rivelato nell'incarnazione. «Tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno» (Lc 1,42).

Cristo è la novità della vita, è Lui la novità dell'anno, sarà ancora Lui la notizia nuova che conosciamo sempre meglio giorno dopo giorno.

La Vergine Madre è davvero la donna della pienezza del tempo. Ella ha generato tale pienezza, sicché nient'altro dovrà riempire il tempo, perché l'eterno è già nel tempo per mezzo di Lei.

L'umanità di Cristo e la maternità di Maria sono talmente legate insieme che sbagliarsi su di una significa necessariamente sbagliarsi anche sull'altra. Il grande privilegio della Vergine sta nell'essere madre del Figlio che è Dio. Contempliamo perciò Maria, imparando da lei ad accogliere il bambino che è nato per noi a Betlemme. Se nel bambino nato da lei, riconosciamo il Figlio eterno di Dio e lo accogliamo come il nostro unico Salvatore siamo realmente figli di Dio: figli nel Figlio. «Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio» (Gal 4,4), nato da donna. Il volto di Dio ha preso un volto umano, lasciandosi vede-

re e riconoscere nel Figlio della Vergine Maria, la prima ad accogliere il sorriso di Dio fatto uomo nel frutto del suo grembo. La madre ha un rapporto tutto speciale e in qualche modo esclusivo con il Figlio appena nato. Alla scuola della Vergine possiamo contemplare perciò con il cuore quello che gli occhi e la mente non riescono da soli a percepire. L'incarnazione del Verbo e la divina maternità di Maria non si possono comprendere con la sola intelligenza umana, ma solo nella fede. Ed è in questo cammino di fede che Maria ci viene incontro, ci è sostegno e guida nell'aderire totalmente alla volontà del Padre.

La Madre di Dio è il confine del creato con l'increato. Un confine che segna un inizio, un principio, cui hanno concorso insieme a fissarlo il Creatore e la creatura, perché l'incarnazione è stata non soltanto l'opera del Padre, ma anche l'opera della volontà e della fede della Vergine.

La stessa maternità della Vergine, poi, presenta il volto della Chiesa, che rispecchia sull'umanità la luce di Cristo. Se essere credenti, significa lasciarsi plasmare dalla parola di Dio che si fa carne, Maria ha un rilievo singolare per la Chiesa, lei che è divenuta la prima credente della nuova alleanza. Nel suo riconoscersi serva del Signore, ella appare come la prima persona che, nell'ordine nuovo del Cristo, diventa pellegrina autentica della fede. Per questo motivo, come serva del Signore, è figura della Chiesa e vive di fede e attraverso la fede, camminando con fiducia tra le prove della vita, obbedendo a Dio e non agli uomini.

Maria è la mamma che cammina davanti a noi e invita a indossare come lei la luce, a portare come lei Cristo nel mondo, a continuare la lotta contro il male. Il cristianesimo è la religione della maternità, finché ci sarà una madre sulla terra, Cristo sarà amato.

RIGENERATI DALLA MISERICORDIA

Omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo

e la chiusura dell'Anno della vita consacrata

Cattedrale, 2 febbraio 2016

Carissimi, la festa liturgica della presentazione del Signore può considerarsi un ponte tra il mistero del Natale e quello della Pasqua. Vogliamo che in questa celebrazione ci sostenga l'intercessione della Vergine Maria, madre di Dio, anello di congiunzione tra i due eventi della salvezza, sia per le parole di Simeone che per il gesto di offerta del Figlio Gesù, profezia del sacerdozio di amore che si consuma sul Golgota.

La Parola di Dio ascoltata evidenzia il significato dell'Incontro tra il Bambino e il vecchio Simeone. La scena di un vecchio che abbraccia un bambino è fortemente coinvolgente. Il vecchio abbraccia il bambino e, facendolo, sa di abbracciare il proprio futuro. Simeone rappresenta ciascuno di noi dinanzi alla santa novità di Dio. Le meraviglie divine si presentano come un bambino e noi segnati da paure, abitudini, egoismi rischiamo di chiudere gli occhi alla luce dell'amore che salva. Perché non abbracciare e accogliere il bambino Gesù? In tal modo il cuore si riempirebbe di gioia e i desideri troverebbero la loro realizzazione. Il Bambino allena lo sguardo del cuore all'autenticità della contemplazione. La consacrazione religiosa è come vivere tenendo fra le braccia Gesù, in lui riposare, con lui riprendere vigore e coraggio. Se avessimo maggiore ardore nel cercare la vicinanza del Signore, che ci fa messi certamente come sigillo sul suo cuore.

Gesù diventa il mio "ricercato", perché può consolarmi nella solitudine, comprendermi nella fragilità, guarirmi nell'egoismo. Siamo arrivati in Cattedrale, attraversata la Porta santa, consapevoli che la vita consacrata è come un pellegrinaggio permanente per immergersi in maniera nuziale nel mistero dell'amore fatto carne. L'esperienza sponsale si manifesta nello spessore della nostra relazione interpersonale con Gesù. Non lasciamoci, perciò, catturare da una vita fatta di comandi e costrizioni, di regole e imposizioni, ma di quella estasi che è capacità di morire al proprio io e perdersi nel bene che è Dio. Cristo è un partner affidabile che attira come in un rapimento che trova senso e conoscenza in una fedeltà generosa.

Cari amici, Dio ama respirare nel profondo del nostro cuore sia quando siamo nel tempio della preghiera, sia nelle nostre abitazioni, ma anche quando

attraverso il seme dei nostri meravigliosi carismi costruiamo tra la gente, nelle strade e nelle piazze fraternità e speranza. La consacrazione non si racconta con le opere, non si dimostra con le iniziative ma si mostra con una vita ricca di felicità, senza bisogno di cercare altrove. In questo tempo di smarrimento siamo chiamati a testimoniare che Dio è reale, è vivo, è provvido, è infinitamente buono. Questa tenerezza del Bambino che portiamo tra le braccia, nonostante la stanchezza, la tentazione della pigrizia, ci spinge a stare vicini alle persone. Il primo prossimo del consacrato e della consacrata è il fratello e la sorella bisognoso di conforto che vivono nella stessa comunità di appartenenza. Diventare consacrati esclude ogni forma di autoreferenzialità per essere accanto e prendersi cura degli altri. Ognuno è chiamato a servire i fratelli, seguendo il proprio carisma: chi con la preghiera, chi con la catechesi, chi con l'insegnamento, chi compiendo le diverse opere di misericordia corporale e spirituale. Importante è non vivere per se stessi, ma per il Bambino che ci è stato affidato e nel quale trova bellezza la nostra esistenza, mediante il colloquio quotidiano nella preghiera, specialmente nell'adorazione silenziosa.

Fissare lo sguardo negli occhi del Bambino è grazia che ci permette di annunciare che Dio è felicità. Ciò che conta è la capacità di ripetere il nostro sì alla chiamata di Gesù che continua farsi sentire, con la novità di un bambino, in ogni stagione della vita. Mi chiedo: cosa offriamo o cosa diamo al Bambino in cambio di tutti i beni che ci ha dato? Egli offre se stesso e noi perché esitiamo a offrirgli la vita? *Signore, come Simeone, vogliamo aprire le nostre braccia e riceverti come dono. Non soffermarti sulle tante forme di vecchiaia che attraversiamo e rendi possibile l'impossibile, tu che hai il volto del Padre misericordioso e pietoso, grande nell'amore.*

LA DIMORA DI DIO TRA GLI UOMINI

Dedicazione della chiesa di San Filippo Neri

7 febbraio 2016

Carissimi,
rendo grazie al Signore con voi per questa lieta circostanza che ci vede riuniti per la consacrazione della chiesa dedicata a San Filippo Neri.

La liturgia, antichissima, ha le sue origini nella Bibbia, dove l'incontro con Dio veniva consacrato da alcuni segni visibili per indicare la sacralità di un luogo o ricordare una particolare vicenda del popolo d'Israele. Anche per noi il tempio richiama la presenza del Signore nella vita degli uomini. La parrocchia non è forse la casa di Dio tra le case degli uomini?

Gesù è il tempio di Dio, la vera chiesa: la piena e completa realizzazione dell'uomo, il bene ultimo e definitivo che dà significato ai beni che sono oggetto della nostra speranza.

A Cristo appartiene ogni casa di preghiera. Questo tempio che oggi benediciamo è suo. Qui c'è l'ambone, dal quale il celebrante parla in nome di Cristo; qui l'altare, dove è reso presente l'agnello che si offre per la felicità del mondo, allontanando il peccato.

Fissiamo il tabernacolo, dove la presenza di Cristo non è astratta, quasi un pensiero spirituale... ma è viva e vera, anche se nascosta in un pezzo di pane.

Il tabernacolo: un faro che attira e invita all'adorazione silenziosa, alla contemplazione e ci immerge nella comunione.

Qui si riunisce un piccolo gregge, una porzione di comunità cristiana, la famiglia parrocchiale e si innalza la preghiera; da qui si esce per andare in pace a tessere gesti di concordia e di misericordia.

«Se queste pietre materiali non fossero unite tra loro con la carità, se non combaciassero facilmente, se non si amassero in qualche modo aderendo tra loro vicendevolmente, questo tempio non ci sarebbe». (Sant'Agostino)

Anche noi, con la benedizione della chiesa desideriamo essere uniti nell'amore vicendevole, per vivere con passione il presente e aprirci con fiducia al futuro, nella certezza che «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8).

La comunità parrocchiale, perciò, è ancora più sacra del tempio materiale che

ora consacriamo. Sono, infatti, i battezzati, le famiglie, i giovani, il tempio, la casa di Dio dove si vive la liturgia, la catechesi, le opere caritative e quelle missionarie e culturali. La cura per l'edificio materiale – aspergendolo con l'acqua benedetta, ungendolo con l'olio, spargendolo di incenso – simboleggia la carità verso ogni persona, pietra viva del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Come l'altare, anche noi siamo consacrati per amare Dio e i fratelli. Troppo spesso, tuttavia, ci ritroviamo immersi in un mondo che vorrebbe mettere Dio “da parte”. Nel nome della libertà umana, il nome di Dio viene oltrepassato in silenzio, la religione ridotta a devozione personale e la fede viene oscurata nella pubblica piazza. Anche noi possiamo essere tentati di ridurre la vita di fede a una questione di semplice sentimento, indebolendo il suo potere di ispirare una visione coerente alla verità e un dialogo rigoroso con le molte altre visioni che gareggiano per conquistarsi le menti e i cuori dei nostri contemporanei.

La questione “Dio” non può mai essere messa a tacere, perché l'indifferenza religiosa dell'esistenza umana tradisce l'uomo stesso. Non è questo il messaggio proclamato dalla benedizione di questo tempio? Non è forse il mistero della fede che viene annunciato dall'altare in ogni celebrazione dell'Eucaristia? La fede insegna che in Cristo Gesù, Parola incarnata, giungiamo a comprendere la grandezza della nostra stessa umanità, il mistero della nostra vita sulla terra e il sublime destino che ci attende in cielo (cfr. *Gaudium et spes*, 24).

Lo insegna la liturgia odierna con un richiamo eloquente a quella trasformazione spirituale alla quale ciascuno di noi è chiamato dal giorno del Battesimo. L'aspersione dell'acqua, la proclamazione della parola di Dio, l'invocazione di tutti i Santi, la preghiera di consacrazione, l'unzione e il lavacro dell'altare, rivestito di bianco e addobbato di luce: tutti questi riti ci invitano a ri-vivere la nostra consacrazione nel battesimale. Abbeveriamoci alla sorgente vivificante della grazia di Dio.

Cos'è il tempio se non il cuore di coloro che conducono una buona vita (cristiana)?

«Ti prego, o Signore, perché tu quotidianamente custodisca questa casa, questo altare che oggi ti viene dedicato, questi fedeli: pietre spirituali, in ciascuna delle quali ti viene consacrato un tempio vivente.

E ricevi nella tua divina misericordia le preghiere che i tuoi servi ti rivolgeranno in questo luogo. Sia per te come profumo di santità ogni sacrificio che in questo tempio ti verrà offerto con integra fede e devota sollecitudine. E mentre guardi quella Vittima di salvezza, per la quale è cancellato tutto il peccato di questo mondo, rivolgì il tuo sguardo anche su questi figli e proteggili con il tuo incessante aiuto, perché siano per te vittime gradite a Cristo Signore. E degnati di conservare integri e irreprensibili il loro spirito, la loro anima e il loro corpo, fino al giorno del Signore nostro, il tuo Figlio grande» (S. Ambrogio).

UNA VOCE NELLA MIA VITA

Omelia per la Messa del Crisma

Cattedrale, 23 marzo 2016

Carissimo, non ti chiamo più servo ma amico (cf. *Gv* 15,15). Nella solenne celebrazione della Messa crismale, sento risuonare nel mio intimo questa parola di Gesù. Egli stesso, stasera, la dice a te, a me, a ogni sacerdote in modo del tutto personale. Egli ti chiama amico. Ti accoglie tra coloro ai quali si era rivolto nel cenacolo... nella cerchia di amici che egli conosce e che vengono a conoscerlo.

Ripercorriamo la storia della tua amicizia con Gesù, iniziando, come in un percorso di vita, dal gesto sacramentale dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo. Quelle mani rivelavano le mani di Gesù, hanno stretto le tue, quando hai incontrato il Signore e ascoltato la sua voce: Seguimi.

Da allora lo hai seguito. Forse inizialmente un po' impaurito, volgendoti indietro e chiedendoti se la strada fosse veramente la tua. In qualche momento hai fatto l'esperienza di Pietro: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore!» (*Lc* 5,8). Hai avuto paura e volevi lasciare tutto, avvertendo la sproporzione tra quell'amore divino e meraviglioso e la piccolezza della tua umana fragilità. Ma il Signore, nella sua grande bontà, ti ha preso per mano, perché non affogassi nel mare dello spavento, ti ha tratto a sé e ti ha detto: Non temere! Non ti lascio, tu non lasciare me.

Non più servo ma amico: in questa parola è racchiuso l'intero programma di una vita sacerdotale.

Mano nella mano del Signore, il tuo sguardo ha incrociato il Suo. Ti sei immerso, così, nell'oceano di quegli occhi. Fu la risposta pronta e generosa che ti spinse ad abbandonare la logica rassicurante dell'avere senza calcolare più nulla.

Dio solo sa ciò che vide in te quel giorno e solo tu conosci ciò che ti colpì in Gesù per lasciare immediatamente tutto. È Cristo il Senso, la forza indescrivibile e l'orizzonte ultimo che scuote e affascina noi sacerdoti.

L'amicizia è una comunione del pensare e del volere. Il buon Pastore ti ha chiamato per nome. Ma tu conosci Lui? La tua volontà cresce verso il "sì" dell'ade-

sione alla sua. Nell'amicizia la tua volontà, crescendo, si unisce alla sua; la sua volontà diventa la tua e così diventi veramente te stesso.

Il Signore ti ha reso amico: quotidianamente ti affida tutto; ti affida se stesso e tu puoi pronunciare con il suo "Io" una parola che non è solo parola, bensì azione che produce un cambiamento nel più profondo dell'essere. Dietro tale parola c'è la sua Pasqua per noi. Quale immensa fiducia. Gli avevi chiesto di tenerti per mano ma ora Gesù si è consegnato nelle tue mani. I segni dell'Ordinazione sacerdotale non sono forse manifestazioni di amicizia divina: l'imposizione delle mani, la consegna della Parola, del Calice, il potere di assolvere? E tu sarai fedele a questo amore, se ti ossigeni alla sua presenza. Il Signore ripetutamente per notti intere saliva sul monte a pregare.

In questo anno della misericordia è significativo, poi, collegare l'espressione giovannea "voi siete miei amici" all'altra: "Io sono la porta". Attraverso Gesù si deve entrare nel servizio di pastore: chi sale da un'altra parte è un ladro e un brigante (cf. *Gv* 10,1). Questa parola "sale" evoca l'immagine di qualcuno che si arrampica sul recinto per giungere, scavalcando, là dove legittimamente non potrebbe arrivare. "Salire": si può qui vedere anche l'immagine del carrierismo, del tentativo di arrivare, di procurarsi una posizione mediante la Chiesa; servirsi, non servire. È l'immagine dell'uomo che, attraverso il sacerdozio, vuole farsi importante, diventare un personaggio; l'immagine di colui che ha di mira la propria esaltazione e non l'umile servizio di Gesù Cristo. Ma l'unica ascesa legittima del ministero presbiterale è la croce. È questa la vera ascesa, è questa la vera porta. Non desiderare mai di diventare qualcuno, ma impegnati a esserci per Cristo, e così mediante Lui e con Lui esserci per gli uomini che Egli cerca e vuole condurre sulla via della vita. Lascia che il Signore disponga di te; tu serviLo. Sali ogni giorno sul monte della preghiera. Di questo monte abbiamo bisogno tutti. È l'altura interiore che dobbiamo scalare. Solo così si sviluppa l'amicizia; dando tutti la mano al Signore, stringiamo l'uno la mano all'altro.

Carissimo, sei stato costituito per andare e portare frutto e il tuo frutto rimanga (cf. *Gv* 15,16). Il primo compito dato agli amici è mettersi in cammino, uscire da se stessi, andare verso gli altri. Supera i confini dell'ambiente in cui vivi, porta il vangelo evitando la pigrizia di rimanere adagiato su te stesso.

Anche Giuda era stato chiamato amico, ma poi tradisce Gesù. Chi è Giuda? Uno dei Dodici e, perciò, amico come gli altri. C'era in lui qualcosa di incomprensibile: Gesù stesso aveva chiamato ed eletto Giuda. È questo il vero mistero. Nella notte della Cena, Gesù dà a Giuda un boccone di pane intinto, e con tale segno della massima familiarità Satana entra in lui. Allora Gesù gli dice con una preghiera che è al tempo stesso un comando: quello che fai, fallo al più presto (cf. *Gv* 13,27). Nessun altro capì. Tutto rimase fra Gesù e Giuda. Del resto, prendendo il boccone dell'amicizia e respingendo l'Amico, Giuda non poté restare nella cerchia degli amici: «subito uscì. Ed era notte».

Carissimo, l'amicizia con Gesù non ti esime dalla vigilanza di fronte al tentatore, al peccato, al male e al tradimento che possono attraversare anche una vita sacerdotale. Il Signore ti aiuti a conservare mani innocenti, cioè una esistenza illuminata dalla verità che vince ogni indifferenza e menzogna. L'innocenza non è qualcosa da difendere. Non è innocente l'uomo che non sbaglia mai. Sarebbe un uomo impossibile. L'innocenza respira dove vince la carità; perciò le mani innocenti sono quelle che non ostacolano la luce dall'alto e la cercano con cuore generoso.

La tua esistenza vera e retta, la fedeltà alla Chiesa richiedono anche rinuncia e sofferenza. Cresce così la vera gioia. Se tendi verso Dio, bada di non raggiungerlo da solo.

Carissimo, tu sei nelle mani di Dio. Ripetiti e ripetiamoci questa certezza. Occupati di Lui; tocca a Lui occuparsi di te. Abbi come nido le sue mani; come bambino aggrappati fortemente a quelle mani che non ti lasceranno cadere, come ammalato nel corpo o nello spirito ripeti: nelle tue mani la mia vita.

Gesù sia il tutto della tua vita e non si affievolisca la meraviglia dell'incontro eucaristico, lo stupore contemplativo dell'anima, lo spasimo della tua trepidante relazione con Lui.

Fratello caro, hai accolto con tutto te stesso il dono del sacerdozio. Rimani sempre ancorato a questa certezza, la sola capace di dare gioia alla vita. La tua identità di sacerdote sta nella reciproca indissolubile appartenenza: tu sei di Dio e Lui è il tuo Signore. Essere un uomo di Dio, prendere sempre più coscienza del tuo venire da Lui e decidere di appartenergli totalmente è la radice della gioia e la ragione del servizio della Chiesa. Dovunque eserciti il ministero, in uffici di prima responsabilità o in collaborazione con altri confratelli, in quelli di umano prestigio oppure più umili e nascosti, tu sarai sempre lieto e sereno, perché ti riconoscerai soprattutto uomo di Dio e della Chiesa. È così che alla fine della vita potrai consegnare nell'amore tutto te stesso a Dio.

Come sarà possibile? Andando alla scuola della Madre, Maria, a cui sei stato affidato, in Giovanni, dal tuo Amico Gesù, crocifisso per amore.

Il Vangelo dice che l'apostolo «da quel momento la prese nella sua casa» (Gv 19,27). La casa non è soltanto il luogo in cui abitava Giovanni. Essa richiama la dimensione spirituale di un nuovo legame tra Maria e Giovanni.

Oggi è a te, fratello sacerdote, che Cristo chiede espressamente di prendere Maria «nella tua casa», di accoglierla tra i tuoi beni più preziosi, di lasciarti avvolgere dal suo materno abbraccio.

NELLO STUPORE DI UN AMORE

Messaggio ai fedeli per la Pasqua

Foggia, 26 marzo 2016

Carissimi, tutti corrono nel mattino di Pasqua. La Maddalena corse da Simon Pietro e da Giovanni; correvano insieme Pietro e Giovanni. Ciò che riguarda Gesù non vuole mediocrità, pigrizia, ma merita la fretta dell'amore che sfida l'impossibile e vuole raggiungere l'insperabile.

Fare Pasqua significa entrare in una vita nuova, di grazia, di amicizia con il Signore. In me, in voi, nell'uomo santo o peccatore, ricco o povero ci sono i germi della risurrezione che trascinano verso l'alto, come un fiume di luce, fino a che sarà tutto in tutti. «Se siete risorti con Cristo, - ci ricorda l'Apostolo - cercate le cose di lassù, rivolgete il pensiero alle cose del cielo, non a quelle della terra». Pasqua è un mattino nuovo. A partire da questa aurora, la lunga storia passata ha cambiato senso per sempre; ha preso la sua direzione definitiva. Con Cristo, crocifisso vivo, è apparsa una nuova creazione. «Ecco il giorno che ha fatto il Signore». In questo giorno amami tu, Signore, anche se non lo merito e ti amo poco. E correrò come Giovanni, mi volterò verso di te come Maria di Magdala, brucerà il cuore per te, nonostante la mia umanità che somiglia a quella di Pietro. Pasqua è un mondo nuovo. «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5). Certo, la morte non ha perso la sua maschera tragica, ma nel cuore del mondo s'è aperta una breccia, si sono liberate le energie della Risurrezione. Non c'è più niente di assurdo, di fatale: l'impossibile diventa possibile. Non c'è più bisogno di difendere o riconquistare quel sepolcro di Cristo che è diventato la culla della Chiesa: è vuoto. Il Cristo vivo ci precede in Galilea, noi siamo testimoni che Dio ha risuscitato Gesù al terzo giorno.

Risplenda dovunque la novità di Pasqua. A volte purtroppo siamo proprio noi cristiani a ributtare la pietra sul sepolcro di Gesù per restare nel torpore della nostra morte... Tanto non cambia niente. Ma sullo sfondo dell'alba della prima domenica della storia, svaniscono i timori, passano in second'ordine i fallimenti veri o presunti, rientra la sensazione di inutilità che troppe volte attanaglia la nota parola e la nostra azione. Noi siamo i figli di questa certezza. A noi tocca vive-

re con intensità la fretta di rotolare via dall'animo i macigni dell'odio e dell'egoismo. La Pasqua è l'annuncio che la morte è stata vinta e che l'uomo può continuare a vivere il sogno di Dio. Celebrarla non significa interrogarci teoricamente su un evento misterioso e affascinante, ma domandarci con umiltà quanto effettivamente la nostra vita sia vittoriosa sulla morte. Come non cogliere l'assenza di vita nella mancanza di gratuità, nella carenza di rasserenante affettività nelle famiglie, nella fretteolosità delle nostre relazioni professionali sempre più banali e sbrigative, nella mancanza di perdono sempre più raramente concesso? Come non cogliere la stanchezza di una società, gestita da una cultura utilitaristica e relativista, da una morale sempre più prossima al compromesso, come se l'opinione pubblica fosse così predominante da non consentire alle coscienze di essere protagoniste libere delle proprie scelte evangeliche.

La risurrezione è iscritta nelle fibre più profonde della storia, che va verso il suo compimento finale trascinando con sé uomini e cose. È dentro di essa (la grande e la piccola storia quotidiana) che noi avvertiamo la presenza silenziosa del Risorto. Una presenza che non si costata più con gli occhi del corpo, come quando Gesù camminava per le strade della Palestina, ma che si percepisce chiaramente con lo sguardo della fede. Ora egli non è più qui nella carne, ma nello Spirito. Si tratta di una presenza vera, consolante, trasformante. «Se Gesù è vivo, questo mi basta! Se lui vive, io vivo, poiché la mia vita dipende di lui. Egli è la mia vita, è il mio tutto. Cosa dunque potrebbe mancarmi, se Gesù è vivo? Ancora meglio: «Che tutto il resto mi manchi, non mi importa, purché Gesù sia vivo!» (Guerrico d'Igny, *Discorso 1 sulla risurrezione*).

Lodiamo con giubilo, uniamoci all'eterno festino degli angeli e delle anime beate e, con l'intercessione della Vergine Maria, prima testimone della Risurrezione, supplichiamo la beata Trinità di farci partecipi un giorno della Pasqua eterna, dove canteremo l'eterno alleluia. Amen.

FOGGIA REAGISCE

Saluto in occasione dell'iniziativa "La Città incontra il Procuratore nazionale antimafia dott. Franco Roberti"

Teatro Giordano, 4 aprile 2016

Cari miei,
la città di Foggia accoglie tutti voi, che formate questa straordinaria assemblea di speranza per rilanciare una parola carica di significato. Viviamo in un tempo di grande difficoltà che vede nel bisogno e nella precarietà tante famiglie e giovani, che con onestà e fatica si preoccupano di mantenere integra la loro dignità.

Foggia non è solo abbandono e pigrizia ma patrimonio umano, culturale e religioso, terra di integrazione e accoglienza.

Non dobbiamo, perciò, aver paura delle sfide provocate dalla società globalizzata, né rinchiuderci nei confini gretti di un mortificante disimpegno. Dal momento che conosciamo i nostri difetti, desideriamo rovesciare le opinioni correnti e aprirci a orizzonti positivi di una nuova creatività. Da un forte bisogno di solidarietà che umanizza nello scambio di doni di cui ognuno è portatore, è nata l'iniziativa dell'incontro di stamane con l'intento di trasformare ciascuno in una risorsa permanente di fiducia e di coraggio da mettere al servizio di una nuova stagione di risveglio per la città.

Foggia non crescerà se non insieme, con un instancabile sforzo comune, con l'assunzione più netta e decisa di responsabilità di fronte all'inquietante malessere sociale che respiriamo.

Contro i condizionamenti perversi della criminalità, la diffusione di comportamenti asociali, la nuova aggravata incidenza delle "illegalità" diffuse, l'impoverimento del potenziale umano giovanile costretto a emigrare e investire altrove le proprie attese e capacità, il nostro grido si fa più eloquente: Foggia reagisce.

Il tuo futuro sarà rassicurante e luminoso se andrai oltre la miope chiusura delle protezioni e non ti concederai alla subalternità dei privilegiati, consapevole che sottrarre ad altri per sé e per i propri interessi danneggia il bene comune più che la guerra e la miseria. Nelle pieghe di ogni forma di corruzione si nasconde il disprezzo verso quell'insieme indistinto chiamato "la gente", non più in grado di opporre una resistenza condivisa e critica. Siamo, infatti, testimoni della cele-

rità con cui il sentire superficiale tende a lasciarsi condizionare dalla moda del momento. Ne consegue, così, che ci stiamo abituando alla parola... e ai fatti di corruzione, come se facessero parte della vita normale della società, quasi uno stile accettabile e desiderabile nella convivenza cittadina.

Di qui l'urgenza di ripristinare la legalità nel campo delle relazioni sociali dove l'idea che tutto sia lecito, anche arricchirsi con ruberie, concussioni e corruzioni, illegalità piccole e grandi. Per ripristinare e ricostruire una cultura della legalità occorre cominciare dal basso promuovendo un'opera di rigenerazione collettiva e la costruzione di nuovi rapporti sociali, a cui tutte le componenti della società sono chiamate a dare il loro contributo. Anche la Chiesa può dare un contributo specifico a questo impegno di rigenerazione sociale e morale, di mentalità e pratiche a partire dalla testimonianza concreta, per l'affermazione del bene comune. In tutto ciò comunità cristiana e società civile devono e possono lealmente cooperare, perché il senso religioso del nostro popolo si accompagni a un'analoga coscienza civica e a una trasparente e attiva partecipazione al bene comune in uno scambio fecondo di valori. Abbiamo fiducia che la coerenza al Vangelo da parte di noi credenti serve pure a quell'ordinata convivenza civile che amiamo e che ci auguriamo capace di prevalere contro ogni degrado, corruzione o disordine.

MARIA PRESSO LA CROCE

*Omelia nella Solennità della Beata Vergine Maria Iconavetere
Cattedrale, 5 aprile 2016*

«**S**tavano presso la croce di Gesù sua madre» (Gv 19,25). Il significato della croce nella vita cristiana viene efficacemente espresso dall'evangelista Giovanni con la figura di Maria, madre che patisce con il figlio, Uomo dei dolori. Nella narrazione teologica della morte di Gesù, Maria è in piedi presso la croce per indicare che ella liberamente e volontariamente è accanto al figlio, discepola crocifissa col maestro. Ancora oggi tante madri, ferite dal dolore, stanno presso la croce di Gesù. A ciascuna, come a Naim, Gesù rivolge lo sguardo e l'invito a non piangere.

Il nostro mondo sembra uno scenario di dolore raggrumato nell'animo di ogni madre, da cui Gesù allontana la disperazione, l'angoscia, la solitudine. Gesù è accanto alle mamme, che hanno sempre bisogno di chiedere qualcosa per i figli. Penso alla mamma dei figli di Zebedeo oppure alla cananea che chiede briciole di miracolo ai piedi della tavola. Nel vangelo si racconta di mamme povere e ricche, virtuose e peccatrici a cui Gesù sembra non badare, se non soccorrendo i propri figli.

Incarnandosi, il Signore ha rinunciato a tutto tranne che ad avere una madre, nutrirsi del suo latte e crescere con le sue carezze. Eppure di Maria, madre di Gesù, raramente ne parla il vangelo: a Betlemme, nel tempio, alle nozze di Cana, al calvario dove la spada le trafigge il cuore. In quell'ora dolorosissima, Gesù si nega il conforto di chiamare Maria, madre. Ella riceve da lui, quasi una seconda annunciazione: «donna ecco il tuo figlio» (Gv 9,26). Chiama Maria donna, perché l'unico bene che aveva, sua madre, prima di morire lo ha donato a noi.

Il cristianesimo è la religione della maternità. Finché ci sarà una madre sulla terra, Cristo sarà amato. Eppure come afferma un antico detto, sulla maternità ci sono strade che non bisogna prendere, ponti che non bisogna attraversare, possibilità che non bisogna cogliere, perché c'è sempre il rischio di essere ingannati. E qui il riferimento al grande numero di aborti nella nostra città, particolarmente da parte di adolescenti, oppure al dramma che si profila all'orizzonte della maternità surrogata dove si commissiona la confezione di una creatura uma-

na con regolare contratto commerciale. Soldi, affari e profitto non hanno molto a che fare con la logica della fede, della vita e dell'amore. Ogni nascita rimette al mondo il mondo.

Tra Gesù e le mamme, possiamo immaginare un segreto che né gli angeli né gli uomini conoscono.

Santa Maria, madre di Dio,

prega per noi presso la croce

con il tuo cuore materno

custodisce le nostre famiglie

proteggi i giovani e i bambini,

consola quanti soffrono.

Fa che il nostro popolo spalanchi il cuore a Cristo,

speranza del mondo.

IL MATRIMONIO, SACRAMENTO PER LA VITA DEL MONDO

Relazione

Foggia, Aula magna del Dipartimento di Economia, 30 maggio 2016

In principio. Il sogno di Dio è l'amore fedele, fecondo e inesauribile che riempie di gioia l'esistenza familiare ed ecclesiale. Dall'inizio della creazione Dio li fece maschio e femmina, i due diventeranno una carne sola. Il sogno di Dio sono i due che si cercano, che si amano e che realizzano una comunione di due libertà. Gesù aggiunge: l'uomo non separi quello che Dio ha congiunto. Si tratta di tener vivo il progetto dell'origine, impegnandosi con tutte le forze per crescere nell'amore reciproco.

Ma non per tutte le famiglie questo progetto resiste alle prove e dura per sempre. Occorre, allora, ribadire non solo l'ideale della famiglia ma riflettere concretamente sulla complessa realtà coniugale e familiare: è una delle priorità dell'Esortazione pontificia *Amoris laetitia*. Un testo che utilizza il linguaggio dell'esperienza per offrire uno sguardo aperto, profondamente positivo, che si nutre non di proiezioni astratte, ma di un'attenzione pastorale concreta.

Ricchi di spunti spirituali e di sapienza pratica utili a ogni coppia o a persone che desiderano costruire una famiglia, i nove capitoli del documento di papa Francesco raccolgono i risultati dei sinodi tenuti nel 2014 e 2015¹.

La chiave di lettura del documento è essenzialmente pastorale: più che di un trattato, esso è un racconto di azioni, pensieri e parole che hanno lo scopo di realizzare unità. Non si tratta, dunque, di un elenco freddo di prescrizioni, ma di un invito all'accoglienza, all'accompagnamento, al coinvolgimento e all'integrazione. La famiglia esiste e non cede all'usura del tempo. Il matrimonio rimane sacramento di una salvezza possibile e vicina. La fedeltà all'irrevocabile legame personale della reciprocità affettiva dell'uomo e della donna, alla quale il Signore ha donato la gioia indivisa dell'intimità sessuale e della responsabilità generativa, fa crescere lietamente la qualità spirituale della vita del mondo. Con una certa analogia all'Eucaristia, il matrimonio potrebbe dirsi sacramento per la vi-

¹ Cf. Sinodo dei Vescovi, *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione. Instrumentum laboris*, LEV 30 giugno 2014.

ta del mondo. Quando le cose vanno male tra uomo e donna, tutte le altre vanno male. Quando la complicità affettuosa e la reciprocità feconda della coppia non hanno più incidenza nell'educazione dei giovani e nella città dell'uomo, la stessa vita del pianeta (ambiente, lavoro, giustizia, cultura) è esposta al degrado. C'è un filo conduttore del magistero di papa Francesco: la gioia del Vangelo (*EG*) e la gioia dell'amore (*AL*) attraversano l'impegno di curare la casa comune, l'ecologia umana e cristiana del pianeta (*LS*). *Amoris laetitia* è una delicata sintesi della dottrina sociale della Chiesa sul tema della famiglia che «vive la sua spiritualità peculiare essendo, nello stesso tempo, una chiesa domestica e una cellula vitale per trasformare il mondo» (*AL* 324).

È bellissimo contemplare l'amore di coppia che sente e vede in grande, che vuole e realizza il bene, plasmando relazioni autentiche. Un ideale che non esclude l'esperienza del limite, della fragilità umana e dell'esperienza del peccato presente in modi diversi, perché, come ha detto Gesù, basta guardare una donna con desiderio nel cuore per commettere adulterio (cf. *Mt* 5,28).

Ma la misericordia annunciata da Gesù non può essere meritata né condizionata, perché la giustizia divina non è mai punitiva ma giustificante. La Chiesa è presenza che accoglie i peccatori, non l'assemblea di quanti si ritengono giusti e nel discernere qualcuno in situazione cosiddetta irregolare, cioè non conforme alle esigenze del Vangelo, deve trattare questi peccatori manifesti come ha fatto Gesù, andando a cercarli, alloggiando da loro, accompagnandoli senza mai abbandonarli. Per realizzare tale attenzione non necessita una normativa generale di tipo canonico applicabile in modo indifferenziato in tutte le situazioni e nelle diverse aree culturali, ma piuttosto che la Chiesa, nella mediazione dei pastori, eserciti il discernimento nelle diverse situazioni personali senza casistica, interessata più a misurare il peccato che a ospitare le sofferenze che accompagnano le contraddizioni alla volontà di Dio.

A riguardo mi pare che l'Esortazione coniughi dottrine e vita nell'orizzonte dinamico della grazia, riversata dallo Spirito nel cuore dei credenti. Infatti, la verità divina non muta ed è sempre feconda di luce e di vita per chi docilmente la accoglie. In questa direzione andranno posti approfondimenti per uscire da una considerazione schematica e rigida della relazione tra dottrina e pastorale. L'intreccio tra questioni dottrinali e prassi segnerà profondamente il modo della vicinanza della Chiesa nel mondo contemporaneo. In quest'ambito un forte profilo dell'identità dottrinale appare condizione indispensabile previa a ogni agire pastorale e al tentativo di fare fronte alle sfide epocali che la comunità ecclesiale e la società odierna sono chiamate ad affrontare. Bisogna essere attenti perché non si può disattendere alla custodia integrale del *depositum fidei*, quasi acconsentendo in maniera disinvolta e superficiale a un relativismo dogmatico e a uno sguardo confuso sull'attuale situazione storica.

Una svolta nella pastorale di famiglia

Il documento *Amoris laetitia* incoraggia a vivere il Vangelo nelle rispettive situazioni di vita e a scoprirlo come fonte dell'amore.

Proprio nella sfera vitale della sessualità, della relazione, del rapporto di coppia, del matrimonio, della genitorialità e della famiglia, per ogni persona che ci si pone di fronte, abbiamo a che fare con una storia propria, con attese, impronte, desideri e anche peculiari ferite, che è difficile classificare e valutare in base a categorie esterne.

È un compito impegnativo per la cura pastorale, poiché senza un intenso e permanente dialogo personale tutto ciò non sarà possibile. La triade «accompagnare, discernere e integrare» descritta da Papa Francesco, diventerà il perno della pastorale familiare. Ciò non mancherà di avere ripercussioni sulla formazione e sul profilo dei sacerdoti e degli operatori pastorale nel seguire una cura pastorale esigente, che poi può portare anche ai sacramenti del matrimonio, della riconciliazione e dell'eucaristia, i quali esprimono in modo particolare la comunione con Cristo e la Chiesa.

Dinanzi alla vastità e alla complessità delle esigenze poste da *Amoris laetitia*, un aspetto decisamente positivo del documento è che Papa Francesco non ha bisogno di modificare la grande dogmatica e non introduce nuovi orientamenti, dei quali occorrerebbe tener conto. Anzi, egli riconduce la dottrina sempre al suo nucleo e anche al suo linguaggio, che deriva dal Vangelo, sicché molte cose sono riscoperte. Anche l'indicazione che gli insegnamenti e le norme della Chiesa hanno bisogno di un adattamento nella prassi pastorale non è un'innovazione introdotta da Papa Francesco. I numerosi riferimenti non solo ai suoi predecessori, ma, nella questione dell'adattamento, anche a san Tommaso d'Aquino, fanno vedere chiaramente che si tratta di importanti beni rinvenuti nel tesoro della tradizione della Chiesa².

² È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano. Prego caldamente che ricordiamo sempre ciò che insegna san Tommaso d'Aquino e che impariamo ad assimilarlo nel discernimento pastorale: «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione. [...] In campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale; e anche presso quelli che accettano nei casi particolari una stessa norma pratica, questa non è ugualmente conosciuta da tutti. [...] E tanto più aumenta l'indeterminazione quanto più si scende nel particolare». È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al li-

Le norme e le regole generali, quando vengono applicate a situazioni concrete, specifiche, non sempre sono del tutto adeguate. Non sempre tutti possono comprendere il significato esatto, e a volte la situazione non può essere davvero racchiusa pienamente in una regola. Allora serve la saggezza umana per trarre il meglio da ogni situazione, rispettando la regola solo in parte o non rispettandola affatto, perché altrimenti non si otterrebbe nulla di sensato. Papa Francesco rende questa sobria teoria d'azione feconda per la Chiesa. Perciò quanti hanno in cura le anime devono agire con saggezza, e questo nel senso dell'insegnamento della Chiesa e al tempo stesso alla luce della misericordia, che per principio deve caratterizzare l'azione della Chiesa. *Salus animarum suprema lex*³.

Su questo sfondo si comprende anche perché *Amoris laetitia* pone attenzione anche al rispetto della coscienza individuale, che occorre formare, ma non sostituire⁴, e la necessità di trovare nelle Chiese particolari soluzioni più inculturate, «attente alle tradizioni e alle sfide locali» (AL 3). Il Papa fa proprie così alcune affermazioni sinodali: «Le realtà che ci preoccupano sono sfide. Non cadiamo nella trappola di esaurirci in lamenti autodifensivi, invece di suscitare una creatività missionaria. In tutte le situazioni “la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza. [...] I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana” (*Relatio synodi* 2014, 11)» (AL 57). Di qui ritengo opportuni soffermarmi, come richiesto da più parti, sul capitolo ottavo del documento.

Dacci il nostro amore quotidiano

Il capitolo ottavo costituisce un invito alla misericordia e al discernimento pastorale davanti a situazioni che non rispondono pienamente a quello che il Signore propone. Il Papa usa tre verbi molto importanti, fondamentali nell'affrontare situazioni di fragilità, complesse o irregolari: accompagnare, discernere e

vello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione (AL 304).

³ Cf. BIANCHI E., *Energia che guarisce. La misericordia nell'Asortazione “Amoris laetitia” in “L'Osservatore Romano”* 28 aprile 2016.

⁴ Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita. Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle.

integrare. La lettura di questo capitolo ricorda che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un ospedale da campo (cf. *AL* 291). Certo comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano. Oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e prevenire le difficoltà (cf. *AL* 307).

Papa Francesco fa suo il percorso sinodale senza chiuderlo ma aprendolo a possibili e doverosi ulteriori sviluppi. È cosciente della complessità dei temi in oggetto e forse anche del rischio di qualche disagio nella Chiesa. La sua non è una proposta che cerca una via di mezzo per accontentare tutti ma l'indicazione di un cammino che indica un percorso.

Il pensiero del Papa

Ci sono alcuni paragrafi dell'*Amoris laetitia* che ci aiutano a entrare nella comprensione del pensiero di papa Francesco.

«Il cammino sinodale ha permesso di porre sul tappeto la situazione delle famiglie nel mondo attuale, di allargare il nostro sguardo e di ravvivare la nostra consapevolezza sull'importanza del matrimonio e della famiglia. Al tempo stesso, la complessità delle tematiche proposte ci ha mostrato la necessità di continuare ad approfondire con libertà alcune questioni dottrinali, morali, spirituali e pastorali. La riflessione dei pastori e dei teologi, se è fedele alla Chiesa, onesta, realistica e creativa, ci aiuterà a raggiungere una maggiore chiarezza. I dibattiti che si trovano nei mezzi di comunicazione o nelle pubblicazioni e perfino tra i ministri della Chiesa vanno da un desiderio sfrenato di cambiare tutto senza sufficiente riflessione o fondamento, all'atteggiamento che pretende di risolvere tutto applicando normative generali o traendo conclusioni eccessive da alcune riflessioni teologiche» (*AL* 2). Considerata la delicatezza e serietà della riflessione aperta e sincera, il papa indica un percorso ben sapendo che ci potranno essere ulteriori sviluppi. Come aveva fatto per il dibattito sinodale, il pontefice chiede che possa continuare un confronto e un dibattito serio e onesto con la libertà di fare delle ipotesi senza il timore di essere additati come eretici o come tradizionalisti. Il papa sa che su questo fronte la Chiesa deve ancora crescere.

Ricordando, poi, che il tempo è superiore allo spazio, il documento ribadisce che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero (cf. *AL* 3). Rimane così deluso chi si aspettava una precisa indicazione che riaffermasse la dottrina e la disciplina di sempre o delineasse in modo normativo nuove prassi ecclesiali.

La conclusione è coerente con queste premesse e dopo aver descritto una varietà di situazioni Francesco afferma:

Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete, come quelle che abbiamo sopra menzionato, è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un nuovo incoraggiamento a un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari, che dovrebbe riconoscere che, poiché «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi», le conseguenze o gli effetti di una norma non necessariamente devono essere sempre gli stessi (cf. AL 300).

Ci sembra di poter dire che il pontefice assume il frutto della riflessione del sinodo e, nella fedeltà e continuità con il magistero della Chiesa, apre percorsi di mediazione pastorale che se rappresentano un approfondimento della disciplina ecclesiale, rimangono tuttavia ancora indicazioni generali e bisognose di essere sperimentate e poi eventualmente incoraggiate o frenate. Alla *via discretionis*, che alcuni avevano teorizzato con il tentativo di formare un nuovo percorso, papa Francesco aggiunge la *via caritatis*⁵.

Le tre dimensioni della *via caritatis*

Accompagnare. Il papa parte da alcune affermazioni precise sul significato del matrimonio cristiano: «Ogni rottura del vincolo coniugale è contro la volontà di Dio» (AL 291); «altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo» (AL 291). La Chiesa però è consapevole della fragilità di molti suoi figli, riconosce che la grazia di Dio opera anche nelle loro vite e per questo «non manca di valorizzare gli “elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più” al suo insegnamento sul matrimonio» (AL 292) e vuole accompagnare come una madre chiamata a essere come la luce del faro e come una fiaccola.

Integrare. La storia della Chiesa, ricorda il Pontefice, è sempre stata attraversata da due logiche: emarginare e reintegrare. Così è successo in passato nell'assem-

⁵ In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cf. *Gv* 15,12; *Gal* 5,14). Non dimentichiamo la promessa delle Scritture: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (*1 Pt* 4,8); «sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti» (*Dn* 4,24); «l'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (*Sir* 3,30). È anche ciò che insegna sant'Agostino: «Come dunque se fossimo in pericolo per un incendio correremmo per prima cosa in cerca dell'acqua, con cui poter spegnere l'incendio, [...] ugualmente, se qualche fiamma di peccato si è sprigionata dal fieno delle nostre passioni e perciò siamo scossi, rallegriamoci dell'opportunità che ci viene data di fare un'opera di vera misericordia, come se ci fosse offerta la fontana da cui prender l'acqua per spegnere l'incendio che si era acceso» (AL 306).

blea di Gerusalemme verso i pagani che si convertivano e poi con i *lapsi* che avevano abiurato la loro fede nel tempo della persecuzione. «Si tratta di integrare tutti - afferma il papa - si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale» (AL 297).

Tutti possono essere integrati, continua papa Francesco, a meno che non ostentino la loro condizione senza riconoscere con umiltà che questa ha ferito la Chiesa e la sua testimonianza del Vangelo nel mondo; ma anche costoro potrebbero comunque essere integrati invitandoli a vivere forme di carità e momenti di preghiera (cf. AL 297). Per le cosiddette situazioni irregolari la scelta del papa, in continuità con le conclusioni del Sinodo, è quella di un «approccio pastorale verso persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati o che semplicemente convivono» (AL 297).

Discernere. In continuità con *Familiaris consortio* il papa ricorda che ci troviamo davanti a situazioni molto diverse: il coniuge abbandonato, quello che ha lottato per salvare il matrimonio, quello che è passato a seconde nozze per i figli, quello che è certo in coscienza della nullità del suo matrimonio, quello che con superficialità è passato a seconde nozze (cf. FC 84). Giovanni Paolo II da queste distinzioni non aveva però tratto prassi diversificate. Se per motivi di giustizia e opportunità andava rispettato il secondo legame, per poter essere in piena comunione con la Chiesa e poter accedere ai sacramenti, l'indicazione era di impegnarsi, dentro il nuovo legame, nell'astensione dagli atti propri del matrimonio. Papa Francesco non fa un passo in avanti regolando questi diversi casi ma consegna alla Chiesa la strada del discernimento che prevede una lunga serie di questioni con cui confrontarsi: la valutazione dell'effettivo grado di responsabilità nella rottura del matrimonio, il comportamento verso i figli, i tentativi di riconciliazione, la condizione del partner abbandonato, le conseguenze della rottura sulla comunità. Si tratta di mettere in atto un percorso di discernimento, che arrivi alla formazione di un giudizio corretto, frutto di una coscienza seria e formata, rispettando le esigenze di verità e carità, di umiltà e riservatezza, con la guida di un sacerdote. In questo percorso va rispettata maggiormente la coscienza delle persone coinvolte (cf. AL 303).

Il discernimento va fatto nel foro interno ma, ci sembra di dover dire, l'assunzione seria di questa indicazione non può avere i tratti di una veloce confessione. Si tratta di mettere in atto un cammino di verità che necessariamente richiede tempo e pazienza perché il tutto non si riduca a un fai da te poco serio e contrario alle intenzioni del papa⁶.

⁶ DIANIN G., *Amoris laetitia. Famiglia: la parola torna alle comunità*, in "La Rivista del Clero Italiano" 4 (2016) pp. 259-263.

Camminare insieme come famiglia

Alla luce delle sfide e delle attese riguardanti la famiglia oggi, la Chiesa si riconosce chiamata a proporre con convinzione il Vangelo della famiglia, fondato sul disegno del Creatore e sulla parola e l'azione del Figlio incarnato. Nella libertà del sì scambiato dall'uomo e dalla donna per tutta la vita, si fa presente e si sperimenta l'amore di Dio, per cui testimoniare l'inestimabile valore dell'indissolubilità e della fedeltà matrimoniale è tra i doveri più preziosi e più urgenti delle coppie cristiane del nostro tempo (cf. *FC* 20).

Ne consegue che la famiglia va benedetta. Ecco un compito che ci viene consegnato: annunciare la bellezza di un amore che, nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni, è capace di accogliere la vita, di perdonare, di chinarsi sul più debole, di attraversare le diverse stagioni dell'esistenza. Sì, la famiglia è il luogo dell'evidenza di una verità antropologica fondamentale: *noi siamo relazione*.

Tutti siamo nati da una madre: «Tutti siamo figli. E questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto» (*AL* 188).

E poi nella famiglia si costituisce quel complesso di relazioni interpersonali - nuzialità, paternità-maternità, filiazione, fraternità, - mediante il quale ogni persona umana è introdotta nella famiglia umana e nella famiglia di Dio che è la Chiesa (cf. *Relatio finalis* 2015,44). Relazioni che si allargano anche fuori e non sono mai simmetriche, ma sempre strutturalmente "impari". Dove la differenza non è per la contrapposizione, o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione (cf. *AL* 182,184). Ciò implica la capacità di vedere il bene che esiste, impegnandosi a portare a compimento ciò che ancora è imperfetto, piuttosto che pretendere che la realtà corrisponda all'idea.

La famiglia è una realtà viva, un percorso avventuroso, controcorrente rispetto al mondo intorno (cf. *AL* 111). Essa è una sfida che ha quasi dell'impossibile: come mantenere fede nel tempo a una parola data, quando inevitabilmente si cambia, quando le circostanze ci mettono alla prova, quando si sperimentano, disillusione e solitudine? Come capire che l'avventura non è fuggire l'impegno ma osare, non scappare dal deserto ma attraversarlo? Come trasmettere la fiducia che solo grazie a questo coraggio può esplodere la vita? Papa Francesco ci sprona non a pretendere di separare il grano dalla zizzania, ma a trovare tutto il buono che c'è nelle diverse situazioni, a vedere il "non" come un "non ancora", facendo di tutto per aiutare a crescere ciò che di bene c'è nelle persone, sapendo aspettare con la pazienza del contadino, il tempo giusto del raccolto.

La famiglia va accompagnata con discernimento e competenza, cogliendo le nuove opportunità che si offrono, discernendo le aspirazioni dei figli, fidandosi di forze che non sono le nostre, consapevoli che l'essere umano è "capace di Dio". Nessuno va lasciato solo. La Chiesa deve diventare compagna di viaggio,

aprendo le proprie porte alla famiglia, diventando, un luogo in cui le fatiche e le ferite possono essere curate e trasformate in luce⁷.

In un mondo profondamente disorientato, dove convivono condizioni e contesti culturali e sociali molto diversi, particolarmente i pastori sono chiamati a esercitare quel necessario discernimento, che non è arbitrio o discrezionalità, ma azione di responsabilità. In realtà vige una profonda interazione tra famiglia che ama e Chiesa che santifica. Gli stessi sinodi hanno evidenziato come la famiglia è luogo privilegiato di quel rapporto Chiesa – mondo di cui parla la *Gaudium et spes*. La famiglia può profilarsi come un'autentica scuola di umanità buona, sana e felice secondo il progetto di Dio sulla storia dell'umanità. Come afferma papa Francesco, sulla porta d'ingresso della vita della famiglia sono scritte tre parole: permesso, grazie, scusa. Infatti, queste parole aprono la strada per vivere bene nella famiglia, per vivere in pace con tutti. Sono parole semplici, ma non così semplici da mettere in pratica. Racchiudono una grande forza: la forza di custodire la casa, anche attraverso mille difficoltà e prove; invece la loro mancanza, a poco a poco apre delle crepe che possono farla persino crollare⁸.

Per una pastorale della misericordia

L'esegeta Paul Beauchamp amava ricordare: «La legge è preceduta da un “sei amato” e seguita da un “amerai”. Sei amato, fondazione della legge, amerai, il suo superamento. Chiunque astrae la legge da questo fondamento e da questo fine, amerà il contrario della vita, fondando la vita sulla legge invece di fondare la legge sulla vita ricevuta». Quest'affermazione sembra guidare l'insegnamento di papa Francesco, che ricolloca la vita coniugale e familiare secondo le esigenze della loro verità divina e insieme sotto la luce della misericordia.

La misericordia pastorale è il criterio fondamentale per accompagnare, discernere e integrare la fragilità di coloro che hanno smarrito la gioia dell'amore. Al fine di incoraggiare i giovani ad incamminarsi verso la bellezza del matrimonio e della vita familiare, *Amoris laetitia* ricorda che «comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano. Oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e così prevenire le rotture» (AL 307). Gli atteggiamenti di Gesù nei Vangeli sono ispirati da questa verità. Egli vede coloro che incrociano il suo cammino, al di là di quello che vedono gli altri: “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di don-

⁷ GIACCARDI C., MAGATTI M., *Introduzione all'Esortazione apostolica Amoris laetitia*, San Paolo 2016, pp. 19-24.

⁸ Cf. Udienza generale 13 maggio 2015.

na è colei che lo tocca” (*Lc* 7,36ss). La misericordia ci fa osservare con lo sguardo di Dio, vedere come lui e ciò è molto più impegnativo che valutare la conformità o meno a una norma.

Dall’attenta considerazione delle circostanze attenuanti, psicologiche, storiche e anche biologiche, deriva l’esigenza di accompagnare con pazienza le tappe di crescita delle persone secondo le loro reali possibilità. Pazienza che è anzitutto quella di Dio e che è poi all’origine della vita umana, e ancora di più della vita cristiana, quando quest’ultima è una relazione autentica con Dio e non tanto un conformismo morale. Il Papa comprende la preoccupazione di coloro che preferiscono una pastorale più rigida e il loro timore per una certa confusione, tuttavia crede «sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, “non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada”» (*ib.*). Perciò, i pastori che propongono ai fedeli l’ideale evangelico secondo l’insegnamento ecclesiale, hanno il dovere di aiutarli «ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti» (*ib.*).

Questa raccomandazione rivolta ai pastori è particolarmente importante, perché all’interno della comunità cristiana si stabilisca un autentico clima di rispetto, di accoglienza e di integrazione. Non di rado si presenta la tentazione di assumere atteggiamenti scostanti, di imbarazzo e persino di rifiuto verso coloro che vivono in situazioni dette non regolari, come se qualcosa venisse tolto a chi ha il dono di vivere felicemente il proprio matrimonio. Si tratta della delicata sfida non solo dell’accompagnamento da parte dei pastori, ma anche della integrazione delle famiglie ferite e smarrite nella comunità ecclesiale, perché non avvenga alle famiglie fedeli di reagire come il figlio maggiore della parabola evangelica del Padre misericordioso, che, sentendosi offeso, fatica ad accogliere il fratello minore che era perduto (cf. *Lc* 15,28). Impariamo a trattare le situazioni dei divorziati risposati «evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati e promovendo la loro partecipazione alla vita della comunità. Prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l’indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità» (*AL* 243).

Nell’anno giubilare della misericordia, questa riflessione e le indicazioni che ne derivano sono quanto mai provvidenziali: «“La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno”. Sa bene che Gesù stesso si presenta come Pastore di cento pecore, non di novantanove. Le vuole tutte» (*AL* 309). Con questa consapevolezza sarà possibile aprire ogni porta, perché coloro che sono fuori sappiano che sono attesi, e quelli che sono dentro si facciano prossimo a chi è lontano. La missione della Chiesa, in-

fatti, non si misura dal numero di quanti si aggiungono, ma con quello di coloro che escono per accogliere, incontrare e accompagnare. Molto spesso, invece, ci comportiamo come custodi del recinto, controllori delle porte, doganieri che stabiliscono più regole di quelle che il Vangelo propone, impedendo di trovare riposo nella casa paterna dove c'è posto per tutti, specie per i più provati dalla vita. Quella della Chiesa, sposa del Signore misericordioso, «non è una proposta romantica o una risposta debole davanti all'amore di Dio, che sempre vuole promuovere le persone, poiché "l'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia"» (AL 310)⁹.

L'Esortazione *Amoris laetitia* non si limita a considerare la situazione di coloro che sperimentano il doloroso fallimento del matrimonio, pur volgendo verso di loro lo sguardo misericordioso di Dio. A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio¹⁰.

In conclusione, con questo documento la morale coniugale si avvicina di più all'impostazione della morale sociale e soprattutto della dottrina sociale della Chiesa, non solo per un percorso impegnativo che non ha la pretesa di entrare in tutte le questioni più particolari, ma anche perché all'orizzonte vede profilarsi, come per l'etica sociale, possibili soluzioni inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali¹¹. Nel giubileo della misericordia si può dire che *Amoris laetitia* è un grande dono che il Pontefice fa alle famiglie di oggi e a quelle di domani, un dono a una società disorientata, che chiede di stare al passo con i tempi senza perdere i riferimenti di fede. Cosa succederà nei prossimi anni? Possiamo immaginare che la via tracciata da papa Francesco non sarà di facile e immediata applicazione. Tuttavia è significativo che l'Esortazione si concluda con un appello: «camminiamo famiglie, continuiamo a camminare» (AL 325). La vita è un processo di crescita che va dall'immagine ferita dal peccato alla somiglian-

⁹ Cf. RONCHI E., *Amoris laetitia. Una lettura dell'Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, San Paolo 2016, pp. 159-193.

¹⁰ L'insegnamento della teologia morale non dovrebbe tralasciare di fare proprie queste considerazioni, perché seppure è vero che bisogna curare l'integralità dell'insegnamento morale della Chiesa, si deve sempre porre speciale attenzione nel mettere in evidenza e incoraggiare i valori più alti e centrali del Vangelo, particolarmente il primato della carità come risposta all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio. A volte ci costa molto dare spazio nella pastorale all'amore incondizionato di Dio. Poniamo tante condizioni alla misericordia che la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, e questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo. È vero, per esempio, che la misericordia non esclude la giustizia e la verità, ma anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio. Pertanto, conviene sempre considerare «inadeguata qualsiasi concezione teologica che in ultima analisi metta in dubbio l'onnipotenza stessa di Dio, e in particolare la sua misericordia» (AL 311).

¹¹ Cf. Gentili C., *Amoris laetitia e Dottrina sociale della Chiesa* in "La Società" 2 (2016) pp. 14-18.

za con colui che è l'amore. Testimoniamo con coraggio la bellezza della vita familiare, che richiama la gioia del vangelo e il rapporto filiale con Dio, la fraternità con il prossimo, la cura amorevole della casa comune. Niente è esigente come l'amore che non si può avere a buon mercato. È vero: il male nasce dove l'amore non basta.

IL CANTORE DELLA VITA

Omelia per i funerali di mons. Michele Falcone

Chiesa SS. Salvatore – Castelluccio dei Sauri, 25 giugno 2016

Sono in preghiera con voi per il nostro carissimo don Michele: una vita intera, la sua, dedicata con passione alla Chiesa di Foggia - Bovino, figura aperta al dialogo, sempre pronto a ricevere e a donare, a conoscere e a risolvere, a dare fiducia alle istituzioni e alla gente semplice, armonizzando con saggezza inconsueta la riflessione alla concretezza delle situazioni. Ora il nostro fratello, don Michele, uomo giusto, è nelle mani di Dio. Questa parola del Libro della Sapienza spinge a squarciare l'angoscia della morte e ci colloca in un'atmosfera di immortalità. "Sappiamo, infatti, che quando si distruggerà questa abitazione terrena, ne riceveremo una eterna da Dio e saremo rivestiti della nostra dimora celeste" (2 Cor. 5,1-3). Il Vangelo, poi, ricorda che chiunque vede il Figlio e crede in Lui ha la vita eterna. La missione di Gesù è una sorta di rivincita su ogni potere di morte: «Tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me». La potenza della vita che si sprigiona dall'amore del Padre diviene manifesta nella volontà del Figlio. Gesù si rivela come chi «non perde nulla». Di questa misericordia ricreativa è intrisa ogni pagina del vangelo. Gesù «non perde nulla». È una professione consolante, che toglie ogni dubbio di morte dal nostro cuore.

Questa Celebrazione, tuttavia, oltre ad essere una stupenda professione di fede nella risurrezione, vuole anche costituire un atto di doverosa riconoscenza e infinita gratitudine verso il carissimo mons. Falcone, che ha contribuito a scrivere pagine belle e significative nella storia della nostra Chiesa, particolarmente nelle città di Sant'Agata di Puglia e Castelluccio dei Sauri.

Dinanzi a don Michele che tanti di noi hanno stimato e amato come maestro e fratello maggiore nella fede, non possiamo non ricordare qualche aspetto della sua ricca personalità sotto il profilo umano e sacerdotale.

Chi lo ha incontrato si è immerso, con immediata e consolante pacatezza, nel cuore palpitante di un pastore, che per la sua umile e serena fedeltà alla Chiesa, ha testimoniato un gioioso e instancabile legame di amore al Signore Gesù. La connaturale schiettezza, la delicatezza nell'ascolto e nel tratto, la squisita

sensibilità dell'animo, la carità pastorale, legge suprema del suo ministero, sono aspetti così vitalmente congiunti da rendere difficile stabilire dove finisce l'uomo e dove abbia inizio il sacerdote.

Ma quale profilo questo fratello consegna alla comunità ecclesiale? Provo a tratteggiare alcune significative caratteristiche.

Mons. Falcone è stato il sacerdote innamorato della Chiesa, che ha creduto con tutte le sue forze al Vaticano II. Testimone del Risorto, per lui il verbo conciliare è diventato con gradualità motivo rigeneratore e filo innovativo tra le persone e nella comunità cristiana. Aveva la consapevolezza del sacerdote educatore, appassionato ed entusiasta del cammino umano e spirituale delle famiglie e dei giovani. Con il suo insegnamento di teologia morale è riuscito a trasmettere quella cultura del dialogo tra stili di vita tra loro molto differenti.

Il suo slancio formativo, poi, traspariva chiaramente nella cura spirituale e nella guida singolare dei giovani.

Formare la coscienza era per mons. Falcone il compito fondamentale per la edificazione evangelica della società. Il che si coglieva non solo durante la predicazione, ma era avvertito da chiunque lo avvicinasse.

Don Michele, in parrocchia o, negli ultimi anni, nella sua amata chiesetta di Santa Maria delle grazie, amava trattenersi quotidianamente con ogni categoria di persone e con linguaggio semplice si adattava familiarmente alle condizioni sociali e spirituali degli ascoltatori, trasformando ogni incontro in colloquio di catechesi. Ripetendo a tutti: "la buona coscienza è fonte perenne di gioia" desiderava richiamare il segreto dell'esame di coscienza della direzione spirituale, della confessione come pure la insostituibile centralità dell'adorazione e celebrazione eucaristica, vissuta personalmente con solennità e sobrietà.

Ma l'unicità della sua vicenda si è coniugata esemplarmente con l'originalità del suo ministero illuminato dal coraggio del pensiero. Per lui pensare era come andare continuamente oltre le posizioni acquisite e i traguardi già raggiunti. Non era tuttavia la novità ad ogni costo che egli ricercava. Infatti, ha sempre vissuto l'amore alla Chiesa con ammirevole spirito di sottomissione personale e piena obbedienza agli insegnamenti del magistero.

Aveva il coraggio del pensiero libero e della fedeltà obbediente; è la lezione che don Michele ha scritto nella mente e nel cuore di generazioni di sacerdoti e laici. Questo meraviglioso figlio della nostra Chiesa sapeva bene che solo Cristo insegna, mentre ogni altro lo fa nella misura in cui diviene Suo portavoce. Un sacerdote "completo" che pensava più agli altri che a se stesso; un autentico testimone di speranza che riusciva a comunicare il suo Dio agli altri con semplicità di vita, carica di innocenza e di candore, ma anche cosciente delle furbizie e delle sprezze che gli altri ti lasciano sulla strada della vita.

Da vero sacerdote di Cristo si sforzava di essere obbediente senza contraddizioni, povero senza avvilito, onesto senza corruzione, umile senza finzione,

lieto senza dissipazione, triste senza abbattimento, operatore di bene senza presunzione.

Uomo delle beatitudini, pastore della compassione, ha confidato solo nel Signore, sua roccia e sua fortezza, che gli ha donato un cuore retto e magnanimo, in grado di accorgersi di quella parte dell'umanità, lacerata e offesa, dove ci sono persone distrutte, a causa della malattia, dell'esclusione e delle difficoltà della vita. Nell'animo di don Michele c'era una forza, una tensione, un'energia più forte della malattia, più importante della salute. Davvero aveva dentro qualcosa che contava più della sua vita. "Dio ha parlato, chi può non profetare?" (Am 3,9). Qualcuno valeva più della sua esistenza, qualcuno che era Dio. Ha amato Dio con tutte le sue forze e a questo altare ha bruciato in fretta la sua intensissima, instancabile, creativa, fervida esistenza. Perché l'eternità entra in noi molto prima che accada...

Grazie per il bene fatto... grazie per la tua preghiera celeste con la quale accompagna le meraviglie della nostra Chiesa diocesana, le tue sorelle, tuo fratello e i familiari tutti e la bella cittadina di Castelluccio.

CURIA
METROPOLITANA

Cancelleria Arcivescovile
Decreti e nomine

Consiglio Presbiterale
Verbale I sessione, 16 marzo 2016

Consulta delle Aggregazioni Laicali
Relazione fine mandato del Segretario Generale CDAL
del triennio 2012 - 2015
Assemblea delle Aggregazioni Laicali del triennio 2016 – 2019

Ufficio per l'economato
Erogazioni delle somme derivanti dall'otto per mille dell'Irpef
per esercizio 2015

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Sacre ordinazioni e ministeri istituiti

Il giorno 15 gennaio 2016, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Cappella “Mater Purissima” presso il Seminario Diocesano “Sacro Cuore” in Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al **Signor Chiolo Carmelo**, nato a Mazzarino (CL) il 10 luglio 1978.

Il giorno 15 gennaio 2016, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Cappella “Mater Purissima” presso il Seminario Diocesano “Sacro Cuore” in Foggia, ha conferito il ministero del Lettorato al **Signor Noto Michele**, nato a Foggia il 10 aprile 1965.

Il giorno 3 giugno 2016, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Cappella “Mater Purissima” presso il Seminario Diocesano “Sacro Cuore” in Foggia, ha conferito il ministero dell’Accolitato al **Signor Chiolo Carmelo**, nato a Mazzarino (CL) il 10 luglio 1978.

Il giorno 3 giugno 2016, S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, nella Cappella “Mater Purissima” presso il Seminario Diocesano “Sacro Cuore” in Foggia, ha conferito il ministero dell’Accolitato al **Signor Noto Michele**, nato a Foggia il 10 aprile 1965.

Decreti Arcivescovili

S. E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitana, con decreto del

- 14 marzo 2016 (Prot. N. 039-DN-2016) ha escardinato dall’Arcidiocesi di Foggia-Bovino il Rev.do Sacerdote **José Alexander Moreira**.

- 23 aprile 2016 ha approvato l'elenco degli eletti (**Pipoli Anna Maria, Minenna Maria Filomena, Tagarelli Marino, d'Alessandro Donato, Gentile Giuseppina, Polignone Luigi**) che costituiscono il Consiglio Direttivo dell'Associazione "Unione Amici di Lourdes" in Foggia.

Nomine Arcivescovili

- | | |
|-----------------|--|
| 4 gennaio 2016 | Fr. Antonio D'Orsi
Vicario Parrocchiale della parrocchia di Gesù e Maria in Foggia |
| 7 gennaio 2016 | P. Luigi Martella
Parroco della parrocchia di S. Alfonso in Foggia |
| 7 gennaio 2016 | Don Luigi Lallo
Parroco della parrocchia di S. Teresa di Gesù Bambino in Foggia |
| 7 gennaio 2016 | Don Garcia Carlos José de la Madre de Dios
(al secolo Garcia Hernandez José)
Parroco dei Ss. Pietro e Paolo in Accadia |
| 11 gennaio 2016 | Dott.ssa Marisa Rosa Cavaliere
Presidente dell'Associazione "Unione Amici di Lourdes" in Foggia |
| 16 gennaio 2016 | Sig. Antonio Carella
Commissario della confraternita di S. Biagio in Foggia |
| 18 gennaio 2016 | Ing. Pasquale Domenico Pitullo
Membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Pia Michelina ed Eugenia Gravina – ONLUS in San Marco in Lamis |
| 20 gennaio 2016 | Mons. Mario Cota
Vicario Giudiziale dell'Arcidiocesi |
| 31 gennaio 2016 | Don Bruno Bassetto
Vicario Parrocchiale della parrocchia di S. Stefano in Foggia |

- 31 gennaio 2016 **Don Mario Marchese**
Vicario parrocchiale della parrocchia dell'Annunciazione del Signore in Foggia
- 12 febbraio 2016 **Don Alberto De Vita**
Assistente diocesano dell'Istituto Secolare Oblate di Cristo Re
- 1 marzo 2016 **Ing. Giuseppe Cavaliere**
Presidente della "Fondazione Buon Samaritano"
- 3 marzo 2016 **Dott. Rocco Maruotti**
Membro del Consiglio di Amministrazione della fondazione Casa del Sacro Cuore in Sant'Agata di Puglia
- 3 marzo 2016 **Dott. Lorenzo Maruotti**
Membro del Consiglio di Amministrazione della fondazione Casa del Sacro Cuore in Sant'Agata di Puglia
- 3 marzo 2016 **Sig. Massimo Marino**
Direttore dell'ufficio diocesano della Pastorale Sociale e del Lavoro
- 21 giugno 2016 **Dott.ssa Alba Mazzeo**
Membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici
- 21 giugno 2016 **Dott. Adolfo Toti**
Membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici
- 21 giugno 2016 **Avv. Michele Fatigato**
Membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici
- 21 giugno 2016 **Ing. Giuseppe Cavaliere**
Membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici
- 21 giugno 2016 **Don Francesco Gioia**
Membro del Consiglio Diocesano per gli Affari Economici

RELAZIONE FINE MANDATO DEL SEGRETARIO GENERALE CDAL TRIENNIO 2012 -2015

Carissimi dopo un lungo periodo di studio e di confronto in diocesi con Sua Eccellenza Mons. Vincenzo Pelvi e con i nuovi delegati: don Franco Colagrossi – vicario episcopale per il settore pastorale “Stati di vita” e don Antonio Padula – direttore dell’ufficio per laicato, si è finalmente impostato e ridefinito nella forma e nel contenuto il nuovo cammino della cdal.

Oggi, 11 aprile 2016, siamo qui riuniti per vivere questo momento assembleare consapevoli di dover dare, con la nostra partecipazione, la risposta concreta di appartenenza e di leale fedeltà alle finalità della Consulta Diocesana espresse dall’Art. 4 dello Statuto.

NATURA E FINI

Art. 4

La Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali è il luogo privilegiato e necessario d’incontro e di riferimento del “laicato organizzato”. La C.D.A.L., nel rispetto dell’identità e dei compiti delle singole aggregazioni, si propone di:

- a) valorizzare la forma associata dell’apostolato dei laici, richiamando costantemente il suo significato nel quadro di una comunità ecclesiale partecipata e corresponsabile;
- b) svolgere compiti d’informazione volti a promuovere la reciproca conoscenza e stima;
- c) far crescere uno stile ed una prassi di laicato maturo e responsabile in uno spirito di comunione e collaborazione, anche attraverso iniziative di studio, di dialogo e di confronto per una più attenta e più responsabile partecipazione alla vita pastorale della Diocesi da parte delle singole aggregazioni;
- d) elaborare proposte in ordine agli orientamenti e alle linee pastorali della Diocesi;

- e) assumere gli orientamenti pastorali generali e le eventuali indicazioni specifiche della Diocesi, sollecitando e sostenendo la mediazione delle singole aggregazioni;
- f) essere valida interlocutrice dell'Arcivescovo e degli altri organismi diocesani con l'atteggiamento proprio del laicato;
- g) promuovere iniziative comuni con il consenso e la partecipazione delle aggregazioni aderenti in ordine a istanze e problemi di particolare attualità nell'ambito dell'evangelizzazione e dell'animazione cristiana dell'ordine temporale.

A queste finalità abbiamo indirizzato, come consulta, le nostre attività nel triennio 2012-2015. Ci siamo confrontati e abbiamo, con le nostre povertà e le nostre speranze, camminato insieme con l'intento di migliorarci giorno dopo giorno. Abbiamo, di volta in volta, accarezzato l'idea che ciò a cui tenevamo veramente, e cioè costruire insieme, nella comunione e nella corresponsabilità, una grande famiglia della Consulta Diocesana, era un progetto possibile. Abbiamo individuato, così, strumenti e atteggiamenti per costruire una Consulta che sapesse mettere al centro delle sue azioni la persona, l'impegno di ciascuno, la sussidiarietà e la solidarietà per mirare l'obiettivo di voler contribuire a costruire un laicato proiettato alla costruzione, nella quotidianità della vita, di autentici testimoni di fede che sanno donarsi con coraggio e sanno essere portatori di relazioni autentiche. Insomma, abbiamo cercato umilmente di tessere il filo rosso delle conoscenze per creare relazioni tra tutte le appartenenze.

Abbiamo avuto modo di ritornare sulle riflessioni scaturite dagli incontri e di applicare concetti, proposte e obiettivi con significative sottolineature di carattere organizzativo per i quali gioca un ruolo preminente la partecipazione attiva delle aggregazioni e movimenti.

Più volte è stato ribadito il ruolo primario della Consulta Diocesana che sin dall'inizio ha posato le fondamenta sulla continua ricerca della comunione tra tutte le aggregazioni, avendo come obiettivo la crescita di una laicità corresponsabile, capace di incidere, con atti sempre più consapevoli, sulla vita ecclesiale e civile, alimentando il senso dell'agire profetico di tutto il laicato diocesano.

Di qui è scaturito l'invito all'impegno e alla partecipazione ai lavori assembleari avendone constatato discontinuità ed in alcuni casi anche l'assenza continua di alcune realtà.

Un triennio comunque fecondo quello vissuto dalla cdal di cui vi riporto in estrema sintesi il percorso:

Anno 2012

Nomina del consiglio direttivo.

Anno 2013

un censimento per aggiornare l'elenco delle realtà presenti nella Consulta, un elenco reale che ci responsabilizzasse e ci impegnasse ad essere presenti e attivi nella chiesa di Foggia-Bovino.

un blog uno strumento che ci permettesse di fare sintesi della storia della CDAL, del lavoro svolto in questi anni e di comunicare a tutti attraverso il web i carismi, le buone prassi.

Blog: cdal-foggiabovino.blogspot.it

L'allestimento della mostra **Videro e credettero. La bellezza e la gioia di essere cristiani**, realizzata in occasione dell'Anno della fede indetto da Benedetto XVI., insieme alla Pastorale Giovanile Diocesana, all'Ufficio diocesano per l'Educazione, la scuola e l'Università.

Comunicato stampa - testamento biologico

Anno 2014

- mese di maggio dal tema: **«I laici oggi: presenza e identità nella chiesa e nel mondo a 50 anni dal Concilio Vaticano II»** presso l'*auditorium - Santuario "B.M.V. MADRE DI DIO Incoronata"*, un relatore d'eccezione: **Don Dario Vitali** docente di Ecclesiologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma

- 11 **ottobre**, a Foggia presso il centro giovanile diocesano, dal titolo: Pane e promozione umana: l'attività di un laico cristiano; che a visto la presenza della **Prof.ssa Paola Dal Toso** segretaria generale della Consulta Nazionale delle Aggregazioni laicali. Quello attuale, è un momento molto importante, che dobbiamo vivere insieme, in comunione e dialogo, ed i presupposti sono proprio la partecipazione e la corresponsabilità, segni di testimonianza viva, bella e gioiosa, non solo per le nostre singole appartenenze, ma anche per la coralità di un insieme che ci fa Popolo di Dio.

Un cammino che deve aiutarci a capire qual è il nostro impegno e la nostra attenzione sulle principali questioni che interpellano la nostra responsabilità di cittadini su temi come quello della famiglia, della scuola, del lavoro, della società, dell'ambiente.

Quello che ci accingiamo a vivere non vuol essere solo un atto puramente tecnico; l'elezioni del nuovo consiglio della cdal, non è solo un atto formale, ma un servizio a cui siamo chiamati, non solo per l'assunzione di incarichi previsti dallo statuto, ma anche per rafforzare i valori dell'appartenenza, in vista alle sfide che la società contemporanea ci chiama ad affrontare.

Questo impegno ha certamente bisogno di essere sempre più continuo e qualificato, mirando all'obbiettivo primario della Consulta che non è quello di annullare le diversità, ma di porre in comunione le diversità.

La sfida pastorale a cui la Chiesa oggi ci richiama, è quella al coraggio e alla pas-

sione missionaria, ad un nuovo slancio missionario, alla nuova evangelizzazione. Un grazie a voi tutti per la ricchezza che avete trasmesso alla mia piccola persona in questi tre anni, e per la pazienza che avete avuto verso le mie mancanze. A conclusione del mandato desidero rivolgere un grazie tutto particolare soprattutto a Sua Eccellenza Mons. Tamburrino, a don Saverio (delegato episcopale), Tina Calderisi, Giacinto Barone, Franco Lauriola, Ennio Intiso, Clementina Valentini, Antonio Bevilacqua, e Alfredo Gentile che, all'interno del direttivo mi hanno accompagnato con fraterno amore, in questo impegnativo ruolo di Segretario Generale. Non mi sono mai sentito solo e anche nei momenti in cui il mio cuore sentiva il peso della responsabilità, hanno sempre saputo suggerirmi quella parola giusta, che solo chi ha un serio cammino alle spalle può donare. Con l'aiuto di Dio, certamente saremo più concreti e costruttori di un mondo nuovo, dove al centro v'è l'uomo con i suoi problemi e le sue speranze. Auguro al nuovo direttivo e all'assemblea tutta, traguardi sempre più alti, con il massimo coinvolgimento, per la realizzazione degli obiettivi che insieme abbiamo inteso progettare e sottoscrivere. La consulta in questi ultimi anni si è impegnata nel continuare a crescere nell'identità e nella comunione, sono certo che questo importante organismo crescerà ancora, forte della paterna guida di Sua Eccellenza Mon. Vincenzo Pelvi e dell'accompagnamento di don Franco Colagrossi vicario episcopale per il settore pastorale "Stati di vita" e don Antonio Padula, direttore dell'ufficio per il laicato in modo da diventare tutti veri strumenti di misericordia, per far fiorire ogni giorno la giustizia e la pace. Grazie!.

Il segretario generale della CDAL
Massimo Rosario Marino

ASSEMBLEA CDAL- TRIENNIO 2016-2019

RAPPRESENTANTE	AGGREGAZIONE
ANTONIO BEVILACQUA	AZIONE CATTOLICA
BRESCIA GIUSEPPE	COMUNIONE E LIBERAZIONE
VITTO MARILENA	FAMIGLIA PICCOLA CHIESA
LAURIOLA FRANCESCO	COMUNITÀ NEOCATECUMENALE
CAPPELLETTA GIUSEPPE	RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
INTISO ENNIO	MOVIMENTO DEI FOCOLARI
SEBASTIANO RITA	MOV. RINASCITA CRISTIANA
CUSENZA MARIO	OFS
NATALE COSTANZO	AMCI – ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI ITALIANI
CARMEN PENNELLA	AIMC – ASSOCIAZ ITAL MAESTRI CATTOL.
ZENGA GAETANO	UCIIM
VALENTINI CLEMENTINA	U.A.L.
TANTIMONACO CARMINE	GRUPPI DI PREGHIERA DI P. PIO
ANTONIO SCOPELLITI	CONFEDEREX
PAOLETTI ROSA	C.V.S.(CENTRO VOLONTARI DELLA SOFFERENZA)
COPPOLA ANTONIO	MEIC
CUSENZA MARIO	ASSOCIAZIONE “GENOVEFFA DE TROIA”
CONCETTA URSITTI	MOVIMENTO SPERANZA E VITA
SARACINO FILOMENA	APOSTOLATO DELLA PREGHIERA
MARIA BOTTICELLA	COOPERATORI SALESIANI
GIOVANNI PICUCCI	EX ALLIEVI MURIALDO
CORRADO DI GENNARO	COMUNITA' MAGNIFICAT DOMINUM
D'ASCIA URSITTI LILIANA	SERRA INTERNATIONAL
ANZIVINO ANTONIO	CENTRO SPORTIVO ITALIANO
RAIO MARIA	ASSOCIAZIONE S. GIOVANNA ANTIDA THOURET
GIUSEPPE BRUNO	ASS. MINISTRANTI SALESIANI “SACRO CUORE”

Ufficio per l'Economato

EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2015

1 ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Nuovi complessi parrocchiali	60.000,00	
2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	80.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	0,00	
4. Sussidi liturgici	10.000,00	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00	
6. Formazione di operatori liturgici	0,00	
		150.000,00

B. ESERCIZIO CURA DELLE ANIME

1. Attività pastorali straordinarie ...	10.000,00	
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	297.021,62	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	0,00	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	0,00	
5. Istituto di scienze religiose	15.000,00	
6. Contributo alla facoltà teologica	0,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	25.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	10.000,00	
9. Consultorio familiare diocesano	7.500,00	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	10.000,00	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	0,00	
12. Clero anziano e malato	0,00	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	0,00	
		374.521,62

C. FORMAZIONE DEL CLERO

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	41.200,00
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	8.300,00
3. Borse di studio seminaristi	0,00
4. Formazione permanente del clero	0,00
5. Formazione al diaconato permanente	0,00
6. Pastorale vocazionale	0,00
7. Servizio Pastorale Catecumenato	0,00

49.500,00**D. SCOPI MISSIONARI**

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	0,00
2. Volontari Missionari Laici	0,00
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi	0,00
4. Sacerdoti Fidei Donum	13.052,00
5. Missioni Diocesane	0,00

13.052,00**E. CATECHESI ED EDUC. CRISTIANA**

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	0,00
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	0,00

0,00**F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO**

1. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della diocesi	0,00
---	------

0,00**G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI**

1. Causa di beatificazione Mons. Farina	0,00
2. Quota acquisto casa suore Vincenziane - Molfetta	0,00

0,00**TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2015****587.073,62**

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2015

Riportare la somma di cui al quadro 1, lett. a) del rendiconto delle assegnazioni **627.073,62**

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2015 (fino al 31/03/2016)

Riportare la somma di cui al rigo a) del presente rendiconto **587.073,62**

DIFFERENZA

40.000,00

L'importo "differenza" è così composto:

* Fondo diocesano di garanzia
(fino al 10% del contributo dell'anno 2015) 10.000,00
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli anni precedenti 30.000,00

Totale Fondo diocesano di garanzia 40.000,00

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2016)

* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso 0,00
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti 0,00

Totale iniziative pluriennali 0,00

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2016)

Altre somme assegnate nell'esercizio 2015 e non erogate al 31/03/2016 0,00

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2016)

INTERESSI NETTI del 30/09/2015;31/12/2015 e 31/03/2016 350,19

ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C 0,00

SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/03/2016 40.350,19

2 INTERVENTI CARITATIVI

DISTRIB. PERSONE BISOGNOSE

I. Da parte della diocesi	284.040,81	
2. Da parte delle parrocchie	0,00	
3. Da parte di enti ecclesiastici	30.000,00	
		314.040,81
B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE		
1. In favore di extracomunitari	90.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	30.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	7.500,00	
7. In favore del Banco delle Opere di Carità	7.500,00	
8. In favore della Casa del Clero	15.000,00	
		150.000,00
C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI		
1. In favore di extracomunitari	25.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	0,00	
		25.000,00
D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI		
1. In favore di extracomunitari	0,00	
2. In favore di tossicodipendenti	0,00	
3. In favore di anziani	0,00	
4. In favore di portatori di handicap	0,00	
5. In favore di altri bisognosi	0,00	
6. U.A.L.	15.000,00	
		15.000,00
E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI		
1. Funzionamento Caritas diocesana	60.000,00	
		60.000,00
b) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL2015		564.040.81

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2015

Riportare la somma di cui al quadro 2, lett. a)
del rendiconto delle assegnazioni **564.040,81**

A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2015 (fino al 31-03-2016)

Riportare la somma di cui al rigo b) del presente rendiconto **564.040,81**

DIFFERENZA

L'importo "differenza" è così composto: **0,00**

* Somme impegnate per iniziative pluriennali anno in corso 0,00

* Somme impegnate per iniziative pluriennali
negli esercizi precedenti 0,00

Totale iniziative pluriennali 0,00

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2016)

**Altre somme assegnate nell'esercizio 2015
e non erogate al 31-03-2016 0,00**

(da riportare nel rendiconto assegnazioni 2016)

INTERESSI NETTI del 30-09-2015; 31-12-2015 e 31-03-2016 306,41

**ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI
MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C 0,00**

**SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI
AL 31-03-2016 306,41**

VITA
DELLA
COMUNITÀ
DIOCESANA

UFFICIO DELLA PASTORALE FAMILIARE
La Pastorale familiare nell'anno della misericordia

UFFICIO PER LA PASTORALE GIOVANILE
I giovani: apostoli di gioia

E il cielo di Foggia ha profumato della luce di Padre Pio

Ufficio per la Pastorale Familiare

LA PASTORALE FAMILIARE NELL'ANNO DELLA MISERICORDIA

Nell'anno della Misericordia, particolarmente significativa è stata l'azione pastorale dell'Ufficio Famiglia Diocesano, nell'annunciare la bellezza e l'importanza del Vangelo del Matrimonio e della Famiglia nella vita del cristiano.

Il Giubileo della Misericordia è stato davvero un momento di Grazia durante il quale si è potuto sperimentare l'amore di Dio per tutti i suoi figli, mediante la celebrazione di vari eventi giubilari come il Giubileo delle Famiglie. Ogni famiglia, che vive la sua fede cristianamente, deve poter essere luogo privilegiato in cui si fa esperienza della gioia e del perdono perché è soprattutto nella famiglia che ci si educa al perdono.

Anche i fidanzati hanno celebrato il loro Giubileo in occasione dell'evento che si è tenuto al Santuario dell'Incoronata. Il fidanzamento non è solamente un momento vissuto nell'attesa della celebrazione del matrimonio, esso rappresenta il tempo della crescita e della responsabilità, il luogo in cui ci si allena a pensare al "noi". Degno di nota è stato l'incontro di preghiera per le Famiglie Ferite. Evento che ha visto la partecipazione di famiglie che vivono situazioni di difficoltà ma che, sostenuti dalla Grazia e dall'aiuto della Chiesa come Madre, riescono a saper affrontare le sofferenze provocate dalle ferite che la vita riserva.

Apprezzate e partecipate sono state le giornate di Spiritualità Familiare tenute mensilmente nel Seminario Diocesano. In tali incontri un buon numero di famiglie della diocesi hanno partecipato ed hanno avuto l'opportunità di riflettere, alla luce della parola di Dio, sulle varie dimensioni della Misericordia che va attuata prima con sé stessi, poi come coppia e poi con i figli ed infine sulla misericordia che, come stile di vita, deve essere donata e condivisa con tutti quelli che la famiglia incontra nella sua esperienza quotidiana.

"LA MISERICORDIA FA FIORIRE LA VITA" è stato il tema che ci ha accompagnati durante la celebrazione della 38a Giornata Nazionale per la vita, evento vissuto insieme agli altri uffici diocesani di Pastorale Vocazionale e Giovanile. Contagiare di misericordia la vita significa osare un cambiamento interiore,

che si manifesta contro corrente attraverso opere di misericordia. Opere di chi esce da sè stesso, annuncia l'esistenza ricca in umanità, abita fiducioso i legami sociali, educa alla vita buona del Vangelo e trasfigura il mondo con il sogno di Dio (*Consiglio Episcopale Permanente*).

Nella vicaria di San Marco in Lamis è stato avviato un progetto di formazione per coppie di sposi che si vogliono impegnare attivamente nell'accompagnare i nubendi ad essere più consapevoli della bellezza del Sacramento del matrimonio e nella speranza di poter far nascere ed accompagnare gruppi di famiglie disposte a intraprendere un cammino di fede.

In collaborazione con il Consultorio Diocesano di Pastorale Familiare "Il Faro" è stato istituito e portato a termine l'anno di specializzazione in Pastorale Familiare presso la Scuola Diocesana per Operatori Pastoralisti.

A seguito della pubblicazione dell'esortazione Apostolica Postsinodale *Amoris Laetitia* è stato organizzato un incontro con S.E. Mons. Pelvi dal titolo "Il Matrimonio potrebbe dirsi il Sacramento per la vita del mondo" in analogia al sacramento dell'Eucarestia. Il documento è una lettura densa di spunti spirituali e di sapienza pratica, utile ad ogni coppia umana o a persone che desiderano costruire una famiglia.

Come Ufficio Diocesano porteremo avanti tale spirito nella speranza di aiutare le famiglie a vivere il progetto e il sogno originario di Dio.

Il Direttore
sac. Michele Radatti

Ufficio per la Pastorale Giovanile

“BEATI I MISERICORDIOSI, PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA”

Anche quest'anno la Pastorale Giovanile diocesana ha proposto un itinerario di fede e di vita a tutti i giovani della nostra diocesi. La Pg è espressione della cura che l'Arcivescovo ha nei confronti delle giovani generazioni, pertanto non è un gruppo chiuso, limitato alla sola equipe, ma racchiude tutti i ragazzi e giovani dai 15 anni in poi. Quest'anno il cammino intrapreso dalla Pastorale Giovanile è stato arricchito dalla collaborazione con la Pastorale Familiare e Vocazionale oltre al contributo dato da enti locali, università e istituti scolastici. Insomma una sinergia utile ad evangelizzare, nelle forme più variegata, i giovani. È stato un anno intenso, ricco di iniziative e di esperienze. Proveremo a raccontarvene alcune. Di grande impatto e partecipazione sono stati gli incontri di Avvento tenuti dall'Arcivescovo presso il Centro Eucaristico e Giovanile “San Domenico”, divenuto cuore pulsante e punto di riferimento per tutti i giovani. Filo conduttore di quest'anno è stato il tema della GMG di Cracovia 2016: *“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”* (Mt 5,7). È positivo il bilancio per quanto riguarda le attività di evangelizzazione. In previsione dell'incontro mondiale di Cracovia, che ha visto la partecipazione di 11 persone della nostra diocesi, il percorso quaresimale è stato articolato in quattro incontri, tenuti dall'Arcivescovo, e si è concluso con la celebrazione della GMG diocesana che come ogni anno si è svolta il sabato, vigilia della domenica delle Palme. Sulla scia del messaggio di Papa Francesco lasciato a Rio 2013: *“Andate e fate discepoli tutti i popoli”*, l'intuizione è stata quella di sperimentare una missione di evangelizzazione tra le strade del centro cittadino. L'evento è stato preceduto da un momento formativo rivolto ai ragazzi delle diverse equipe che hanno lavorato per la realizzazione della missione con conseguente mandato. La serata è stata caratterizzata da tre momenti distinti ma contemporanei: l'adorazione eucaristica presso il Centro Eucaristico e Giovanile “San Domenico” dalle 21 alle 2.00; la missione evangelizzatrice per le strade tra spettacoli (flash mob) ed inviti ad avvicinarsi per qualche minuto davanti al Santissimo Sacramento e la liturgia penitenziale che ha offerto a chi lo desiderasse la

possibilità di avvicinarsi al sacramento della riconciliazione. Altra iniziativa da segnalare è l'esperienza degli incontri di formazione per i giovani tenuti in Seminario l'ultima domenica di ogni mese. Sono stati momenti di riflessione sul tema della Misericordia, di cui quest'anno celebriamo anche il Giubileo straordinario indetto da Papa Francesco. La veglia vocazionale si è tenuta il 16 aprile, lo stesso giorno di "Libando", un evento enogastronomico che ha coinvolto i vicoli del centro storico di Foggia affollati di gente impegnata a degustare prodotti tipici di ogni regione d'Italia. In sinergia con don Francesco Gioia e l'equipe di pastorale vocazionale abbiamo deciso di far seguire alla veglia un momento di adorazione eucaristica animata con canti e video lasciando spalancate le porte di San Domenico fino a tarda notte. Sugli stipiti della chiesa è stata affissa una scritta "*Gustate e vedete quanto è buono il Signore*". Gesù molti incontri li ha fatti a tavola o condividendo cibo. Moltissimi giovani sono entrati, all'ingresso li stessi venivano invitati a compiere un breve percorso. Hanno iniziato prendendo un pezzo di pane dove i ragazzi dell'equipe coglievano l'occasione per avviare una conversazione sulla bontà del padre misericordioso, si continuava stando per un attimo ad un pozzo contraddistinto dal versetto "*Dammi da bere*", dove ai ragazzi è stato chiesto di scrivere un peso che li allontanava da Gesù per poi lasciarlo in un'anfora e infine solo chi lo voleva continuare veniva accompagnato singolarmente davanti all'altare dove poteva inginocchiarsi per pregare insieme (all'accompagnatore) e al termine gli veniva consegnata una Parola. Alcuni sacerdoti hanno dato la disponibilità per confessare e in tanti si sono accostati al sacramento. Abbiamo chiuso San Domenico alle 3 del mattino! Molto importante è stata la visita alle parrocchie, che l'equipe diocesana ha compiuto (visitate anche i gruppi, i movimenti e le associazioni). Inoltre è stata avviata la visita alle scuole superiori della città per sensibilizzare gli studenti ad aprirsi alla conoscenza di Gesù. Determinante è stata anche la collaborazione con le università e alcune associazioni studentesche con le quali è stato organizzato un incontro etico/religioso nel periodo quaresimale. A maggio c'è stato il dodicesimo appuntamento con la Tenda Eucaristica dei giovani. L'obiettivo della Tenda è che ogni persona possa realmente incontrarsi con Gesù, fare esperienza di Lui, ritrovare in Lui e nel suo Vangelo il significato profondo della vita. Abbiamo desiderato che i nostri coetanei incontrassero Gesù lungo la strada. La strada è il luogo della vita feriale, è lo spazio abitato dai giovani di giorno e di notte e non solo da loro; la strada è il luogo di ritrovo per eccellenza di amici, molto spesso è il luogo della "trasgressione"; la strada è anche il luogo degli uomini e delle donne comuni, come per i discepoli di Emmaus che lungo la via camminavano e parlavano tra di loro; la strada è il luogo in cui Dio ci raggiunge con segni, voci, presenze che ci invitano alla conversione, è il luogo dove Gesù ha incontrato uomini e donne, egli fece della strada il luogo dell'incontro, dell'amore che aiuta i più deboli, dell'insegnamento, del dialogo. E pensiamo all'apostolo Paolo: un

instancabile “agente di viaggio del regno di Dio”. La strada è talmente esperienza centrale nel movimento originario di Gesù che i suoi discepoli vengono chiamati “seguaci della via”. Seguire Gesù è una via, non una dottrina. Anzi Gesù stesso è “la via” che conduce al Padre. Infine c’è stata un’altra esperienza che ha coinvolto un centinaio di giovani: la manifestazione sportiva “Porte aperte allo Sport”. Un’iniziativa finalizzata a promuovere l’incontro, la conoscenza e la relazione attraverso i valori dello sport come il gioco di squadra, la sana competizione e la condivisione. Questa iniziativa, che ha riscosso grande entusiasmo, ha concluso l’anno pastorale. Un anno intenso, ricco di proposte e di iniziative. Sicuramente un anno insieme non solo da raccontare ma da rivivere in tutti i frutti di ricchezza che ci ha lasciato.

Equipe diocesana di Pg

PADRE PIO DOPO 100 ANNI RITORNA NEL CONVENTO DI SANT'ANNA

“**L**e preghiere dei santi nel cielo e delle anime giuste in terra sono profumo che non andrà mai perduto”, San Pio da Pietrelcina.

Nel primo pomeriggio di domenica, 14 febbraio 2016, il cielo di Foggia è stato sicuramente inondato di un profumo, che non si perso, né mai andrà perduto; e per quanti hanno saputo cogliere i “segni del cielo”, avranno sicuramente notato come, esso, sia mutato d’aspetto e nei colori, così com’è mutato il suo profumo nel corso degli eventi che sotto di esso si sono succeduti.

In mattinata il cielo era argenteo, e quell’argento, ad un certo punto, ha cominciato a gocciolare, prima piano, poi forte. Pioggia per molti, lacrime di commozione per quanti attendevano *Qualcuno* che a Foggia stava facendo ritorno: *San Pio da Pietrelcina*, o solo *Padre Pio*, che sotto questo stesso cielo, esattamente il 17 febbraio del 1916, nel primo pomeriggio, arrivava al *Convento di Sant’Anna*, sito nell’antico *Borgo Croci*.

Come fosse il cielo a Foggia cento anni fa, non c’è dato saperlo. Sappiamo, però, dagli scritti di Padre Pio e testimonianze, che i confratelli e i fedeli accolsero benevolmente e ardenti di comunicargli i propri affanni quel frate, ventinovenne; che dopo sette anni trascorsi nel suo amato paese natio, Pietrelcina, per motivi di salute, veniva qui a rasserenarsi anch’egli dagli affanni del corpo e dello spirito. Mentre, proprio nella cella del convento di Sant’Anna, visse tormenti ancora più atroci: la sera stessa nella quale arrivò, all’ora di cena, ricevette la fragorosa “visita” dal demonio, che, dopo sua richiesta, si limitò a tornare, alla medesima ora, ma non facendo più rumore, mentre lo maltrattava.

Ciononostante, frate Pio, non mancò di consolare e alleviare dagli affanni dello spirito e dai dolori del corpo, poi, colei che l’aveva voluto qui: *Raffaelina Cerase*, nobildonna foggiana, nonché sua prima *figlia spirituale*; essendo gravemente ammalata, infatti, morirà poco dopo, il 25 marzo, accompagnata al cielo dallo sguardo e dalle preghiere del suo prediletto confessore.

E questo cielo foggiano non si è mai smentito nel suo essere, per le anime elette,

un *Cielo Mariano* e dunque viatico prediletto verso un *Cielo Superiore*; quanto essendo placidamente disteso su un lembo della terra di Puglia, denominata *Tavoliere*, ad esso sembra essersi confatto: divenendo, d'estate, d'orato, arroventato e immobile, per quanto profumato di rigoglioso grano.

Allora, come oggi, ad un malato singolare come fra Pio, che soffriva di attacchi di "febbraccia", non giovò. Il profumo della quiete, nella quale sperava, pur strappandola al demonio, la dovrà bramare spostandosi sul più refrigerante Monte Gargano, nel Convento di San Giovanni Rotondo, dove, poco inconsapevolmente, prevedendone il "non più ritorno", diventerà, egli, *refrigerio di anime e di cuori*. E così, divenuto, in questi cento anni, "*Luce del Gargano*", (com'è definito in un antico canto dedicatogli), appena le sue reliquie sono state riportate fuori dal Convento di Sant'Anna per essere accolto da S.E. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolitano di Foggia-Bovino, devoti e cittadini, anche quel cielo argenteo, che piangeva il suo ritorno, aiutato dal vento, si è schiuso, permettendo ai raggi di un pallido sole di confondersi timidamente alla sua luce.

Quella particolare *luce* di Padre Pio, come particolare è il *profumo* della sua presenza, che a suo dire: "*Dio effonde a suo piacimento*", ho avuto il privilegio di coglierla ogni qualvolta mi sono recata alla sua tomba, da quanto è esposto. Averlo potuto "salutare" a Foggia, però, mi ha dato una nuova emozione. Anch'io, come lui, ho lasciato il mio paese natio, così *simile* al suo: nel nome (Pietragalla) e montano; dunque vivo a Foggia patendo caldo e nostalgia. L'essere poi, oltre che una sua devota, una donna disabile dalla nascita, e un'artista, ha dilatato quell'emozione di aver sfiorato, non semplicemente, l'urna, tanto da sentire su di me, in me, il profumo della *sua* luce... e altro che terrò per me.

A quanti, invece, a diverso titolo, hanno criticato la scelta di questa sua venuta qui, più che altrove, ritenendola "inutile", poiché era già vicino; da credente, e sua devota, con una fede che ha il peso di un granello di senape, mi sento solo di osservare: «A un Santo, qualunque egli sia, non si è mai abbastanza *vicino* per poterlo imitare e Amare; che poi si tratti di San Padre Pio, la sua visita credo sia servita proprio a farci comprendere che, ancora una volta, è stato lui, il Santo effigie della *Passione di Cristo* e testimone della *Divina Misericordia*, a farsi umile, a spogliarsi perfino della sua tomba, e ci è venuti a trovare: per farci chinare il capo all'umiltà, sollevare lo sguardo al cielo e farci cercare nel vento, e in noi, il profumo di Dio». Profumo e luce del cuore emana, ancora, Padre Pio, e poiché è a piacimento di Dio, *essi* sono il riflesso della nostra stessa fede che ci fa credere in lui; e dunque ci fa Credenti e Figli di Colui il quale, come in Suo Figlio, in Padre Pio e in tutti i Suoi Santi si è compiaciuto.

Inaspettatamente, poi, hanno dato conferma a quanto ho provato accanto all'urna, al mio vivere e testimoniare la mia fede, la devozione a Padre Pio, quanto detto da Mons. Pelvi nella sua toccante liturgia della Parola: "(...) *Fissare il volto del padre, di Pio, e sentire dentro la Parola di Gesù, incarnata dal padre serafico, France-*

sco: «*Chi vuole venire con me, prenda la croce e mi segua*». Così è vissuto padre Pio. La croce si prende, è a portata di mano, non richiede sforzo per essere vista. La fatica, semmai, sta nella volontà di accoglierla, di amarla, darle il significato vero; consapevoli che le nostre piccole croci, se unite a quella di Cristo, donano redenzione all'umanità intera(..)». Ho sempre creduto che essere devoti di Padre Pio, suoi figli e figlie spirituali, richieda particolare impegno; non è solo, o non dovrebbe essere "solo" un accorrere a toccare la sua tomba, a volte scrutando ancora le sue reliquie, cercano "prove", o chiedendogli, "troppo bonariamente", che interceda per noi, perché ci venga alleviata, se non tolta, la nostra "croce". Credo, invece, che il dire: "Padre Pio è mio", come egli ci ha concesso di considerarlo, significhi esattamente il contrario: lasciarsi illuminare dalla sua luce, per camminare alla sua sequela, sì; ma per cercare in noi almeno una scheggia della nostra già modesta croce; chiedere a lui, non solo l'intercessione di grazie, ma la *Grazia*, per eccellenza: di avere, come ha detto l'Arcivescovo, la volontà di accoglierla; mettendo in conto una parte di sofferenza, per nulla simile a quelle che provò Padre Pio, e ancor meno di Cristo. Ed è Padre Pio ad esortarci, cogliendo la differenza: "*Gesù nella vita non ti chiede di portare con lui la pesante croce, ma un piccolo pezzo della sua croce; pezzo che si compendia nei dolori umani*".

È un dono immenso quello che ci ha concesso papa Francesco, indicando anzitutto un *Giubileo Straordinario della Misericordia*, ed essendo tale, aver deciso di mandare, ancora, fra noi, come *Esempi della Misericordia, Padre Leopoldo Mandic e Padre Pio da Pietrelcina*.

Esempi, forse anacronistici in questo tempo terreno, direi: "*Tempo della Fede 2.0*", non solo perché ci siamo un po' tutti accostati a *Loro*, come a tanto altro, ora mai, alzando prima i telefoni, che chinando il capo in segno di umiltà o segnandoci con la croce; ma perché, dalla morte di Cristo, è e resterà sempre *la Croce*: dal suo segnarci al metaforico accoglierla, sinonimo di dolore e sofferenza, involuta e incompresa: la nostra umana paura, se pur credenti.

Sembra essere proprio la Croce il simbolo, il segno di questo pellegrinaggio giubilare, fra noi, di Padre Pio, che la considerava unico viatico per il cuore di Cristo, il Cielo, la Santità: "*Non vogliamo comprendere che Dio non vuole, non può salvarci né santificarci senza la croce e più egli attira a sé un'anima, più la purifica per mezzo della croce.*"; "*Non temere le avversità perché esse mettono l'anima ai piedi della croce e la croce la mette alle porte del cielo, dove troverà colui che è il trionfatore della morte, che la introdurrà negli eterni gaudi*".

Il cielo è stato il balsamo, per Padre Pio, per alleviare il reale peso della croce che egli "portava", avendo, oltre alle stimmate, la piaga sulla spalla; il suo indicibile profumo di santità è stato la sua meta costante, ogni giorno della sua sofferita vita terrena: "*Facciamoci santi, così dopo essere stati insieme sulla terra, staremo sempre insieme in paradiso*."

Nella speranza del Paradiso, di farci santi, si cerca di stare insieme anche in terra. Così sono rimasta tra i fedeli di piazza sant'Eligio, e volutamente in fondo, avendo della presenza di un gigante dell'umiltà, santificata, solo un riverbero di luce sul vetro della teca, e tanto mi è bastato per cogliere il mutare di quella luce: da pallida ad oro intenso, tale, da colorare perfino quel vento poco clemente, ma necessario. Quello stesso vento, infatti, ha portato, per me, al mio amato Padre Pio, pronto per tornare ad essere *"Luce del Gargano"*, e infondo al mio cuore, il mio incondizionato Affetto e la mia Riconoscenza: per essersi soffermato un istante *vicino* a me; avermi lasciato in *dono* una scheggia della sua croce, da unire alla mia; fatto comprendere, più che mai, con questa sua venuta, a noi, uno dei suoi moniti più belli, quanto impegnativo: *"Chi comincia ad amare deve essere pronto a soffrire"*. E salutandolo con un gesto antico e a lui caro: un fazzoletto bianco, canto: *"Padre Pio, ricordati di noi..."*. Amen.

Carmen Pafundi

PROFILO BIOGRAFICO DELLA BEATA MARIA CELESTE CROSTAROSA

Maria Celeste Crostarosa nacque a Napoli, il 31 ottobre 1696, il giorno seguente fu battezzata con i nomi di Giulia, Marcella, Santa. Decima figlia del magistrato Giuseppe Crostarosa e della nobildonna Paola Battista Caldari, crebbe in un clima familiare profondamente religioso, che influì positivamente sul suo carattere deciso ed estroverso e sulla sua vivida intelligenza.

Superato un breve periodo di crisi spirituale, a 17 anni, con il sostegno del direttore spirituale don Bartolomeo Cacace, fece voto di castità. Nella primavera del 1718, con la sorella maggiore Orsola, entrò nel conservatorio carmelitano di Marigliano (NA). Il 21 novembre, cominciando il noviziato, prese il nome di suor Candida del Cielo. Dopo solo otto mesi fu nominata portinaia, rotora e ascoltante, e l'anno seguente maestra delle novizie. Nei primi mesi del 1720 è raggiunta anche dalla sorella minore Giovanna che avrà un ruolo decisivo nella crisi più dolorosa di Giulia.

Nell'inverno del 1722, conobbe Tommaso Falcoia (1663-1743) che, trovandosi a Marigliano in qualità di superiore dei Pii Operai, tenne gli esercizi alle suore. A seguito di contrasti con la duchessa del luogo, Isabella Mastrillo, il conservatorio fu soppresso. Le tre sorelle Crostarosa lasciarono Marigliano il 16 ottobre 1723. Dopo una breve sosta a Portici (NA) con la famiglia, su invito del Falcoia, con il quale Giulia aveva mantenuto rapporti epistolari, nel gennaio 1724, le tre sorelle entrarono nel conservatorio della Ss. Concezione di Scala, che i Pii Operai Falcoia e Maurizio Filangeri avevano riformato introducendovi le regole visitandine. Nel cominciare il noviziato nei primi di febbraio, Giulia cambiò nuovamente nome in Maria Celeste del Santo Deserto.

Il 25 aprile 1725, dopo l'Eucarestia, ebbe una rivelazione che la ispirò a dare vita ad un nuovo istituto religioso. Con il consiglio del confessore e della maestra delle novizie, ne scrisse le regole: *Istituto e Regole del Ss. Salvatore condennate ne Santi Evangelii*. Il progetto fu sottoposto al Filangeri e al Falcoia, che si espressero con un'altalena di approvazioni e dissensi; specialmente il primo che, essendo

il Preposito Generale di Pii Operai, giunse a proibire al Falcoia di recarsi a Scala. La situazione si sbloccò solo con la morte del Filangeri (27 febbraio 1730) e la nomina di Falcoia a vescovo di Castellammare di Stabia (primavera 1730). Nello stesso anno, la Crostarosa conobbe s. Alfonso de Liguori che ebbe un ruolo rilevante nella nascita del nuovo Istituto. Il 13 maggio 1731, giorno di Pentecoste, cominciò a vivere l'Ordine del Ss. Salvatore che, con l'approvazione pontificia, nel 1750, cambierà il titolo in Ss. Redentore.

Subito dopo, a causa della revisione delle regole, iniziarono a verificarsi una serie di incomprensioni tra la Crostarosa, Falcoia e la comunità delle suore. Incomprensioni che trovarono terreno fertile data l'intromissione del laico e aspirante fondatore Silvestro Tosquez amico di mons. Santoro, nuovo vescovo di Scala. Questi, se contribuì a far approvare le regole della Crostarosa, rappresentò anche una delle cause determinanti nella fine del rapporto della suora con Falcoia e con Scala.

La rottura creò all'interno del monastero un clima ostile alla Crostarosa e al Tosquez, generando una situazione di sospetti e di critiche. La frattura definitiva tra la Crostarosa e il Falcoia avvenne nel marzo 1733, quando il Vescovo dando al monastero la sua revisione delle regole, impose a suor Maria Celeste l'interruzione dell'amicizia col Tosquez, la firma delle regole rimaneggiate e il voto di accettare la sua direzione spirituale.

Gli eventi precipitarono in maggio, quando la terza delle sorelle Crostarosa, Giovanna, spaventata dal clima creatosi, scrisse al padre a Napoli, comunicandogli di voler lasciare il monastero. Giuseppe Crostarosa, inviò a Scala il figlio Giorgio, gesuita, che consigliò a Maria Celeste di accettare di interrompere il dialogo con Tosquez ma non di sottoscrivere le regole rivedute dal Falcoia, "scusandosi che ella era un nulla nella comunità; e che volea servire Dio, e osservare quella Regola che tutte le altre osservavano, in santa semplicità" (*Autobiografia*, 114). Riguardo alla direzione del Falcoia, Giorgio Crostarosa fu perentorio, affermando "che sarebbe stato un grande errore, se ella vi avesse acconsentito, ma che dicesse alle Monache, che ella si contentava del confessore ordinario del Monastero" (*ibid*). L'epilogo si ebbe il 14 maggio 1733, con l'espulsione di Maria Celeste, decretata dal capitolo del monastero. Volontariamente, uscirono anche le due sorelle. Ospitate inizialmente ad Amalfi, presso le suore della Ss. Trinità, nei primi di giugno le tre Crostarosa si trasferirono, per un breve periodo, a Pareti, frazione di Nocera Inferiore (SA).

Ricevendo proposte per nuove fondazioni, il 7 novembre 1735, suor Celeste accettò quella del duca di Roccapiemonte (SA), ma per diversi motivi il tentativo non ebbe seguito.

Nel marzo del 1738, la Crostarosa fu nuovamente in viaggio, stavolta verso Foggia e con la sorella maggiore, poiché Giovanna aveva preferito trovare ambienti meno contrastanti. A Foggia, il 4 ottobre 1739, poté finalmente avviare la fon-

dazione di una comunità religiosa secondo il suo progetto originario. Il conservatorio del Ss. Salvatore nasceva anche per la formazione delle ragazze del ceto medio, a differenza di altri che erano destinati soprattutto per le fanciulle nobili. Maria Celeste riprese anche i rapporti con i Redentoristi, specialmente con s. Gerardo Maiella.

Quando si sparse il 14 settembre 1755, i foggiani, alla voce “è morta la Santa Priora”, corsero numerosi alla chiesetta del monastero per raccomandarsi alla sua intercessione. Nello stesso giorno, a Materdomini (AV), s. Gerardo, anch'egli moribondo, rivolgendosi a un fratello che lo assisteva, affermò: “Quest'oggi in Foggia è passata a goder Dio la Madre Suor Maria Celeste”.

Oltre alla già citata *Autobiografia* e alle Regole dell'Ordine, la Crostarosa ha lasciato quattordici opere, tutte di contenuto mistico, e un interessante epistolario che evidenzia il vissuto interiore nei momenti più critici della sua esistenza. La Beata, fin dalla giovinezza, sperimentò forte la chiamata alla santità e al matrimonio mistico con Cristo, sposo esigente, e andò sempre alla ricerca di una radicalità nella consacrazione religiosa, di cui propose una riforma, concependo la vita delle monache come una perfetta imitazione della vita del Cristo e la comunità religiosa una viva memoria del suo amore redentore per tutti. L'Eucarestia, il cuore squarciato del Salvatore e la devozione alla Vergine Maria costituiscono il centro permanente della sua spiritualità. Immersa nella preghiera e nella contemplazione affrontò con fermezza non solo la quotidiana lotta spirituale per tendere alla perfezione, ma anche gli ostacoli e le incomprensioni che incontrò nel suo percorso di vita. Le umiliazioni che subì, però, non la scoraggiarono, ma anzi confermarono in lei la convinzione di aderire a un progetto di Dio. Equilibrata e temperante, nella sua proposta spirituale non si notano gli eccessi del contesto “barocco”, ma piuttosto un'essenzialità attinta dalla familiarità con la Parola e concretizzata nel donarsi senza riserve al prossimo, come scrive nella prima regola. Ebbe anche dei doni soprannaturali e delle esperienze mistiche, che le procurarono, secondo la sua testimonianza autobiografica, una “felice beatitudine” e una grande “soavità”. La sua figura appare come una luminosa e coerente testimonianza della vita consacrata, un'imitatrice di Gesù crocifisso nell'esperienza dei consigli evangelici, una “donna forte” di biblica memoria, una mistica di grande rilevanza.

Papa Francesco ne ha riconosciuto le virtù eroiche il 3 giugno 2013, dichiarandola Venerabile. Il 14 dicembre 2015 ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto di riconoscimento del miracolo, avvenuto per sua intercessione. Viene Beatificata durante una solenne celebrazione il 18 giugno 2016, presso il Santuario della Madre di Dio Incoronata in Foggia, dal Cardinale Angelo Amato, delegato del Santo Padre Francesco.

LETTERA APOSTOLICA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

LITTERAE APOSTOLICAE

Nos,
vota Fratris Nostri
Vincentii Pelvi,
Archiepiscopi Metropolitae Fodiani-Bovinensis,
necnon plurimorum aliorum Fratrum explentes,
de Congregationis de Causis Sanctorum consulto,
auctoritate Nostra Apostolica
facultatem facimus ut
Venerabilis Serva Dei

MARIA CAELESTIS CROSTAROSA,

monacha, Fundatrix Ordinis Sanctissimi Redemptoris,
humilis imitatrix Christi
atque fidelis testis amoris Eius salvifici,
Beatae nomine in posterum appelletur,
eiusque festum
die undecima mensis Septembris
in locis et modis iure statutis
quotannis celebrari possit.
In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.
Amen.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum,
die decimo quinto mensis Maii,
anno Domini bisimillesimo sexto decimo,
Pontificatus Nostri quarto.

FRANCISUS

Traduzione italiana

LETTERA APOSTOLICA

Noi,
accogliendo il desiderio del Nostro Fratello
Vincenzo Pelvi,
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino,
di molti altri Fratelli nell'Episcopato e di molti fedeli,
dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi,
con la Nostra Autorità Apostolica
concediamo che la Venerabile Serva di Dio

MARIA CELESTE CROSTAROSA,

monaca, Fondatrice dell'Ordine del Ss. Redentore,
che, imitando la vita del Cristo con una radicale consacrazione,
divenne viva memoria del suo amore redentore per tutti,
d'ora in poi sia chiamata Beata
e che si possa celebrare la sua festa l'undici settembre,
nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto.

Nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

Dato a Roma, presso San Pietro,
il 15 maggio dell'anno del Signore 2016,
quarto del Nostro Pontificato.

FRANCESCO

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO

Foggia, 13 gennaio 2016

Carissimi,
vi annuncio con gioia che il prossimo 18 giugno, nella Chiesa Cattedrale, verrà Beatificata Maria Celeste Crostarosa, monaca redentorista. Come noto, con questo rito la Chiesa consente che venga concesso culto pubblico alla nuova Beata, della quale sono state riconosciute le virtù vissute in modo eccezionale.

Maria Celeste nacque a Napoli il 31 ottobre 1696. Ventenne entrò nel Carmelo di Marigliano (Na) e, soppresso questo, passò a Scala (Sa), dove le fu rivelato il duplice Istituto del SS. Salvatore, nome che la Santa Sede, nell'approvare la regola, cambiò in quello del SS. Redentore.

Il 13 maggio del 1731, solennità della Pentecoste, nacquero le Redentoriste, "memoria viva e ritratto animato di Gesù". Sette anni dopo, il 4 marzo 1738, sr Maria Celeste fondò a Foggia il Monastero del SS. Salvatore, dove sono custodite le sue spoglie tanto venerate. Nei suoi colloqui interiori, la nuova Beata rivela il senso materno di Cristo Redentore. Il sacrificio della croce è quasi simbolico del dolore di un parto che genera una nuova creatura; nel cuore del Crocifisso ella vede realizzato lo sposalizio dell'animo con il suo Signore, particolarmente durante la celebrazione eucaristica. Un posto particolare nella sua spiritualità è riservato alla devozione alla Madonna. La Vergine viene invocata come mediatrice di grazia, socia della redenzione e, perciò, madre, avvocata e regina. Come sant'Alfonso, anche ella fu sempre tutta di Maria, dall'inizio al termine della sua vita terrena.

Con Maria Celeste Crostarosa, per la prima volta, si celebrerà una Beatificazione nell'Arcidiocesi di Foggia - Bovino. Dobbiamo essere grati a Papa Francesco per questa occasione di ulteriore grazia, che ci viene concessa nell'Anno della Misericordia. Accoglieremo con sincera gratitudine Sua Eminenza il Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, che rappresenterà tra noi il Santo Padre.

Mentre ringrazio Sua Eminenza il Cardinale Salvatore de Giorgi per aver intro-

dotto l'iter della beatificazione, i padri Redentoristi, il postulatore, chiedo alla Beata di accompagnare la nostra Chiesa con la pazienza e la bontà di cui il Redentore ha dato l'esempio nell'accogliere l'umanità.

Si elevi alla Trinità Santa la lode per la Beata Maria Celeste Crostarosa e su tutti noi scenda ogni benedizione dal cielo.

OMELIA DEL CARDINALE ANGELO AMATO

Santuario della B.M.V. Madre di Dio Incoronata

18 giugno 2016

1. Questo splendido santuario mariano dell'Incoronata, retto con autentico zelo apostolico dai Padri Orionini, è la cornice ideale per celebrare la beatificazione di Madre Celeste Crostarosa, che Papa Francesco nella Lettera Apostolica chiama "Fondatrice dell'Ordine del Ss. Redentore, umile imitatrice di Cristo e testimone fedele del suo amore salvifico".

San Pietro Fave, uno dei fondatori della Compagnia di Gesù insieme a sant'Ignazio di Loyola e san Francesco Saverio, diceva che i santi sono "i capolavori di Dio, fatti con le proprie mani"¹. Sono fari luminosi che accendono di speranza la notte buia dell'umana convivenza. I santi non sono "uomini di sabbia"², privi di consistenza, che si sgretolano come i castelli dei bambini sulle rive del mare. I santi sono uomini forti e coraggiosi, che onorano l'umanità rinnovando ogni giorno il gusto e la forza di vivere. Creati da Dio i santi hanno la salda robustezza di una umanità risanata dalla grazia.

L'esistenza della Beata Celeste Crostarosa mostra la tenace perseveranza di questa donna nel realizzare la propria vocazione in obbedienza alla volontà di Dio, che le si manifestò tra mille peripezie e ostacoli.

Rileggiamo qualche pagina della sua vita. Giulia Crostarosa – questo il nome di battesimo – nacque a Napoli, il 31 ottobre 1696, decima di dodici figli, in una famiglia religiosa e facoltosa. Da piccola, spinta dalla curiosità di esplorare il mondo degli adulti, con la complicità delle domestiche, ebbe la vanità di vestire abiti alla moda e imparare canzoni profane. Più tardi, però, ebbe una tale ripugnanza per tutto ciò che, a undici anni, il giorno di S. Giuseppe del 1707, si recò nella chiesa di San Tommaso per fare una confessione generale che la liberasse da questo "peso" di coscienza.

2. È questo il punto di partenza del suo cammino spirituale. Fu una vera

¹ PIETRO FAVE, *Memoriale*, n.74.

² CATERINA TERNYNCK, *L'uomo di sabbia*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

conversione. Diventò più raccolta, apprese a fare l'orazione mentale e a meditare la passione di Gesù. Colpita dalla ferita del costato provocata dalla lancia, si rifugiò spiritualmente nel Cuore sanguinante di Gesù. Nella comunione eucaristica riceveva consolazioni e ispirazioni di vita santa. Anche la lettura della vita dei santi contribuiva a confermarla nel bene. Così, a poco a poco si fece strada in lei il proposito di donarsi completamente al Signore mediante la consacrazione religiosa.

Inizia così un complesso viaggio di ricerca della volontà di Dio, che somiglia alla peregrinazione del popolo nel deserto per giungere alla terra promessa. Consolazioni e desolazioni si susseguirono come onde sulla riva del mare. Le tappe di questo lungo viaggio dalla Campania alla Puglia furono Marigliano, presso Napoli, dove il 21 novembre 1718, vestì l'abito carmelitano, ricevendo il nome di suor Candida del Cielo; poi Scala, presso Salerno, dove vestì l'abito delle Visitandine col nome di Suor Maria Celeste del S. Deserto; poi Amalfi, Pareti, Roccapiemonte, e, infine Foggia, dove rimase gli ultimi diciassette anni della sua vita (1738-1755).³ La scelta di Foggia fu un'ispirazione dall'alto: "Và a Foggia – le disse la voce interiore – perché ivi voglio che si faccia la fondazione".⁴

3. Nel frattempo la reputazione della nostra Beata era cresciuto sempre di più e sempre meglio presso gli ecclesiastici e presso le suore, passando dal problematico giudizio di *monaca illusa* a quello profetico di *monaca ispirata* e, infine, di *Priora Santa*. È indubbio, a questo riguardo, l'influsso su di lei di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Afferma un biografo: "[A questo riguardo] I documenti sono pochi e brevi, ma sufficienti per dire che sant'Alfonso e la sua congregazione furono in comunione con lei; anzi consideravano la sua fondazione come vera fondazione del comune istituto redentorista".⁵

Così a Foggia, in questo lembo settentrionale di terra pugliese, di antichissima tradizione cristiana, benedetta dalla millenaria presenza protettrice dell'Arcangelo san Michele e, in tempi più recenti, dalla figura di uno dei più grandi taumaturghi della Chiesa, San Pio da Pietrelcina, maturò la santità di Suor Celeste Crostarosa, donna straordinaria, forte e coraggiosa, la cui fama ha superato i secoli giungendo intatta fino ai giorni nostri: "A differenza di S. Alfonso, madre Celeste non ha avuto né tra i redentoristi né tra le redentoriste, chi raccogliesse, almeno dopo la morte, testimonianze sulla vita della santa. Eppure tutto il popolo di Foggia, sin dal giorno della sua morte, 14 settembre 1755, la proclamò la santa Priora".⁶

³ La Crostarosa era sempre accompagnata da due sue sorelle, Suor Illuminata e Suor Evangelista.

⁴ *Positio, Summarium*, p.45.

⁵ *Positio, Biografia critica*, p. 258s.

⁶ *Ib.* p. 261.

Nella biografia di San Gerardo Maiella, che morì a Materdomini in provincia di Avellino, il 16 ottobre 1755, un mese dopo Madre Celeste, si tramanda questa profezia. Il giorno 14 settembre 1755, Gerardo, rivolgendosi a un fratello laico disse: “Quest’oggi a Foggia è passata a godere Dio la Madre suor Maria Celeste”. Non si trattava di un vaniloquio ma della convinzione che la Madre era morta in concetto di santità.⁷

4. Un ritratto avvincente della nostra Beata è stato tracciato esattamente venti anni fa da un grande Santo della nostra epoca, San Giovanni Paolo II. L’indimenticabile pontefice, in occasione del terzo centenario della nascita di Madre Celeste (1696-1996), scrivendo alle monache del Monastero del Ss. Redentore, rissunse in cinque caratteristiche la spiritualità che la nostra Beata ha vissuto per santificarsi e che ha lasciato in eredità alle sue figlie spirituali.⁸

Al primo posto c’è la centralità della *devozione al Verbo incarnato*, che lo Spirito Santo attualizza incessantemente in noi, mutando la nostra vita nella sua. In tal modo Cristo – dice la Crostarosa – “può così rinascere al mondo nelle anime dei suoi cari”.⁹ Tutto nella vita cristiana si radica e deriva da Cristo e le virtù non sono altro che espressione della nostra esistenza in lui.

Si comprende allora il riferimento della Madre *all’Eucarestia* come fonte di ogni trasfigurazione spirituale. Dall’Eucarestia scaturisce il progetto crostarosiano di vita religiosa, che trova nella comunità il segno e la testimonianza dell’amore di Cristo. Ogni momento della vita consacrata, sia nel dinamismo apostolico, sia nell’anelito alla perfezione, è un dono di grazia, che tutto unifica e tutto santifica. Per questo la Crostarosa invita le Redentoriste a imprimere in loro “la vita e la vera somiglianza del Redentore”, divenendone “in terra vivi ritratti animati”.¹⁰ Una terza caratteristica della spiritualità crostarosiana è la *contemplazione*, per lasciarsi irradiare e trasformare dalla grazia, in maniera da diventare segno trasparente per i fratelli: La contemplazione assidua del mistero di Cristo – dicono le Costituzioni delle Redentoriste – svilupperà in noi quella caratteristica di gioia sorridente e irradiante, di chiara semplicità e di fraternità vera, che è specifica della nostra comunità” (n. 10). Di qui il loro impegno a donare al prossimo con generosità il perdono del cuore, la misericordia della comprensione, la consolazione nelle afflizioni.

Un quarto elemento della spiritualità crostarosiana è la *carità fraterna*, che nasce dalla contemplazione e dalla comunione eucaristica. Non si esagera mai nella carità, che è la virtù centrale del Vangelo, vissuta in modo eroico dalla Beata, su-

⁷ Ib. p. 262.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera* del 31 ottobre 1996.

⁹ CELESTE CROSTAROSA, *Autobiografia*, edizione a cura di B. D’ORAZIO, Casamari 1965, p. 133s.

¹⁰ *Spicilegium Historicum CSSR*, 16 (1968) p.18.

perando, come Gesù, le molte tentazioni del nemico del bene. La carità è la fragranza dell'autentica santità.

Infine, la Beata Madre invita le sue sorelle alla *fedeltà*, che richiede fermezza e perseveranza nel bene. Le monache oggi siano consapevoli che la loro presenza e testimonianza sono un contributo prezioso per la missione della Chiesa nel mondo. La loro forma di vita semplice, generosa esalta l'umanità e la rende più autentica e affascinante.

C'è ancora qualcosa che oggi la Beata Madre Celeste Crostarosa suggerisce a tutti noi, sacerdoti, laici, consacrati e consacrate?

Sì. Io credo che ripeterebbe le parole del nostro sommo Poeta: "Considerate la vostra semenza: fatti non fosti a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".¹¹ È la stessa esortazione di Gesù: "Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,48). È l'invito a vivere santi e tale invito non è rivolto solo ai sacerdoti e ai consacrati, ma a tutti i cristiani, anche ai laici, chiamati anch'essi alla santità.

Come fare? Nelle sue Regole la Madre ci offre nove consigli di vita cristiana. Il numero nove fa riferimento ai nove mesi di gestazione di ogni essere umano nel seno materno. I nove consigli, quindi, servono per rigenerare le nostre vite e farle risorgere nel bene.

Eccole di seguito: carità vicendevole, povertà, purezza, ubbidienza, umiltà, raccoglimento, preghiera, sacrificio e amore alla Croce.¹² Sono insegnamenti, capaci di donare alla famiglia, alla comunità religiosa e alla società un'alta qualità di vita umana ed evangelica, formando persone non di sabbia, ma di ottima stoffa cristiana.

Beata Celeste Crostarosa, prega per noi.

¹¹ DANTE, La Divina Commedia, Inferno, XXVI v. 118-120.

¹² Le Regole di Maria Celeste Crostarosa, ieri, oggi, domani, a cura di Edgardo Longo, Foggia 2012.

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO

Santuario della Madonna dell'Incoronata di Foggia, 18 giugno 2016

Al termine della nostra celebrazione, desidero esprimere la gioia delle Chiese di Puglia e della Campania per la beatificazione di Maria Celeste Crostarosa, monaca redentorista. Al Signore, nostro Dio, va doverosamente il primo ringraziamento; lui solo è la fonte di ogni santità.

A Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione per le cause dei santi, il filiale grazie per la sua cordiale benevolenza. Ella, Eminenza Reverendissima, Rappresentante del Santo Padre, ha reso ancora più visibile il nostro vitale legame con il successore di Pietro, al quale guardiamo non solo per i gesti di paternità e tenerezza che esprime, ma ancor prima per il suo magistero, con cui ogni giorno illumina i passi della comunità ecclesiale e dell'intera umanità. A Sua Eminenza il Cardinale Salvatore De Giorgi che ha avviato l'iter della beatificazione, a Sua Eccellenza mons. Francesco Cacucci, guida sapiente della nostra Conferenza Episcopale, agli Arcivescovi e Vescovi, al Signor Prefetto e al Sindaco di Foggia, ai sindaci intervenuti, alle Autorità civili e militari, ai sacerdoti e diaconi, alle persone consacrate, alla famiglia orionina e a quella redentorista guidata da Padre Michael Brehl, Superiore generale della Congregazione del Santissimo Redentore e dal Postulatore padre Antonio Marrazzo; ai fedeli laici provenienti anche da varie Nazioni, ai seminaristi, al coro Iconavetere, il più affettuoso saluto.

Cari amici, la vostra presenza e preghiera è motivo di reciproco sostegno e rinnovata amicizia. E qui non possiamo dimenticare coloro che hanno aperto il cuore e la mente alla comprensione del magistero femminile della nuova Beata: don Teodoro, mons. Coco, padre Capone e padre Majorano.

Della Serva di Dio Maria Celeste Crostarosa, iscritta oggi, con atto solenne nell'elenco dei beati mi piace richiamare una eredità da non disperdere: nei suoi colloqui interiori Ella rivela il senso materno di Cristo Redentore. Il sacrificio della croce è quasi simbolico del dolore di un parto che genera una nuova creatura; nel cuore del Crocifisso la beata vede realizzato lo sponsalizio dell'anima con il

suo Signore, particolarmente durante la celebrazione eucaristica. Come sant'Alfonso, anche Ella, dall'inizio al termine della vita terrena, fu sempre tutta di Maria, madre della bella speranza.

In quest'anno giubilare, la tua misericordia Signore continui a purificare e rafforzare la Chiesa, casa di santità, e, poiché non potrebbe restare integra senza di te, governala sempre con la tua grazia.

Accompagni questa invocazione la potente intercessione della Vergine Incoronata, al cui abbraccio materno affidiamo la nostra terra di Puglia, sempre più "casa di santità".

MESSA DI RINGRAZIAMENTO PER LA BEATIFICAZIONE DI SUOR MARIA CELESTE CROSTAROSA

Omelia del Cardinale Salvatore De Giorgi,

Arcivescovo emerito di Palermo e già Arcivescovo di Foggia-Bovino.

Foggia - Centro Giovanile diocesano, 19 giugno 2016

Volgeranno lo sguardo a me, colui che hanno trafitto (Zc 12,1).

1 - Questa profezia, con la quale il Signore, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, promette dopo l'esilio il perdono e la consolazione agli abitanti di Gerusalemme attraverso l'icona di un personaggio misterioso che essi hanno trafitto e al quale volgeranno lo sguardo con le lacrime di chi piange la morte del figlio unico, del figlio primogenito, si è pienamente avverata in Gesù trafitto sulla croce, come attesta San Giovanni nel suo Vangelo (cfr. Gv 19,37).

A Lui, soprattutto in questo Giubileo straordinario della Misericordia, siamo invitati a volgere lo sguardo. con gli occhi pieni di lacrime per i nostri peccati con i quali lo abbiamo trafitto, ma pieni anche di gioia per il perdono della sua misericordia, infinitamente più grande di tutti i nostri peccati.

È Lui, infatti, il volto visibile della misericordia del Padre invisibile, che ci ama anche quando noi non Lo amiamo, è sempre vicino a noi anche quando noi ci allontaniamo da Lui, e ci attende, ci attende con ansia, ci viene incontro, ci abbraccia, ci bacia, ci perdona, ci ridona, con la dignità perduta, la vera gioia della vita e fa festa per noi e con noi.

È questo il primo messaggio che Madre Maria Celeste Crostarosa: non per noi senza significato che Papa Francesco al quale rinnoviamo la nostra viva gratitudine, l'abbia dichiarata beata nel cuore dell'Anno Santo Straordinario della Misericordia definendola "viva memoria dell'amore di Cristo Redentore per tutti", ossia della sua Misericordia senza confini.

Ce lo rivolge con l'esempio di tutta la sua vita, vissuta con lo sguardo costantemente fisso sul Redentore trafitto sulla Croce, in atteggiamento umile e amoroso di penitenza e di riparazione, sino al giorno della sua morte emblematicamente avvenuta nella Festa della Esaltazione della Croce, a conclusione della lettura della Passione.

E lo sguardo fisso sul Redentore chiedeva alle sue figlie, indicando nella contemplazione del mistero pasquale della Redenzione la caratteristica della vita della

comunità, perché nel mondo sia “testimonianza chiara e irradiante dell’amore che il Padre ha per noi in Cristo” e “una viva memoria e un continuo richiamo di tutto quello che il Figlio ha fatto per la nostra salvezza (Cost. n. 5), ossia una testimonianza viva della sua Misericordia.

A tenere fisso lo sguardo fisso sul Redentore chiede questa mattina anche a tutti noi, chiamati, come cristiani, come discepoli-missionari del Redentore, ad essere sua memoria viva e sua presenza visibile, in una società sempre più secolarizzata, sempre più lontana da Dio, ma sempre più bisognosa di Lui, perché senza di Lui rischia di diventare umanamente, socialmente e moralmente come una terra arida, assetata, senza acqua, secondo la cupa ma realistica immagine del salmista (Sal 62).

2 - Un salmo particolarmente caro ai mistici, quello che abbiamo cantato, il salmo della sete e della fame di Dio che disseta e nutre i suoi figli.

La nostra Beata, da grande mistica, lo ha modulato con accenti appassionati nei suoi dialoghi con Dio, nei soliloqui e lo ha tradotto nel suo incontenibile amore verso lo Sposo divino.

Come il salmista, sentiva forte la sete di Dio, contemplando nella luminosa umanità del suo Figlio incarnato la potenza e la gloria della SS. Trinità, convinta che il suo amore vale più della vita e stringersi a Lui, lasciarsi cingere dalla sua destra, lasciarsi abbracciare da Lui dona sicurezza, gioia e pace senza fine. Nell’incontro e nell’unione con Lui, nell’innamoramento di Lui, in realtà, consiste la vera fede.

3 - Ma che significa in concreto volgere lo sguardo a Colui che è stato trafitto?

Significa anzitutto credere in Lui, “il Cristo di Dio”, con la fede di Pietro, che abbiamo apprezzato or ora nel Vangelo (cfr. Lc 9, 20), ma sul fondamento del mistero pasquale, della sua passione e della sua risurrezione, come ha precisato Gesù stesso, dandone agli apostoli il primo annunzio (ib. 22).

Ma per credere in Lui bisogna conoscerlo, sapere veramente chi egli è per noi, come Gesù stesso ha chiesto agli apostoli. E questo è possibile solo attraverso l’ascolto e la lettura orante della Parola di Dio contenuta nella Tradizione viva della Chiesa e nella Sacra Scrittura, che ha la sua sintesi, il suo centro e il suo vertice nel Vangelo.

Per la nostra Beata la conoscenza, l’approfondimento, la interiorizzazione del Vangelo costituiva il fondamento e la regola della vita, come è precisato nella Costituzione (cfr. n. 7). Esigeva che ogni mattina la meditazione fosse fatta sul Vangelo. E per questo, ha scritto quattro libri di commento al Vangelo.

Impariamo anche noi da lei a sentire la fame della parola di Dio, nutrendoci di essa attraverso la lettura quotidiana, possibilmente in famiglia, almeno di qualche pagina del Vangelo. Ma è soprattutto attraverso la proclamazione delle letture bibliche della Messa che Dio ci parla, così come parlava a Madre Celeste.

Mettiamoci anche noi in dialogo con Lui, come lei. E come lei diventeremo anche noi un Vangelo vivente.

4 - Volgere lo sguardo a Colui che è stato trafitto significa soprattutto seguirlo – come ci ha detto Lui stesso nel Vangelo (Cfr. Lc 9,23-24) - rinnegando se stessi, rinunciando cioè al proprio io, al proprio egoismo, alle proprie vedute, ai propri interessi, e prendendo ogni giorno la propria croce, ossia accogliendo serenamente le sofferenze e le prove della vita, nella convinzione che chi vuole salvare la propria vita, ossia godersela vanamente seguendo le mode del mondo, la perderà per sempre, e chi perderà la propria vita per causa sua, rinunciando cioè agli illusori idoli del mondo per seguire Lui, la troverà, sarà ossia veramente felice nel tempo e nell'eternità. Lo aveva compreso fin da piccola Maria Celeste e da giovane accolse con gioia la chiamata a seguire Gesù dietro la sua Croce, e con fiducia in Lui quella più difficile di fondare tra innumerevoli ostacoli, ostilità, incomprensioni e umiliazioni un nuovo Ordine di sue spose nel segno della Croce,

Per lei seguire Cristo significava imitare la sua santissima vita, ricalcando le sue orme, le sue “pedate” come lei diceva, memore, come ci ha ricordato San Paolo nella seconda Lettura, che col Battesimo siamo stati “rivestiti di Cristo” (Gal 3,26), ossia radicalmente trasformati in Cristo per esserne lo specchio vivente e l'espressione visibile.

Ciò non è facile, data la nostra fragilità umana, ma è possibile e agevole per la forza che lo Spirito Santo, da invocare con la costante preghiera, ci comunica attraverso i sacramenti, soprattutto attraverso l'Eucaristia, che ci trasforma in Cristo e ci fa vivere in Lui e per Lui.

Ne era talmente convinta la nostra Beata, Maestra insigne di preghiera, da indicare l'Eucaristia e la trasformazione eucaristica come traguardo di tutto il cammino spirituale.

Il momento della comunione, come anche l'adorazione eucaristica, costituiva per lei il vertice della sua unione mistica in Cristo, fino a renderla una eucaristia vivente.

Le sue esperienze più intime di unione con Dio, come anche i segni della volontà divina avvenivano sempre dopo la comunione, quando lei si sentiva come transustanzializzata, deificata, deiformata, trasformata, immedesimata, uguagliata a Dio: questi verbi così audaci sono suoi, non miei.

È un invito a tutti noi a non privarci di questa grazia soprattutto la domenica, pasqua settimanale e primo giorno della settimana, ma per molti purtroppo declassata a un fine settimana di evasione senza riferimento a Dio.

6 - Volgere lo sguardo su Colui che è stato trafitto significa infine vederlo e riconoscerlo nel prossimo e soprattutto in quanti sono trafitti dalla sofferenza, dall'ingiustizia, dalla indifferenza, dallo scarto.

È quanto la Beata raccomandava alle sue figlie con le parole del Signore riportate nelle prime Regole: donate al prossimo “il vostro intelletto, innalzandolo alla mia misericordia in suo beneficio”, “la vostra memoria con perdonargli di cuore”, “la volontà con amarlo svisceratamente”, “il vostro cuore con i suoi affetti, per amor mio, compatendolo nelle sue afflizioni, infermità e travagli”, “il vostro corpo e i vostri sensi a suo beneficio” (*nn.* 33-34).

Sembra un compendio delle opere di misericordia corporale e spirituale che Papa Francesco ha indicato come l’attuazione concreta del comando del Signore “Siate misericordiosi come il Padre”, grazia e impegno fondamentale del Giubileo. Afferrati, purificati e inondati dalla Misericordia del Padre dobbiamo testimoniarla donandola ai fratelli, soprattutto ai poveri, agli ammalati, agli immigrati, agli ultimi con i quali Gesù ha voluto identificarsi ritenendo fatto o non fatto a Sé quanto facciamo e non facciamo a loro. Solo così diventimo misericordia vivente.

7 -L'esempio ce lo ha dato Maria sul Calvario.

Volgendo lo sguardo al suo Figlio trafitto sulla Croce, si è unita a Lui nell’invocare il perdono ai suoi uccisori e con Lui si è offerta al Padre per cooperare intimamente all’opera della nostra Redenzione.

Soprattutto per questo, la Beata era innamorata di lei, vera madre di misericordia, proponendo alle sue figlie di “maturare una pietà mariana sempre più vera e profonda (*Ivi*, n. 8), E qui a Foggia sentì forte il fascino della Madonna dei Sette Veli, tanto cara ai Foggiani e anche a S. Alfonso, testimone diretto del suo amore materno per questa Città.

8 - Carissimi fratelli e sorelle amati dal Signore,

La Beatificazione di Madre Celeste Crostarosa serve a rinfrescare la sua memoria, a riproporre i suoi messaggi, e soprattutto a far sentire sempre più viva la sua presenza in mezzo a noi, soprattutto qui a Foggia, che già da viva l’amava e la venerava come la “santa Priora”.

È questo anche il modo più vero per ringraziare il Signore per il dono fatto soprattutto a Foggia, esaltando una donna, che nascosta nel silenzio di un monastero per 17 anni ha pregato per Foggia e da tre secoli la protegge dal cielo, indicandole nel Vangelo il faro più sicuro nel suo non facile cammino nella storia.

E voi, carissime sorelle Redentoriste, prolungate qui a Foggia e dovunque il Signore vi ha chiamate, la presenza della vostra Fondatrice, nella gioiosa fedeltà al carisma e alla missione che lei vi ha affidato.

Spose di Cristo, siate come lei lo specchio vivo e la memoria sempre fresca del vostro Sposo: risplenda nella vostra vita il fascino della sua mitezza, la grandezza della sua umiltà, il candore della sua castità, la ricchezza della sua povertà, la sicurezza della sua obbedienza, a gloria di Dio e a edificazione del suo popolo. È questo il più attraente appello vocazionale in mezzo alle giovani, rafforza-

to dall'assidua preghiera al Padrone della messe perché susciti nuove Redentoriste alla sua Chiesa. Con la vostra vita nascosta con Cristo in Dio, fatta di silenzio, di preghiera, di contemplazione, di penitenza, di sacrificio, di riparazione, e soprattutto di comunione fraterna, siate, nel cuore delle vostre Chiese, le radici invisibili ma vitali da cui germogliano la santità più viva e la missione più feconda, animate costantemente dal carisma più grande, quello dell'amore.

Questo augurio depongo con affetto tra le offerte del nostro altare, attraverso le mani della Madonna dei Sette Veli e l'intercessione di Sant'Alfonso e della Beata Maria Celeste, che ora nel convito eucaristico della Messa abbiamo la gioia di ricordare insieme, così come insieme esultano nel gaudio eterno del convito del cielo dove ci attendono, ci aiutano e ci proteggono.

PER UNA TEOLOGIA DELLO SPIRITO. MARIA CELESTE CROSTAROSA LA VERA FONDATRICE DEI REDENTORISTI

Articolo pubblicato in "L'Osservatore Romano", mercoledì 15 giugno 2016

Il 18 giugno, nel santuario della Madonna dell'Incoronata di Foggia, sarà beatificata la venerabile Maria Celeste Crostarosa, recentemente riconosciuta come madre fondatrice dell'Ordine del Santissimo Redentore, del quale finora è stato considerato indiscusso fondatore sant'Alfonso Maria de' Liguri. Sulla enigmatica vicenda si è cominciato a far luce solo nel Novecento, grazie allo studio delle fonti intrapreso dai padri redentoristi Domenico Capone e Sabatino Majorano. Nell'Autobiografia, redatta in terza persona, si legge che il 25 aprile 1725 «li fu dato ad intendere un nuovo istituto che avrebbe il Signore posto al mondo per mezzo suo».

Si tratta di un evento preciso in cui Gesù le rivela la regola del nuovo ordine. C'è dunque da restituire alla storia la verità dei fatti, dai quali emerge tuttavia che il reale fondatore è Cristo stesso: «Gli disse che in questa regola non vi doveano essere né titoli di fondatori né fondatrici, ma che egli doveva essere la pietra fondamentale de l'Ordine». Sempre nell'Autobiografia sant'Alfonso viene indicato come «primo superiore nella Congregazione delli uomini». Data la portata storica della scoperta e il valore spirituale dell'opera crostarosiana, senza dubbio ascrivibile alla tradizione mistica femminile, si è creata a Foggia, sede del monastero del Santissimo Salvatore fondato dalla stessa, una sorprendente sinergia che ha visto operare insieme il Centro ricerca e documentazione donna e la Scuola di teologia, diretta da don Teodoro Sannella, studioso di Crostarosa e interessato alla questione femminile all'interno della Chiesa. È stata coinvolta anche Luisa Muraro che ha promosso lo studio di Crostarosa all'università di Verona. Sono inoltre maturate importanti relazioni fra le donne del Centro e le monache redentoriste impegnate nella cura e pubblicazione delle opere conservate nel monastero. Religiose e laiche, ormai da anni portano quindi avanti insieme il medesimo obiettivo di affermare, attraverso lo studio della nuova beata, il valore del magistero femminile e dell'originaria vitalità materna dell'azione redentrice. L'arcivescovo di Foggia, monsignor Vincenzo Pelvi, ha sostenuto questa collaborazione nell'auspicio di un'apertura alla «profezia femminile» (Antonella Lumini).

Una teologia per lo Spirito

Di madre Maria Celeste sono pervenute numerose opere. Tra le più rilevanti l'*Autobiografia*, i *Trattenimenti spirituali*, i *Gradi di orazione*, le *Meditazioni per il tempo di Avvento e di Natale*, il *Giardinetto spirituale*. L'intensità della scrittura rivela il travaglio a cui è sottoposta l'umanità quando in essa irrompe lo Spirito. Le folgoranti rivelazioni, le terse visioni, sono accompagnate dalla sofferenza che scaturisce dal vedere limiti e resistenze. Il conflitto consuma, ma la beatitudine spirituale avvolge l'anima rendendo in tutto partecipe il corpo. Il piano carnale non viene tenuto fuori, ma bruciato nell'ardore dell'amore divino, portato verso il sublime. Nell'esperienza mistica femminile, e in particolare nella Crostarosa, si sente questa immensa impresa di rigenerazione che «opera» lo Spirito santo sul piano creaturale assumendo il corpo nella dinamica di trasformazione che lo prosciuga e al contempo lo vivifica, lo chiama a morire e insieme a risorgere. Lo «deifica», facendolo divenire «viva memoria» della sacra umanità del Verbo, presenza visibile del suo amore. Ugualmente nel sacramento eucaristico il divino amore di Cristo si fa cibo «sostanziale» al fine di trasformare «l'uomo in Dio». Questa azione redentiva mossa dallo Spirito santo è quanto madre Celeste chiama «opera»: grandiosa gestazione che si fa carico di guarire, salvare, far rinascere a nuova vita. Sottile lavoro di ritessitura attraverso cui si incarna la spinta generatrice mossa in eterno dal Padre.

L'originale teologia crostarosiana mette in luce due piani: la generazione eterna del Verbo, «principio senza mai esser principiato», e la natura umana chiamata ad aprirsi per lasciarsi fecondare. L'Incarnazione del Verbo viene pertanto individuata come il punto in cui i due piani convergono. La «stupenda operazione divina» si concretizza in Maria. «La tua Signora Maria riceve un adombramento divino di chiarissimo splendore, ove le si manifestano le tre divine persone nell'unità dell'essenza, ove penetra per breve momento quell'incomprensibile e purissimo atto della generazione del Verbo nel seno del Padre». La partecipazione all'essenza divina, immette nel mistero trinitario. Rivela l'intrinseco movimento di amore che unisce il Padre al Figlio. L'amore che in eterno opera «amando», è lo Spirito Santo. «Di questa beatissima ed eterna generazione» Maria toccò la pienezza nell'attimo in cui lo Spirito santo «l'adombrò, la ricoprì, l'assorbì e le dichiarò non solo l'opera dell'umana Redenzione, ma ancora l'Unità e Trinità delle Persone divine». Penetrando il mistero dell'Incarnazione l'anima a sua volta ne partecipa: «vedi anima mia come lo Spirito Santo (...) Spirito di amore purissimo, in un momento genera l'Umanità del Verbo nel seno di Maria sua sposa e in essa unisce l'umana natura con l'eterno Dio». La grande intuizione teologica di Madre Celeste consiste nel comprendere che l'«opera» straordinaria che si realizza in Maria, si estende a tutte le anime che la contemplanò perché eterna è la generazione del Verbo. Tema decisamente presente in Meister Eckhart.

La «stupenda opera» divina può essere partecipata dall'anima resa umile e nuda dalla divina grazia: «umiliata ai tuoi piedi non mi allontanerò mai sino a che mi darai di ottenere da Dio questa divina unione dell'anima col Verbo Uomo Dio». L'aspetto straordinario della teologia crostarosiana consiste dunque nel cogliere la forza dinamica dell'evento dell'Incarnazione. L'efficacia salvifica e redentrice che investe l'intera umanità è dunque implicita all'evento stesso. Dall'attimo in cui l'eterna generazione del Verbo si impianta nella natura umana attraverso Maria, diviene attiva in tutto il genere umano: «nella divina unione del Verbo con l'umana natura, tutti gli uomini possono essere uniti a Dio per grazia e possedere l'eterna eredità di Gesù». Dipende dalla risposta di ognuno permettere all'«opera» di divenire efficace. Crostarosa chiama Maria «Madre divinizzata», quindi madre di Dio in quanto incarnazione della maternità divina agita dallo Spirito Santo e resa efficace dalla risposta umana. L'eterna generazione può incarnarsi solo dove trova totale disponibilità, creaturalità stabile nell'origine, sgombra di propria volontà. «Allora si fece il matrimonio divino con la nostra natura umana». La creaturalità pura di Maria rende possibile la risposta. Il *fiat* è la porta che dischiude il tempo all'eterno: «Senza alcuna riserva tutta si dilatò in Dio, credette e tenne fatta l'opera». Il sì di Maria dà compimento all'«opera» più attesa, ma è preceduto da una lunga gestazione in cui lo Spirito Santo agisce nel segreto. L'efficacia straordinaria che si attiva nella vergine figlia della promessa diviene da lì in poi patrimonio della natura umana.

Comprendendo che l'«opera» è sempre in atto, madre Maria Celeste si spinge oltre il piano devozionale. Individua nell'evento dell'incarnazione la forza dinamica dell'azione salvifica stessa. L'annuncio evangelico è colto dunque in questa luce. Il nome del nuovo ordine allude all'azione redentrice che pervade coloro che umilmente si affidano spogliandosi della propria volontà. Ma l'annichilimento stesso è «opera» dello Spirito, richiede abbandono, affidamento. Ritroviamo i temi della grande mistica, con un accento particolarmente dinamico al piano della trasformazione carnale che necessita di attraversare lunghi tempi di aridità prima di giungere alla fecondità dello Spirito. La Madre divinizzata è dunque la natura umana di Maria in cui la divina maternità si incarna portando a compimento ogni potenzialità dell'atto creativo. Silenzio, nascondimento, umiltà, obbedienza, pazienza, fermezza, sono le virtù dell'anima annichilata che custodisce i doni di Dio senza appropriarsene, lasciando che l'«opera» agisca libera da resistenze. Maria diviene quindi madre e maestra di tutte le anime. Crostarosa descrive questo stato di totale passività (che implica la più intensa attività) con l'immagine della gestazione: «come un bambino che non è uscito dal seno di sua madre il quale non ha potere per operare cosa alcuna, ma solo sua madre è quella che fa il tutto». E ancora: «O soavità eterna, mi pare che tu sia per me più di una cara madre, amante e sollecita verso di me ben più che la madre che porta attaccato alle poppe il suo piccolo figliolino». Lo Spirito produce questa trasformazione nello stato di

cedimento in cui è possibile «l'interna mortificazione in tutte le potenze spirituali». L'«opera» dunque non forza, è paziente, sovrabbondante, lascia libera la creatura. È un'opera materna, attende che maturino le condizioni (Antonella Lumini).

Sguardo fisso su di lui

«Le disse il Signore così: “Io voglio essere la tua guida, io voglio condurti: non cercare altro che me solo. Io sarò il tuo maestro: non amare altra creatura che me”». Con queste parole Maria Celeste Crostarosa sintetizzava, nell'Autobiografia, il filo conduttore del suo cammino spirituale, fin dagli anni giovanili. Più tardi, nell'età matura, avrebbe annotato: «L'amor mio ed il mio amore eravate voi solo. Annichilando l'esser mio, mi poneste nell'umanità del vostro Verbo divino».

Fedele alla visione paolina, considerava tutto questo come un dono, affidatole dallo Spirito per il bene della Chiesa, che doveva concretizzarsi in una nuova comunità religiosa, «viva memoria» dell'amore misericordioso del Redentore per tutti gli uomini. Pur non avendo ricevuto una specifica formazione letteraria, Crostarosa, oltre le Regole, l'Autobiografia, le Lettere e una raccolta di canzoni spirituali e morali, ci ha lasciato vari altri scritti, che solo negli ultimi anni stanno ricevendo un'edizione critica. Significativi sono soprattutto i Trattenimenti dell'anima col suo Sposo Gesù e i Gradi di orazione, che offrono una visione sintetica del suo cammino e della sua proposta spirituale. In varie serie di Esercizi di amore o Meditazioni approfondisce, seguendo i tempi liturgici, i passi più significativi dei Vangeli, arrivando a una raccolta organica nell'ampio Giardinetto interno del divino amore, orto chiuso dell'Uomo Dio e un'anima cristiana. Il contenuto è di grande profondità e attualità: Dio come amore, che anticipa e chiama l'uomo alla comunione con sé, donandogli pienezza e felicità, costituiva il cuore della spiritualità crostarosiana. Ne fece anche il perché della sua comunità, come si legge nel proemio delle sue regole: «Con desiderio ho desiderato dare al mondo lo Spirito mio e comunicarlo alle mie creature ragionevoli, per vivere con loro ed in loro sino alla fine del mondo. Donai loro il mio unigenito Figlio con infinito amore e, per lui, comunicai loro il mio divino Spirito Consolatore. Acciò le mie creature si ricordino della mia eterna carità con la quale io le ho amate, mi sono compiaciuto eleggere quest'istituto, acciò sia una viva memoria a tutti gli uomini del mondo di tutto quanto si compiacque il mio Figlio unigenito operare per la loro salute». In un contesto nel quale le case religiose erano viste prevalentemente come luogo che metteva al sicuro dai pericoli del mondo, Crostarosa proponeva questa visione memoriale: una comunità che è per la Chiesa. Le redentoriste lo ribadiscono oggi nelle loro Costituzioni, frutto del rinnovamento conciliare: «I nostri fratelli e le nostre sorelle che vogliono riflettere, pregare e riprendersi spiritual-

mente in un ambiente di silenzio e di raccoglimento, devono poter trovare nei nostri monasteri la casa di preghiera e di pace di cui hanno bisogno. Benché separate materialmente dal mondo, gli siamo così presenti con la testimonianza e l'accoglienza, diventando veramente una presenza viva e irradiante del Cristo». Tutto però deve scaturire dalla fedeltà alla incessante trasformazione in Cristo che lo Spirito opera nelle nostre vite: «Imprimete – continua Crostarosa nel proemio – nel vostro spirito la sua vita e la vera somiglianza della sua imitazione e siate in terra vivi ritratti animati del mio diletto Figliuolo. La vostra vita sarà regolata dalle verità da lui insegnate nei santi Evangelii».

Le virtù per la beata, prima che essere nostro impegno generoso, sono un tratto della «bellezza» del redentore che lo Spirito ci dona, fino a “trapiantare” in noi il suo cuore. Per questo si sviluppano tenendo lo sguardo fisso su di lui, mediante l'assimilazione della verità dei vangeli.

La «carità scambievole» è perciò la prima e fondamentale regola della sua comunità e dovrà concretizzarsi in un donarsi reciproco, attuando quello del Cristo: «Adunque donerete al vostro prossimo tutta l'anima vostra: il vostro intelletto, innalzandolo alla mia misericordia in suo beneficio la vostra memoria, con perdonargli di cuore e non ricordarvi delle offese ricevute, la volontà, con amarlo svisceratamente, il vostro cuore con i suoi affetti, per amor mio, compatendolo nelle sue afflizioni, infermità e travagli, impiegherete il vostro corpo e i vostri sensi a suo beneficio» (Sabatino Majorano).

* * *

Una vita difficile

Nasce a Napoli il 31 ottobre 1696 ed è battezzata con il nome di Giulia. Vive esperienze mistiche fin dalla tenera età. A vent'anni entra nel monastero carmelitano di Marigliano (Napoli). Nel 1724 passa nel monastero della Visitazione di Scala, con il nome di Maria Celeste del santo deserto. Il 25 aprile 1725 riceve in rivelazione da Gesù le regole del nuovo ordine. Dopo grandi incomprensioni, decisivo, nel 1730, l'incontro con Alfonso Maria de' Liguori che difende l'autenticità delle rivelazioni. Grazie a lui, nel 1731, le nuove regole sono introdotte nel monastero di Scala. Nel 1733, a causa di gravi divergenze con le sorelle e con il padre Tommaso Falcoia, viene espulsa dal monastero. Nel 1738, chiamata a Foggia, dà vita al monastero del Santissimo Salvatore secondo le regole ricevute e vive santamente fino alla morte avvenuta nel 1755. Nel 1879 inizia l'inchiesta per la beatificazione. Nel 1901, con l'introduzione della causa, le viene attribuito il titolo di venerabile (Antonella Lumini).

UNA SANTA PER FOGGIA

*Articolo dell'Arcivescovo pubblicato su "La Gazzetta del Mezzogiorno",
18 giugno 2016*

La Beatificazione di Maria Celeste Crostarosa, monaca redentorista, è un dono per la Chiesa, ma anche un evento significativo per Foggia, particolarmente per le donne di questa città. Al di là delle apparenze le donne si presentano come smarrite e disorientate, cercando di superare situazioni superiori alle loro forze, non sapendo come reagire a chi vuole annullare ogni desiderio di giustizia e solidarietà. Quando la donna è dimenticata e disprezzata, la vita vede ingrandire le sue ferite.

In questo scenario da anni alcune religiose e laiche portano avanti insieme il medesimo obiettivo di affermare, attraverso lo studio della Crostarosa, il valore di un magistero femminile che genera una profezia per vivere in modo nuovo la propria identità e l'insostituibile missione nella Chiesa e nel mondo. Gli scritti della Crostarosa invitano la donna a incarnare sul piano creaturale quell'opera dello spirito che assume ed eleva il corpo nella sublimità dell'amore divino. Per Madre Maria Celeste la profezia femminile non è uno stato d'animo che va e viene, non è sentimento, ma riguarda il fondo dell'anima ben più profondo dei mutevoli sentimenti, inaccessibile a tutto fuorché a Dio. Affrontando il ruolo della donna, il pensiero crostarosiano spinge il lettore ad accostare la comprensione della donna al mistero dell'umanità, maschio e femmina, ma anche al mistero di Dio che li ha creati a sua immagine. La necessaria complementarità dei sessi si esplicita in un'armonica "unidualità" relazionale. Ci si trova ormai di fronte ad un duplice compito: da una parte diventare più pienamente maschile e femminile, dall'altra salvare i valori femminili senza mantenere le donne nel gineceo delle qualità attraenti e passive, da cui esse vogliono uscire per essere trattate semplicemente come persone. Se da una parte la donna antecede, accoglie, interiorizza, assimila, approfondisce e permette uno sviluppo più ampio e universale al bene; dall'altra l'uomo porta a compimento con gesti puntuali, pratici di risanamento, di misericordia, di annunzio, quanto è stato iniziato. L'attività dell'uomo esige un contrappunto femminile di slancio originario e preveniente, di apertura sempre maggiore, senza la quale l'impeto del vangelo si affievolisce.

Certo oggi, dentro a una perdita di valori e a un deserto interiore, si rischia di guardare la donna non come una persona. Quest'atteggiamento apre alla disumanizzazione del prossimo. A riguardo la Crostarosa presenta la profezia femminile come timore di Dio. Esso non è spontaneo, ma va appreso. Senza timore di Dio ci si ritrova ad aver paura del futuro, del giudizio degli altri, della malattia, della morte. Perdendo qualunque freno interiore si diventa capaci di compiere ogni tipo di violenza: l'assenza del timore di Dio è il primo passo perché il vizio entri nella vita.

L'"Alterità" divina, invece, contagia non il mistero di una forza che uccide, ma quello ancora più insondabile di una misericordia tanto potente da lasciarsi uccidere per vincere definitivamente la morte. Il dono di sé, consumato sino alla fine è la difficile ma liberante risposta della fiducia alla paura. Quando l'angoscia raggiunge l'estremo, la grazia di Dio viene a prendere dimora nella persona che, nonostante il disagio e lo smarrimento, riesce a non disperare.

Dio ascolta anche quando sembra non ascoltare. E il suo non ascoltare è già un soccorrere. È questa la via mistica della Crostarosa, una strada che ricerca la verità liberandosi dal proprio ego, che non permette di costruire relazioni. Certo si tratta di un insegnamento quasi assurdo, guardando come siamo legati ai consumi di cui sembra non poter fare a meno. Il magistero della Crostarosa è tutt'altro. La persona più possiede e meno ha. Si tratta dunque di vivere la profezia femminile come ricchezza e risorsa, interessata all'ascolto della differenza e immaginata non come un lusso allettante ma un dovere umanizzante.

A FOGGIA LA BEATIFICAZIONE DI MARIA CELESTE CROSTAROSA. NOVE CONSIGLI

Articolo pubblicato in "L'Osservatore Romano", lunedì 20 giugno 2016

«**C**arità vicendevole, povertà, purezza, ubbidienza, umiltà, raccoglimento, preghiera, sacrificio e amore alla Croce». Sono i nove consigli contenuti nelle regole dettate da Maria Celeste Crostarosa (1696-1755) alle suore del Santissimo Redentore. È stato il cardinale Angelo Amato a riproporli ai fedeli di Foggia che sabato 18 giugno hanno partecipato alla beatificazione della religiosa fondatrice. Nel santuario dell'Incoronata il prefetto della Congregazione delle cause dei santi ha presieduto il rito in rappresentanza di Papa Francesco e all'omelia ha sottolineato come il numero nove faccia «riferimento ai mesi di gestazione di ogni essere umano nel seno materno. Quindi servono per rigenerare le nostre vite e farle risorgere nel bene. Sono - ha aggiunto actualizzando il discorso - insegnamenti evangelici, capaci di donare alla famiglia, alla comunità e alla società un'alta qualità di vita umana ed evangelica, formando persone non di sabbia, ma di ottima stoffa umana e cristiana».

In precedenza il porporato aveva messo in luce come l'esistenza della beata mostri «la tenace perseveranza di questa donna nel realizzare la propria vocazione in obbedienza alla volontà di Dio, che le si manifestò tra mille peripezie e ostacoli». Nata a Napoli e battezzata con il nome di Giulia, era la decima di dodici figli, in una famiglia religiosa e facoltosa. Da piccola, spinta dalla curiosità, con la complicità delle domestiche vestiva abiti alla moda e imparò canzoni profane. Ma a undici anni, il giorno di san Giuseppe del 1707, si recò nella chiesa di San Tommaso per fare una confessione che rappresenta «il punto di partenza del suo cammino spirituale». Fu infatti, ha spiegato il cardinale Amato, «una vera conversione». La giovane «diventò più raccolta, apprese a fare l'orazione mentale e a meditare la passione di Gesù. Colpita dalla ferita del costato, si rifugiò spiritualmente nel cuore sanguinante di Cristo. Nella comunione eucaristica riceveva consolazioni e ispirazioni». E «la lettura della vita dei santi contribuiva a confermarla nel bene. Così, a poco a poco si fece strada in lei il proposito» della consacrazione. Ebbe allora inizio, ha ricordato il prefetto, «un complesso viaggio di ricerca del-

la volontà di Dio: consolazioni e desolazioni si susseguirono come onde sulla riva del mare. Le tappe di questo lungo viaggio dalla Campania alla Puglia furono Marigliano, presso Napoli, dove il 21 novembre 1718 vestì l'abito carmelitano, ricevendo il nome di suor Candida del Cielo; poi Scala, presso Salerno, dove vestì l'abito delle visitandine col nome di suor Maria Celeste del Santo Deserto; poi Amalfi, Pareti, Roccapiemonte, e, infine, Foggia, dove rimase gli ultimi diciassette anni». Una scelta ispirata dall'alto: «Va' a Foggia – le disse la voce interiore – perché ivi voglio che si faccia la fondazione».

Nel frattempo, ha proseguito il cardinale, «la sua reputazione era cresciuta passando dal problematico giudizio di “monaca illusa” a quello profetico di “monaca ispirata” e, infine, di “priora santa”». Ed è indubbio a tal proposito, ha commentato il cardinale Amato, «l'influsso di Alfonso Maria de' Liguori. I documenti sono pochi e brevi, ma sufficienti per dire che il santo e la sua congregazione furono in comunione con lei; anzi consideravano la sua fondazione come vera fondazione del comune istituto redentorista».

Il porporato ha anche sottolineato il legame della beata con il territorio: «in questo lembo settentrionale di terra pugliese, di antichissima tradizione cristiana, benedetta dalla millenaria presenza protettrice dell'arcangelo san Michele e in tempi più recenti dalla figura di uno dei più grandi taumaturghi della Chiesa, san Pio da Pietrelcina, maturò la santità di suor Celeste Crostarosa, donna straordinaria, forte e coraggiosa, la cui fama ha superato i secoli giungendo intatta fino ai nostri giorni». Sebbene, ha fatto notare il porporato, a differenza di sant'Alfonso, madre Celeste non abbia avuto né tra i redentoristi né tra le redentoriste «chi raccogliesse, almeno dopo la sua morte, testimonianze sulla sua vita santa». Però, ha aggiunto il cardinale, «un ritratto avvincente è stato tracciato venti anni fa da un grande santo della nostra epoca, Giovanni Paolo II». Che nel terzo centenario della nascita di madre Celeste, scrivendo alle sue monache riassunse in cinque caratteristiche la spiritualità della beata: la centralità della devozione al Verbo incarnato, l'Eucaristia come fonte di ogni trasfigurazione, la contemplazione per lasciarsi irradiare e trasformare dalla grazia, la carità fraterna e la fedeltà che richiede fermezza e perseveranza nel bene».

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

MONS. VINCENZO PELVI

I semestre 2016

Gennaio

1. Al mattino, in Cattedrale, presiede il Pontificale. Alle ore 18.00, presso il Santuario dell'Incoronata, celebra la Solennità della Madre di Dio.
2. Al mattino udienze. Nel pomeriggio, si reca ad Andria per l'ordinazione episcopale di S.E. mons. Luigi Renna, vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano.
4. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
5. Al mattino udienze, a seguire incontra il nuovo vicario giudiziale della diocesi: mons. Mario Cota. Alle ore 12.00, presso il centro di spiritualità "Padre Pio", in San Giovanni Rotondo, presiede la S. Messa per la comunità Magnificat Dominum.
6. Alle ore 11.00, presiede in Cattedrale la S. Messa in occasione del giubileo dei migranti, a cui partecipano anche gli ex allievi della "Nunziatella". Nel pomeriggio, visita gli ammalati nelle famiglie.
7. Al mattino udienze.
8. Al mattino udienze.
9. Al mattino udienze.
10. Al mattino, partecipa all'incontro diocesano di spiritualità familiare presso il Seminario vescovile.
11. Alle ore 9.00, incontra i padri Scalabriniani per un progetto a vantaggio degli immigrati presenti sul territorio diocesano. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze.
12. Al mattino udienze.
13. Alle ore 20.00, incontra in Episcopio i giovani dei gruppi parrocchiali di pastorale giovanile.
14. Al mattino udienze. Nel pomeriggio visita le famiglie.
15. Presso il Seminario vescovile di Foggia, guida il ritiro mensile del clero diocesano. Nel pomeriggio, alle ore 18.00, presiede la S. Messa in Cattedrale.
16. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, presso la cappella maggiore del Seminario vescovile, conferisce il ministero del lettorato.

17. Alle ore 9.00, si reca in visita al cimitero di Foggia. Alle ore 11.30, presso la chiesa dell'Addolorata, presiede la S. Messa per i cattolici ucraini. Alle ore 19.00, presso la parrocchia di S. Francesco Saverio, presiede la S. Messa.
18. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, in Cattedrale, partecipa all'incontro in occasione della Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani.
19. Al mattino udienze. Alle ore 16.00, partecipa, in qualità di moderatore, al Consiglio dei Docenti dell'Istituto Diocesano dell'I.R.C.
20. Alle ore 10.00, presiede la S. Messa per la festa di S. Sebastiano, patrono della polizia municipale. Alle ore 18.00, celebra la S. Messa in occasione dell'inizio del ministero del nuovo parroco della Chiesa Madre di Accadia. Alle ore 21.00, presso il Santuario dell'Incoronata, incontra i gruppi delle comunità neocatecumenali per l'iniziativa in difesa della famiglia.
21. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, incontra padre Antonio Marrazzo per la causa di beatificazione di Maria Celeste Crostarosa.
22. Al mattino incontra il gruppo dei "Figli di Dio", accompagnati dal responsabile nazionale e, a seguire, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 19.30, in Episcopio, incontra i giovani dell'*equipe* diocesana di pastorale giovanile, unitamente ai giovani di pastorale universitaria.
23. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, incontra il movimento dei focolari per una conversazione sul tema della misericordia.
24. Al mattino, partecipa all'incontro diocesano di pastorale giovanile presso il Seminario vescovile
25. Al mattino viene ricevuto in udienza dal Card. Angelo Amato per definire i dettagli del rito della beatificazione di Maria Celeste Crostarosa.
27. Al mattino, presso il Liceo "Lanza", celebra la giornata della memoria.
28. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese.
29. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese.
30. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese.
31. Alle ore 10, in occasione della festa di san Giovanni Bosco, presiede la S. Messa nella parrocchia del Sacro Cuore. Alle ore 12.00, presso il Conventino, accoglie i ragazzi dell'AC per la marcia della pace. Alle ore 19.00, presso la parrocchia S. Ciro, presiede la S. Messa per l'associazione dei medici cattolici.

Febbraio

1. Nel pomeriggio udienze.
2. Al mattino incontra il Capitolo Metropolitano. Alle 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per il Giubileo della vita consacrata.
3. Al mattino udienze. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 17.00, incontra i ragazzi del post-cresima, accompagnati dal parroco don Rocco Giannetta. Alle ore 18.30, presso la Cattedrale, celebra la S. Messa.

4. Alle ore 9.00, visita gli ammalati in ospedale e celebra la S. Messa nel reparto di Otorino-laringoiatria. A seguire udienze. Alle ore 17.00, presso la cappella del piccolo Seminario, guida l'adorazione eucaristica.
5. Al mattino udienze. Nel pomeriggio, incontra i candidati al Diaconato permanente presso l'Oasi Betania di Lucera.
6. Al mattino incontra i membri del Tribunale Ecclesiastico diocesano. Alle ore 16.00, presso la sala parrocchiale di S. Filippo Neri, incontra i ministri istituiti dell'Eucaristia. Alle ore 18.30, presiede la S. Messa per la Dedica-zione della parrocchia di S. Filippo Neri. Alle ore 21.00 guida la veglia di preghiera per la vita, presso la chiesa di S. Domenico.
8. Accompagna i ragazzi del Seminario minore e i giovani dell'*equipe* dioce-sana di pastorale giovanile presso la casa di esercizi spirituali "Almida Ba-relli" a Meta di Sorrento.
9. Accompagna i ragazzi del seminario minore e i giovani dell'*equipe* dioce-sana di pastorale giovanile presso la casa di esercizi spirituali "Almida Ba-relli" a Meta di Sorrento.
10. Alle ore 09.00 incontra l'ispettore dei salesiani per l'Italia meridionale. Alle ore 15.30 udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il Rito di imposizione delle ceneri.
11. Al mattino udienze. Alle ore 11.30, visita gli ammalati degli Ospedali Ri-uniti di Foggia in occasione della giornata del malato. Alle ore 18.00, pres-so la Cappella ospedaliera, presiede la S. Messa per il Giubileo del malato.
12. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, presso la Chiesa di S. Domenico, tie-ne la *lectio* quaresimale ai giovani.
13. Al mattino, presso la Basilica di S. Nicola a Bari, partecipa all'inaugura-zione dell'Anno Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico pugliese. Nel po-meriggio, in Cattedrale, tiene la meditazione per la *statio* quaresimale del-la Vicaria Foggia-Centro storico.
14. Al mattino si reca nel seminario vescovile per partecipare all'incontro mensile di spiritualità delle famiglie. Alle ore 15.30, presso la Parroc-chia di S. Anna, presiede la Liturgia della Parola in occasione del tran-sito delle spoglie mortali di S. Pio da Pietrelcina. Alle ore 18.30, presso il Santuario dell'Incoronata, presiede la S. Messa per il Giubileo dei fi-danzati.
15. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
16. Alle ore 18.00, presso la Parrocchia di S. Bernardino in S. Marco in La-mis, presiede la S. Messa in occasione dei 40 anni dalla morte del Parro-co, don Matteo Nardella.
17. Al mattino si reca a Bovino per incontrare la comunità delle suore Figlie dell'Immacolata. Alle ore 17.00, presso la "Sala Farina" della Curia, presie-de l'assemblea della fondazione anti usura "Buon Samaritano". Alle 19.30, tiene una meditazione per gli adulti di Azione Cattolica, presso la Chiesa di S. Domenico.

18. Al mattino udienze. Alle ore 20.30, partecipa all'incontro quaresimale per i giovani, presso la Chiesa di S. Domenico.
19. Al mattino partecipa al ritiro mensile del clero diocesano presso il seminario vescovile. Alle ore 20.00, si reca a S. Marco in Lamis per l'incontro dei giovani.
20. Al mattino, presso gli uffici della Curia, incontra il Capitolo Metropolitano.
21. Alle ore 10.00, presso la Cripta della Cattedrale, incontra la comunità ucraina presente in Diocesi. Alle ore 11.00, in Cattedrale, celebra la S. Messa in occasione del Giubileo dei medici e degli odontoiatri. Alle ore 17.00, presso la Parrocchia di S. Ciro, tiene la meditazione per la *statio* quaresimale della Vicaria Foggia-Nord.
22. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 17.00, presso la Curia, incontra gli aderenti al gruppo ecclesiale di Rinascita cristiana.
23. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, presso la Parrocchia S. Maria della Croce, incontra i membri della comunità neocatecumenale.
24. Al mattino udienze. Nel pomeriggio, presso il monastero delle redentoriste, presiede i lavori della commissione preparatoria al rito della beatificazione della Venerabile Maria Celeste Crostarosa.
25. Alle ore 10.00 visita gli ammalati dell'ospedale di Foggia. Alle ore 12.00, con le istituzioni cittadine, appone la targa del patto anti-raket, presso via Natola, dove è in costruzione il supermercato "Penny Market". Alle ore 20.30, partecipa all'incontro quaresimale per i giovani, presso la Chiesa di S. Domenico.
26. Alle ore 9.00, presso la Cittadella dell'Economia, interviene all'Ordine dei dottori commercialisti con una riflessione su debito e crisi economica. Alle ore 18.00, presso la parrocchia "Gesù e Maria", presiede la S. Messa.
28. Al mattino si reca nel seminario vescovile per partecipare all'incontro mensile di spiritualità dei giovani. Alle ore 17.00, presso il Santuario dell'Incoronata, tiene la meditazione per la *statio* quaresimale della Vicaria Foggia-Sud.
29. Alle ore 10.30, partecipa all'inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università di Foggia, in via Saggese. Alle ore 16.30, incontra i componenti del Banco delle Opere di Foggia.

Marzo

1. Alle ore 10.30, presso la Parrocchia Regina della Pace, presiede la S. Messa per i funerali del fratello del parroco, mons. Paolo Pesante.
2. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, presso la loro sede, incontra la comunità dei "Ricostruttori nella preghiera".
3. Al mattino udienze. Alle ore 16.30, presso gli uffici della Curia, incontra la CDAL. Alle ore 20.30, partecipa all'incontro quaresimale per i giovani, presso la Chiesa di S. Domenico.

4. Alle ore 10.00, presso il comando provinciale, incontra i carabinieri di Foggia. Alle ore 19.30, partecipa all'incontro quaresimale per i giovani, presso la Chiesa del SS. Salvatore in Deliceto.
5. Alle ore 10.00, presso la Curia, incontra il Vicario Giudiziale e i membri del Tribunale Diocesano.
6. Al mattino incontra gli ospiti del "Conventino". Alle ore 16.00, a San Marco in Lamis, presso il convento di san Matteo, tiene la meditazione per la *statio* quaresimale della Vicaria.
8. Alle ore 10.30, presso la Concattedrale di Troia, presiede la S. Messa in occasione della festa di S. Giovanni di Dio. Nel pomeriggio visita gli ammalati.
9. Al mattino si reca a Molfetta, presso il Seminario Regionale, per prendere parte alla riunione della CEP.
10. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 20.30, partecipa all'incontro quaresimale per i giovani, presso la Chiesa di S. Domenico.
11. Alle ore 16.00, presso la "Sala Farina" della Curia, incontra gli Insegnanti di religione della diocesi. Alle ore 20.00, presso la Chiesa di S. Pietro in Cerignola, presiede la Liturgia della Parola in preparazione all'Ordinazione episcopale di mons. Luigi Mansi.
12. Al mattino si reca in visita al Cimitero di Foggia. Alle ore 17.00, si reca a Cerignola per l'Ordinazione episcopale di S.E. mons. Luigi Mansi, vescovo di Andria.
13. Al mattino visita gli ammalati. Alle ore 17.00, presso la Concattedrale di Bovino, tiene la meditazione per la *statio* quaresimale della Vicaria.
14. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per le forze armate in preparazione alla Pasqua. Alle ore 20.00, tiene una meditazione al RnS, presso la parrocchia Immacolata.
15. Alle ore 19.30, presso la Parrocchia di Gesù e Maria, incontra i membri delle comunità neocatecumenali.
16. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Presbiterale. Nel pomeriggio, presso la sede Caritas, tiene una relazione sul tema "in ascolto dei poveri".
17. Alle ore 12.00, visita la sede del SERT.
18. Alle ore 18.00, presso la parrocchia Gesù e Maria, presiede la S. Messa in suffragio di fra Bernardino. Alle ore 20.00, incontra il gruppo "Parole e preghiera".
19. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, presso la parrocchia dei Ss. Guglielmo e Pellegrino, tiene una meditazione al gruppo di don Divo Barsotti. Alle ore 22.00, si reca a S. Domenico per un momento di preghiera e incontro con i giovani in occasione del Giubileo dei ragazzi.
20. Domenica delle Palme: alle ore 10.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa. Alle ore 18.00, presso la Concattedrale di Bovino, presiede la S. Messa. Alle ore 20.00, presso la Chiesa di S. Domenico, incontra il gruppo "Libera".
21. Alle ore 12.00, incontra i lavoratori presso l'ispettorato del lavoro di Foggia.

- gia per gli auguri pasquali. Alle ore 15.30, presso la Cattedrale, celebra i funerali di don Giorgio Mazzoccatò.
22. Al mattino, si reca in visita al carcere e celebra la S. Messa per il Giubileo dei carcerati. A seguire udienze. Alle ore 16.00, presso la sede di Via Dante, incontra gli operatori della Confindustria per una riflessione sulla Pasqua. Alle ore 18.30, presso la parrocchia S. Maria della Croce, incontra le comunità neocatecumenali.
 23. Alle ore 10.30, visita gli ammalati in ospedale. Alle ore 18.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa del Crisma.
 24. Alle ore 8.00, presso la sede della Banca d'Italia, incontra gli operatori del settore. A seguire incontra i seminaristi, presso il Seminario vescovile. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa *in coena Domini*.
 25. Alle ore 8.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia delle Ore. Alle ore 16.00, in Cattedrale, presiede l'Azione liturgica della Passione. A seguire guida la processione cittadina del Venerdì Santo.
 26. Alle ore 8.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia delle Ore. Al seguire, presiede i riti esplicativi per i catecumeni adulti. Alle ore 12.00, riceve gli auguri pasquali dai collaboratori della Curia e delle Autorità cittadine. Alle ore 22.30, in Cattedrale, presiede la Veglia Pasquale.
 27. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede il Pontificale pasquale.
 30. Al mattino udienze.
 31. Alle ore 11.00, presso la "Sala Farina" in Curia, presiede la Conferenza stampa in preparazione all'iniziativa del 4 aprile *Foggia reagisce*.

Aprile

1. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per il triduo in preparazione alla festa dell'Iconavetere. Alle ore 20.00, incontra i seminaristi della diocesi.
2. Al mattino incontra i membri del Tribunale Ecclesiastico diocesano. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per il triduo in preparazione alla festa dell'Iconavetere.
3. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per il Giubileo dei movimenti, delle associazioni e dei gruppi. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per il triduo in preparazione alla festa dell'Iconavetere.
4. Alle ore 10.30 si reca presso il teatro Giordano e tiene un discorso unitamente al procuratore generale antimafia, Franco Roberti, per l'iniziativa curata dalla fondazione antiusura "Buon Samaritano". Alle ore 17.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa e, a seguire, la processione per la festa dell'Iconavetere.
5. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per la festa dell'Iconavetere.

6. Alle ore 19.00, presso la parrocchia di S. Giovanni Battista, presiede la S. Messa.
7. Al mattino, si reca a Molfetta per l'incontro della Conferenza Episcopale Pugliese.
8. Al mattino udienze. Nel pomeriggio incontra i direttori dell'ufficio comunicazioni sociali della Curia.
9. Alle ore 9.00, incontra in Curia il gruppo "Amiche della Crostarosa", in preparazione alla beatificazione. Alle ore 17.00, partecipa all'Ordinazione episcopale di S.E. mons. Giuseppe Favale, vescovo di Conversano-Monopoli, presso il Palazzetto dello sport di Castellaneta.
10. Al mattino, segue i lavori della pastorale familiare diocesana in Seminario. Nel pomeriggio, presso la Chiesa dei padri francescani di Vitulano, presenta il nuovo libro scritto da padre Filippo Lucarelli: *Dall'ostilità all'ospitalità*.
11. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 19.00, incontra i membri della CDAL.
12. Al mattino udienze.
14. Al mattino udienze.
15. Al mattino, partecipa al ritiro mensile del clero diocesano. Nel pomeriggio udienze.
16. Alle ore 10.00 incontra i membri del Tribunale Ecclesiastico diocesano. Alle ore 18.00, presso il Santuario dell'Incoronata, presiede la S. Messa in preparazione alla festa della titolare. Alle ore 21.00, in occasione della giornata delle vocazioni, presiede la veglia vocazionale presso la chiesa di S. Domenico.
17. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia della Parola in occasione dell'incontro con i ragazzi della prima Comunione.
18. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
19. Alle ore 10.00, visita il comando provinciale della guardia forestale, in via Trinitapoli, dove tiene una riflessione sull'enciclica *Laudato sii*. Alle ore 17.30, incontra il comitato per la beatificazione della Crostarosa. Alle ore 19.00, accoglie i membri del gruppo ecumenico diocesano accompagnati da don Claudio Manfredi e padre Luciano Verdoscia.
20. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, incontra gli organismi collegiali parrocchiali della parrocchia della Madonna del Rosario, in vista dell'avvicendamento del parroco.
21. Al mattino udienze. Alle ore 16.00, in Curia, incontra l'economista, gli avvocati e la famiglia Scopece, per la situazione della struttura adiacente al seminario.
22. Al mattino udienze. Alle ore 16.00, incontra don Francesco Quintavalle, presbitero della Comunità "Nuovi Orizzonti" e, alle ore 17.00, i membri della Comunità di don Divo Barsotti.
23. Al mattino udienze. Nel pomeriggio, incontra alcune famiglie in situazioni cosiddette "irregolari".

24. Alle ore 10.00, presso la parrocchia dei “Ss. Guglielmo e Pellegrino”, presiede la S. Messa in occasione della prima ammissione all’Eucarestia dei bambini della parrocchia.
25. Al mattino, partecipa in Piazza Italia, alle manifestazioni per la festa della Liberazione. Alle ore 18.00, celebra l’Eucarestia, presso la chiesa Collegiata di San Marco in Lamis, in occasione della festa del Patrono.
26. Alle ore 10.30, incontra i responsabili delle comunità neocatecumenali di Foggia.
28. Al mattino udienze.
29. Visita pastorale all’asilo materno “Il giardino di Karol e Pio”. Nel pomeriggio udienze.
30. Al mattino udienze.

Maggio

1. Alle ore 12.00, celebra la S. Messa per la comunità carismatica “in cammino”, presso il centro giovanile di via Napoli. Alle ore 19.00, presso la parrocchia di S. Giuseppe, presiede la S. Messa per il Giubileo dei lavoratori.
2. Al mattino udienze.
3. Al mattino presiede il Consiglio Episcopale. Alle 19.30, incontra gli organismi collegiali parrocchiali della parrocchia dello Spirito Santo, in vista dell’avvicendamento del parroco.
5. Alle ore 18.00, tiene un incontro a tema vocazionale presso il seminario vescovile.
6. Alle ore 17.00, in Curia, riceve gli operatori del consultorio “il Faro”, a cui tiene una riflessione sull’enciclica *Laudato sie*.
7. Al mattino presiede le iniziative diocesane, presso il teatro Giordano, in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali.
8. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, presiede la S. Messa dell’Ascensione del Signore.
9. Al mattino udienze.
10. Alle ore 10.30, benedice la nuova sede della “Cassa Integrazione Assistenza lavoratori agricoli”, in via Monfalcone. Alle ore 20.00, in Curia, incontra l’*equipe* diocesana di pastorale familiare.
11. Alle ore 10.00, incontra la commissione per la beatificazione della Crostara. Alle ore 12.00, accoglie in udienza la Sig.ra Scopece per la struttura adiacente il Seminario. Al pomeriggio, si reca al santuario dell’Incoronata, dove tiene una catechesi ai gruppi di preghiera di Padre Pio. Alle 19.30, incontra gli organismi collegiali parrocchiali della parrocchia della Regina della Pace, in vista dell’avvicendamento del parroco.
12. Al mattino udienze. Alle ore 16.00, incontra la madre provinciale delle suore del preziosissimo sangue per l’istituto “Maria Regina”, da orienta-

- re a nuova sede dell'Istituto Superiore di scienze religiose. Alle ore 20.00, presso la parrocchia dei Ss. Guglielmo e Pellegrino, tiene una catechesi ai gruppi del RnS.
13. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, presso la parrocchia dei Ss. Guglielmo e Pellegrino, incontra i gruppi di spiritualità mariana, guidati da don Gaetano Marcheggiano.
 14. Al mattino udienze. Alle ore 11.00, incontra il CDAL (don Franco Colagrossi e dott. Marino). Alle ore 17.00, presso la Chiesa della Misericordia, benedice le targhe apposte ai vari affreschi, alla presenza dei responsabili del Banco delle Opere.
 15. Alle ore 10.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa con la celebrazione delle cresime.
 16. Partecipa all'Assemblea Generale della CEI.
 17. Partecipa all'Assemblea Generale della CEI.
 18. Partecipa all'Assemblea Generale della CEI.
 19. Partecipa all'Assemblea Generale della CEI.
 20. Al mattino, partecipa al ritiro annuale dei sacerdoti della metropoli, presso il Santuario dell'Incoronata. Al pomeriggio udienze.
 21. Alle ore 10.00, incontra i membri del Tribunale Ecclesiastico diocesano. Alle ore 18.00, presso il monastero delle suore redentoristi, presiede la S. Messa. A seguire, apre la Porta Santa in preparazione alla beatificazione della Crostarosa.
 22. Al mattino, presso il Seminario vescovile, partecipa all'incontro di spiritualità dei giovani della diocesi. Alle ore 21.00, nella chiesa di S. Domenico, presiede la celebrazione della Parola per il Giubileo delle famiglie ferite.
 26. Al mattino udienze. (Al pomeriggio processione.).
 27. Al mattino udienze. Alle 19.45 si reca alla parrocchia di "San Pietro" per incontrare il Consiglio Pastorale Parrocchiale.
 28. Al mattino udienze. Alle ore 15.30, incontra gli operatori del Consultorio diocesano "il Faro". Alle ore 18.30, presso la parrocchia del Carmine Nuovo, presiede la S. Messa con il rito della Confermazione.
 29. Alle ore 18.00, in Cattedrale, celebra la S. Messa e presiede la processione cittadina in occasione della solennità del *Corpus Domini*.
 30. Al mattino visita i dirigenti degli Ospedali Riuniti di Foggia. Alle ore 18.00, presso l'Aula Magna del Dipartimento di Economia, tiene una conferenza sull'*Amoris laetitia*.
 31. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Nel pomeriggio udienze.

Giugno

1. Al mattino udienze. Al 17.30, si reca in Prefettura in occasione della consegna delle onorificenze. Alle ore 20.00, si reca alla parrocchia dell'An-

- nunciazione per incontrare il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli affari economici.
2. Alle ore 10.00, presso piazza Italia, partecipa alla manifestazione cittadina in occasione della festa delle forze armate. Nel pomeriggio, visita gli ammalati agli Ospedali Riuniti.
 3. Alle ore 10.00, presiede la Liturgia della Parola, in Cattedrale, per la solennità del Sacro Cuore, in occasione del Giubileo dei presbiteri. Alle ore 18.30, nella cappella del Seminario, istituisce accoliti dei seminaristi teologi.
 4. Alle ore 10.30, presso l'istituto Smaldone, celebra la S. Messa in occasione della festa liturgica del fondatore. Alle ore 18.00, presso il santuario dell'Incoronata, presiede la S. Messa con il rito della Confermazione.
 5. Alle ore 9.30, presso la Chiesa della Misericordia, tiene una meditazione sul tema della preghiera per i gruppi del rinnovamento nello Spirito. Alle ore 11.30, presso il Santuario dell'Incoronata, celebra la S. Messa per il CVS. Alle ore 19.00, presso il convento di S. Pasquale, presiede la S. Messa per l'inizio delle celebrazioni in onore di S. Antonio.
 6. Alle ore 10.30, presso la Caserma del Comando provinciale, partecipa all'anniversario della fondazione dell'arma dei carabinieri. Alle ore 20.00, si reca alla parrocchia dell'Annunciazione per incontrare il Consiglio per gli affari economici.
 7. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il rito della Confermazione per gli adulti della vicaria. Alle ore 20.00, si reca alla parrocchia della B.M.V. Madre della Chiesa, per incontrare il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli affari economici.
 8. Al mattino udienze.
 9. Si reca a Molfetta per partecipare alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese.
 12. Al mattino, si reca in Seminario per incontrare le famiglie e i seminaristi. Alle ore 19.00, celebra la S. Messa per il 50° della dedizione della parrocchia di S. Antonio.
 13. Al mattino udienze.
 14. Al mattino visita gli ammalati degli Ospedali Riuniti.
 15. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per la festa dei militari dell'artiglieria. Alle ore 17.00, presso la struttura della scuola Maria Regina, incontra i genitori del gruppo fede e luce. Alle ore 19.30, presso la parrocchia di S. Paolo, presiede la S. Messa con il rito della Confermazione per gli adulti della vicaria.
 16. Alle ore 19.00, in Episcopio, incontra i giovani che hanno ricevuto la Cresima il 7 giugno.
 17. Al mattino udienze.
 18. Alle ore 10.00, presso il Santuario dell'Incoronata, partecipa al solenne rito della beatificazione di Madre Celeste Crostarosa, monaca redentorista, presieduto da S.Em. il card. Angelo Amato.

19. Alle ore 11.00, nella Concattedrale di Bovino, presiede la S. Messa in occasione della festa del beato Antonio Lucci.
20. Alle ore 10.00, inaugura e benedice il nuovo centro Calabasse per l'avvio di una cooperazione culturale e lavorativa Africa-Italia. Alle ore 16.30, in Episcopio, presiede la riunione del Capitolo Metropolitano.
21. Al mattino incontra il fondatore dell'Associazione "Maria Stella dell'Evangelizzazione". Alle ore 19.00, presso la parrocchia di S. Luigi, celebra la S. Messa in occasione della festa del patrono.
22. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 19.30, presso la parrocchia B.M.V. Madre della Chiesa, incontra i membri della comunità neocatecumenale per il rito del Padre Nostro.
23. Alle ore 10.00, in Episcopio, presiede il consiglio presbiterale diocesano. Alle 16.30, fa visita al cimitero di Foggia. Alle ore 19.30, presso la sede A.S.O.R.I., partecipa ad una serata conviviale con le istituzioni cittadine.
24. Alle ore 11.00, presso la sala parrocchiale del SS. Salvatore, incontra i sacerdoti giovani. Nel pomeriggio, visita gli ammalati degli Ospedali Riuniti.
25. Alle ore 16.30, presiede la riunione del Consiglio Pastorale diocesano.
28. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 16.30, in Episcopio, insediamento dei nuovi membri del Consiglio della CDAL.
29. Alle ore 11.00, incontra l'assessore comunale alla cultura per le iniziative in onore della festa dell'Iconavetere. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dell'Annunciazione, presiede la S. Messa per il 25° di sacerdozio di don Gennaro Paglia.
30. Alle ore 9.00, incontra i referenti dell'iniziativa Calabasse. Alle ore 11.00, presso il carcere di Foggia, celebra la S. Messa in occasione della festa di S. Basilide. Alle ore 20.00, presso la Sala Farina della Cattedrale, assiste alla proiezione del documentario e al seguente dibattito sulla vita della Beata Crostarosa.

NECROLOGI

Don Pasquale De Troia

Don Giorgio Mazzocato

Mons. Michele Falcone

Signor Ciro Albanese

DON PASQUALE DE TROIA

Don Pasquale de Troia nasce a Foggia, il 15 marzo 1923. Battezzato dallo zio don Giuseppe de Troia nella chiesa di Gesù e Maria il 20 marzo 1923. Riceve la prima comunione il 29 giugno 1930 nella chiesa di Sant'Angelo prima che venisse abbattuta per dare spazio al nuovo Palazzo di Città. Studente presso il Liceo Scientifico di Foggia e militante nel gruppo studentesco dell'Azione Cattolica Piergiorgio Frassati di San Michele Arcahelo. Il 24 marzo 1929 veste l'abito clericale.

Inizia nel 1940 il corso di filosofia in Sommariva del Bosco (CN). Prosegue gli studi nel 1941 a Ponte di Piave, concludendo nel 1943 con l'abilitazione magistrale al "Poerio" di Foggia. Nel 1943 inizia l'insegnamento a Roma nell'Istituto di Assistenza e Beneficenza in zona Bufalotta, dove venivano abbandonati orfani e ragazzi di famiglie disgregate. Durante l'estate del 1944, a Foggia, ormai distrutta dai bombardamenti, si vedeva ogni pomeriggio girare per le vie della Parrocchia con un campanello in mano, a chiamare e invitare i ragazzi all'oratorio di S. Michele.

Dal 1947 segue gli studi di teologia nell'Istituto Internazionale di San Pietro in Viterbo.

Il 10 marzo 1951 riceve l'ordinazione sacerdotale nella chiesa di santa Rosa in Viterbo. Ad Albano Laziale inizia il ministero sacerdotale, da confessore nella chiesa di s. Paolo e come cappellano delle suore Clarisse e Basiliane, mantenendo l'insegnamento nell'Istituto San Leonardo Murialdo.

Dal 1952 al 1955 fa tappa a Foggia insegnando a Segezia e nell'Opera di San Michele. Nel 1956 viene nominato parroco a Mirto Crosia (CS) incrementando sin da subito l'amministrazione dei sacramenti ai parrocchiani che da oltre 50'anni non avevano più visto un sacerdote. In terra calabrese prende le parti nella difesa dei diritti dei lavoratori, in particolare dei coltivatori e pescatori.

Nel 1960 ritorna in terra di Capitanata, a Lucera e Deliceto. Contemporaneamente riceve la nomina a segretario personale di Mons. Renato Luisi, Vescovo di Bovino. Successivamente fa tappa nelle diocesi di Lamezia Terme (CZ) e Ni-

castro (CZ) operando a favore dell'educazione dei bambini e all'accompagnamento di giovani conviventi alla celebrazione del sacramento del Matrimonio. Nel frattempo viene nominato parroco di Rizzuto e Corace (CS) e successivamente parroco di S. Giuseppe di Angoli (CZ).

Nel 1971, dopo un fecondo ministero svolto in qualità di vice Parroco nella Parrocchia di S. Luigi a Foggia, viene nominato cappellano del Rione Martucci e dall'anno successivo Parroco dell'erigenda parrocchia Regina della Pace. Allo scopo di risolvere problemi sociali e favorire lo sviluppo del quartiere, don Pasquale si attiva nel promuovere un comitato, costituito da collaboratori parrocchiali del rione Martucci e del rione Diaz, al fine di sollecitare le Autorità competenti alla realizzazione dei servizi impellenti per la popolazione del Rione; tali ad esempio: allacciamento alla fogna, un servizio pubblico di trasporto con le circolari per il collegamento con il resto della città, istituzione della scuola media, ripristino del sottovia di via Leone XIII.

Il 7 gennaio 1990 viene nominato parroco di Alberona, città rimasta senza guida spirituale per mancanza di sacerdoti. Ad Alberona si dedica all'assistenza agli ammalati, istituisce corsi per nubendi, da stabilità economica alla scuola media parrocchiale, progetta urgenti lavori di riparazione alle strutture della parrocchia. Dal 2002, a causa di problemi di salute, lascia il ministero "attivo" della parrocchia impegnando il proprio tempo nella confessione e nella direzione spirituale, dedicandosi alle attività pastorali del Movimento Mariano Sacerdotale fino al giorno della sua dipartita avvenuta a Foggia il 13 gennaio 2016.

Don Sergio Simone

DON GIORGIO MAZZOCCATO

Il 19 marzo 2016, solennità di S. Giuseppe, è morto nella pace del Signore Don Giorgio Mazzoccatò.

Egli è nato a Vedelago (Treviso) il 9-03-1937. La sua famiglia si è trasferita nei primi anni della sua infanzia a Cadrezzate (Varese). In questo centro della Lombardia Don Giorgio ha vissuto la sua vita con la famiglia.

È stato ordinato presbitero nel Duomo di Milano dal Card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano, il 19-12-1970.

Dopo la sacra ordinazione Mons. Lenotti, Vescovo di Foggia, lo ha incardinato nella Diocesi di Foggia, nominandolo vicario cooperatore nella Parrocchia di S. Stefano in Foggia il 13-1-1971.

Il 9-10-72 è stato trasferito come vicario cooperatore nella Parrocchia B. M. V. Madre della Chiesa in Foggia. Qui vi è rimasto per oltre otto anni, organizzando un oratorio, che ha fatto tanto bene tra i ragazzi di questa popolosa parrocchia, sorta alla periferia di Foggia. Tutti i ragazzi cresciuti nell'oratorio ancora oggi lo ricordano con tanto affetto ed edificazione per la sua generosità ed il suo zelo pastorale, nonostante qualche aspetto discutibile del suo metodo educativo. Il giorno 1-12 1980 viene nominato parroco di S. Teresa del B. G. in Arpinova, zona rurale distante circa 10 chilometri da Foggia. Il 31-8-1996 viene nominato parroco nella parrocchia SS. Salvatore in Castelluccio dei Sauri. Svolgendo il suo ufficio di parroco si è distinto, accogliendo tanti fratelli extra-comunitari presenti nel territorio delle sue due parrocchie soprattutto durante l'estate per i lavori agricoli.

La sua vita sacerdotale è stata caratterizzata da un grande spirito di carità verso i poveri e verso le Opere della Chiesa (Missioni, vocazioni povere ecc.). Tolle le spese per i suoi bisogni personali, tutto il suo denaro lo ha sempre dato in beneficenza, non accumulando nulla per sé.

Tuttavia egli ha avuto anche dei limiti, dovuti alla sua formazione fortemente moralistica e poco incline al dialogo. Per questo motivo egli fondamentalmente è rimasto legato alle forme tradizionali della Pastorale, poco aperto alle novità.

Negli ultimi anni la sua vita è stata segnata dalla malattia, che piano piano lo ha logorato fino al momento della morte. Ha vissuto questo tempo senza mai lamentarsi, ma soffrendo in silenzio. Ha offerto le sue sofferenze, in unione a Cristo, per la nostra comunità diocesana ed in modo particolare per il nostro presbiterio.

Don Luigi Nardella

Il 24 giugno 2016 è tornato alla casa del Padre Mons. Michele Falcone. Pubblichiamo di seguito i messaggi di cordoglio del Card. Salvatore De Giorgi e di S.Ecc. Mons. Domenico D'Ambrosio già Arcivescovi di Foggia-Bovino.

MESSAGGIO DI CORDOGLIO DEL CARD. SALVATORE DE GIORGI

Roma, 24 giugno 2016

Eccellenza reverendissima e carissima, ho appreso con grande dolore la notizia della morte di mons. Michele Falcone e mi unisco a Lei e a tutto il clero dell'amatissima Arcidiocesi di Foggia-Bovino nella preghiera al buon Pastore perché lo accolga nella gioia eterna promessa ai suoi servi fedeli.

L'ho incontrato sabato scorso al Santuario dell'Incoronata per la Beatificazione di Madre Celeste Crostarosa: ha voluto salutarmi prima e dopo la Celebrazione con un affettuoso abbraccio, ma non potevo immaginare che sarebbe stato l'ultimo su questa terra.

L'ho conosciuto dall'inizio del mio ministero episcopale nella Diocesi di Bovino, unita allora (1981) in persona Episcopi all'Arcidiocesi di Foggia e alla Diocesi di Troia. E sin d'allora – era il più giovane Parroco di quella piccola Diocesi – ho avuto modo di apprezzarlo per l'alto profilo della formazione spirituale, della preparazione culturale, della esperienza pastorale, del dinamismo apostolico, del forte senso della comunione ecclesiale e del vigoroso spirito missionario. E anche da lontano non l'ho mai dimenticato, così come lui non si è mai dimenticato di me.

Con immensa gioia accolsi sei anni fa l'invito a partecipare alla festa del suo Quarantesimo Anniversario dell'Ordinazione Sacerdotale, qui, nel suo paese natio di Castelluccio dei Sauri, per manifestargli i sentimenti dell'affetto fraterno, della gratitudine e della stima per l'esemplarità del suo sacerdozio, reso più fecondo dalla esperienza della malattia che lo ha reso più direttamente partecipe del sacerdozio di Cristo sofferente e glorificato.

È soprattutto per questo la sua morte, pur nel dolore del distacco, mi appare come la sua vera pasqua, il passaggio da questo mondo alla Casa del Padre, dove Gesù gli ha preparato il posto riservato a chi ha saputo valorizzare il dono del sacerdozio nella fedeltà a Lui, alla Chiesa e al popolo.

Fedele a Cristo e innamorato del suo Sacerdozio, don Michele ha proseguito nel

tempo la sua missione pastorale, come ministro saggio della Parola soprattutto nel campo della teologia morale, come ministro della santificazione con grande amore alla liturgia e alla dignitosa manutenzione dei luoghi sacri, come pastore solerte e infaticabile del gregge affidatogli.

Fedele alla Chiesa, nella predicazione al popolo e nell'insegnamento accademico, ha sempre manifestato ferma e convinta adesione al Magistero del Papa e dei Vescovi, per il loro carisma sicuro di garantire la verità del Vangelo.

Fedele al suo popolo, lo ha servito con appassionata dedizione coinvolgendosi nelle gioie e nei dolori, nelle speranze e nelle delusioni dei parrocchiani, con particolare attenzione ai piccoli, agli ammalati e agli anziani.

Sono certo, Eccellenza carissima, che ora don Michele è spiritualmente più vicino a Lei, a me, ai suoi confratelli e al popolo, con la forza della intercessione che ci unisce tutti a Cristo nel mistero della Comunione dei Santi.

La prego di porgere il mio orante cordoglio ai familiari di don Michele, e ai carissimi sacerdoti e fedeli presenti il mio cordiale e sempre memore saluto nella preghiera, mentre mi confermo

della Vostra Eccellenza Reverendissima
aff. mo nel Signore
+ Salvatore Card. De Giorgi

MESSAGGIO DI CORDOGLIO DI S. ECC. MONS. DOMENICO D'AMBROSIO

Lecce, 25 giugno 2016

Eccellenza Reverendissima, mi è giunta notizia del passaggio all'altra riva del carissimo don Michele Falcone, sacerdote da me stimato e amato. La sua salita al Calvario è stata lunga e dolorosa, vissuta con serenità e abbandono. Ricordo i vari incontri nella Casa Sollievo negli anni in cui ero a guidare quella grande opera di carità di San Pio da Pietrelcina. Lo trovavo sempre sereno e abbandonato al compimento della volontà del Signore.

Ritengo un dono del Signore l'ultimo incontro sabato scorso al Santuario dell'Incoronata. Ho visto il suo viso distrutto e segnato dal male ma quanta serenità e quanto affetto ha continuato a donarmi! Ora che l'anima di questo sacerdote "giusto" è nelle mani del Signore: nessun tormento lo toccherà.

Di sicuro il clero della Chiesa di Foggia-Bovino ha un sicuro intercessore in cielo come lo ha avuto sacerdote fedele, obbediente, uomo di dialogo, dedicato alla Sua Chiesa che ha servito in vari campi. Mi piace ricordare il suo generoso e disinteressato impegno come direttore dell'Istituto di Scienze Religiose e come punto di riferimento sicuro nel campo della teologia morale. Ha amato e servito la sua Chiesa fino alla fine. Ora inizia il suo servizio di intercessione nel Regno per il suo vescovo, per i vescovi che lo hanno avuto come collaboratore intelligente e fedele, per i suoi fratelli presbiteri, per le comunità di Sant'Agata di Puglia, Bovino, Castelluccio dei Sauri.

Eccellenza, sono vicino all'amata Chiesa di Foggia-Bovino con la mia preghiera di suffragio. Voglia rendersi interprete della mia vicinanza e della mia solidarietà ai familiari tutti di don Michele.

Nella comunione della preghiera.

† Domenico Umberto D'Ambrosio

SIGNOR CIRO ALBANESE

«Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.» – Qoèlet (Ecclesiaste) – “3,1-2”.

Questi primi versi del *poema* di Qoèlet, aprono e chiudono, in maniera incisiva, il ciclo della vita: uomini, natura, cose. Nulla dovrebbe stupirci, coglierci impreparati, dunque, quando il tempo è trascorso. Ecco, forse, cosa ci sorprende, ci fa paura, la durata di questo Tempo; che, sì, muta di quantità e di qualità, da persona a persona; ma perché è quella persona che ha voluto, saputo cambiarlo da “tempo” a “vita”, da “vita” a “esempio”, forse anche in modo inconsapevole. Come a volte “inconsapevoli” siamo noi di star vivendo accanto a persone che compiono un'esistenza esemplare; sebbene poi basti fare uno sforzo in più, in noi, come il dare loro uno sguardo, un saluto a quella persona, e ci si rende già conto della loro straordinarietà. Perché c'è un tempo anche per guardare attentamente gli altri, imitarli, e non solo pasargli accanto.

Forse sono io troppo emotiva, istintiva e curiosa, così, anche se apparentemente mi muovo guardando, per esigenza, più dove cammino, che i volti, sono un'attenta osservatrice di chi mi passa accanto, mi dà la mano... o forse è quella persona che, per volontà di Dio, deve “passarmi nella vita”, prima di andare a ricomporre quella parte di cielo dal quale, per un po', ci siamo tutti distaccati.

Chissà, quest'anno il cielo, su Foggia, si è voluto ricomporre di vite esemplari in poco tempo e, per quanto mi riguarda, di persone che ho avuto il privilegio di conoscere insieme; come vicine hanno vissuto e operato loro: nel quartiere del *Mercato Vecchio*, dove c'è la rettoria di *San Giuseppe*, la chiesina tanto cara a don *Matteo Francavilla*, mancato l'8 dicembre del 2015.

Venerdì, 17 giugno 2016, infatti, è tornato al cielo, e a far sicuramente compagnia a don Matteo, come tante volte sulla panca della piazza retrostante la rettoria, anche il signor CIRO ALBANESE: un “innamorato della Madonna e del sacer-

dozio”, com’è stato definito nell’omelia dei suoi funerali; un uomo che, fino ai prossimi 87 anni, ha mantenuto e testimoniato una fede semplice, fatta di gesti più che di parole; la stessa semplicità e gestualità con la quale sapeva rivolgersi alla Madonna; proprio come può un suo servitore, un *domestico*, quale realmente è stato per il clero foggiano.

Ma il “signor Ciro”, come personalmente l’ho sempre chiamato, era anche il *simbolo* di quella piazza, e quella piazza era *tutto* per il signor Ciro. Ogni qualvolta passavo, per recarmi in chiesa, non mancando mai di salutarlo, anche con un bacio, e di raccomandarci reciprocamente nella preghiera, se non era in chiesa, negli ultimi banchi, era lì: seduto sull’uscio di casa a fissare, a parlare alla sua Madonna; che vegliava su di lui, sotto l’effigie della *Madonna Incoronata*, un quadro, ereditato dai nonni, custodito in un’antica edicola, lì da 100 anni, nonché rimasto indenne al terremoto.

Questo 29 aprile 2015, con una messa, che non mancava mai di celebrare l’altrettanto innamorato di Maria Incoronata, don Matteo, si è rinnovato, come sempre, il ricordo dell’apparizione della Vergine al Borgo Incoronata, ma anche i «50 anni» che il signor Ciro si è preso cura dell’edicola, contenente la copia del quadro che i nonni, originari di Lavello (PZ), da dove partivano in pellegrinaggio, portarono dal Santuario. Fu proprio il nonno, recatosi al Santuario fino all’età di 92, a dirgli: «Non abbandonate mai questo quadro, la Madonna, che dà tante Grazie». E il signor Ciro, fino al 14 giugno, ultimo giorno in cui è stato visto seduto sull’uscio di casa, è stato degno erede e custode di quel quadro, della Vergine; la quale non può essere rimasta in quell’edicola né fermatasi sull’uscio della sua casa, poiché la casa del signor Ciro è la casa della Madonna.

Non è una mia suggestione di fede né letteraria. Per quanti l’hanno conosciuto, credo sappiano cos’è quella sua piccola e umile dimora, che prende luce dall’uscio, ma dentro ti “acceca” della sua fede, che si può benissimo toccare, oltre che vedere. Sono tante e di straordinaria bellezza le statue, le immagini della Vergine, oltre che i tanti ricordi di famiglia, che, sì, l’unica cosa che non si vede è il letto del signor Ciro. Provai smarrimento, per tanta BELLEZZA; tenerezza, per il signor Ciro, che di ogni cosa mi spiegava la storia; e una profonda “quiete interiore”, che trovo solo nelle chiese.

Ma la prima sensazione che ebbi, entrandovi, con lui che, precedendomi, si scusava del “disordine”, mentre io mi feci istintivamente il segno di croce, fu che la Vergine abitasse lì, e che in quel momento era fuori, in quell’edicola...

Perché, lì, perché dal signor Ciro? Perché sono certa che Cristo non abbia mai smesso di chiedere, a ciascuno di noi, come fece ai suoi Apostoli, di fare qualcosa per Lui. Sta sempre a noi la volontà di ascoltarlo, di farlo...

Al signor Ciro, come al suo amato discepolo, Giovanni, Gesù ha chiesto di occuparsi di Sua Madre. E lui, per 50 anni, lo ha fatto devotamente, servo umile e fedele. La Vergine, riconoscente, venerdì, 17 giugno, è semplicemente scesa da

quell'edicola, andata vicino alla sua sedia e, sorridendogli, l'ha preso per mano e con un passo tornato sicuro, accompagnato verso il cielo; o forse gli ha reso l'ospitalità e se l'è solo portato di fronte casa sua, nell'edicola, da dove adesso ci guarderà lui e pregherà per noi.

Per noi, appunto, rimasti sotto il cielo, sotto quel quadro, orfani comunque della sua presenza, in questo tempo del dolore e della tristezza, ma con la volontà di trasformarli seguendo il suo esempio; come se tutti noi ora fossimo diventati un po' suoi *eredi*, con il compito di non dimenticare il suo dirci, commosso: «Non abbandonate la devozione a questo quadro, alla Madonna!». *Amen.*

Carmen Pafundi

GIULIA GALEOTTI, *Il velo. Significati di un copricapo femminile*, EDB, Bologna 2016, pp. 232, € 16,50

La lettura del volume di Giulia Galeotti è interessante e piacevole per la competente trattazione in ambito cristiano, ebraico e islamico, ma anche per l'agile richiamo alla Scrittura, al patrimonio artistico e letterario, per l'attualità del tema. L'autrice, dopo aver raccontato il significato spirituale del velo nelle diverse religioni, ne presenta quello politico e culturale. Dall'indagine emerge che la prima traccia di velo femminile è attestata in un documento legale assiro del XIII secolo avanti Cristo, dal quale emerge che il suo uso era permesso solo alle nobili, mentre era proibito alle prostitute e alle donne comuni. Dunque «La prescrizione del velo femminile non è costitutiva delle religioni monoteistiche. Ma se nell'ebraismo la necessità che le donne si coprano il capo appartiene, più che a vere e proprie norme scritte, a quell'insieme di prescrizioni che vanno sotto il nome di costume e che obbediscono all'esigenza di mantenere la modestia - per cui la trasgressione non è classificabile come empietà, ma semmai come indecenza -, la situazione è più articolata nel cristianesimo e decisamente ancora più complessa nell'islam. In tutti e tre i casi, però, il velo femminile, quando compare, compare in quanto simbolo ed emblema di sottomissione al maschile» (pp. 211-212).

Tra cristianesimo e islam esistono però evidenti differenze legate all'interpretazione storico-critica dei testi della Bibbia, alla libertà di decisione della donna, alla situazione storico-sociale che va riconoscendo alla donna un ruolo pubblico crescente. La mancanza per l'islam di queste tre condizioni rende complessa, contraddittoria e difficilmente gestibile anche una consuetudine non decisa come l'uso o meno del velo femminile.

Oggi, per molti, il velo è simbolo di una donna sottomessa e non ancora emancipata. Una lettura riduttiva che non tiene conto del complesso significato che il velo ha assunto in relazione alla vita delle credenti, ebreo, cristiane o musulmane. La storia del velo femminile è, infatti, insieme una storia di costume, prassi, spiritualità, identità personale e collettiva. Una storia molto diversa a seconda dei

vari contesti.

Mentre nell'islam il significato del velo rimane molto dibattuto, in occidente la Chiesa cattolica non ritiene più obbligatorio il velo per le donne.

Infatti, dopo il concilio Vaticano II con il profondo rinnovamento della vita consacrata, anche abiti e veli divennero più semplici e meno evidenti. A tal proposito suor Marie Suzanne Guillemin (1906-1968), superiora generale delle Figlie della carità, uditrice al concilio Vaticano II, così scriveva: «Prima del concilio la vita religiosa era concepita più nella sua essenza canonica e morale che teologica... Chi decideva di lasciare il mondo per consacrarsi a Dio doveva mettere in conto un vero e proprio rinnegamento di se stesso, della propria identità, del proprio io come coscienza individuale, per accogliere il rifiuto, incondizionato e imposto... di riconoscersi persona umana a tutti gli effetti, con necessità e desideri propri e naturali che dovevano essere repressi per fare spazio alla vita dello Spirito». «Entrare attivamente nel cammino della Chiesa (conciliare) e adattarsi al mondo di oggi, è questione di vita o di morte per una comunità, e ciò che è ancora più grave, di fedeltà o di tradimento alla propria vocazione nella Chiesa» (p. 41 e 43).

Per la tradizione ebraica nel culto è l'uomo che si copre il capo, non la donna. Coprirsi il capo per gli uomini è un segno di rispetto per la presenza divina, per le donne è un segno di pudore e di modestia. E questo vale solo per le sposate. In ogni caso non è considerato obbligo di origine biblica.

Molto più complicato il caso del velo islamico nelle sue varie forme, dal chador al khimar, dal niqab al burqa. Il velo non ha mai rappresentato un dogma nell'islam, un obbligo giuridico o un simbolo religioso. Invenzione del XIV secolo, come segno distintivo e di riconoscimento dell'identità musulmana, al tempo dell'invasione di Bagdad dei mongoli di Gengis Khan, il velo ha rappresentato una reazione difensiva e di controllo di una comunità costretta a misurarsi con l'esterno.

La discussione sul vincolo coranico dell'uso del velo risale solo al '900. Le scuole prevalenti lo ritengono obbligatorio, ma aumentano coloro che distinguono tra velo e comando divino. In seguito alla rivoluzione islamica in Iran, al diffondersi del fondamentalismo islamico (afgano-Isis), al trauma delle torri gemelle e alla globalizzazione, il velo islamico ha assunto un proprio ruolo nel dibattito pubblico. Dopo gli attacchi alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 «le musulmane con il capo scoperto che abitano nelle nostre città e il nostro quotidiano hanno cessato di essere, per molti, un fenomeno sociologicamente folcloristico per diventare un pericolo» (p.158).

Il velo è considerato da alcuni come desiderio di controllo dell'identità femminile, altri lo hanno trasformato in ideologia politica (talebani in Afghanistan), dove la donna è un elemento perturbatore dell'ordine sociale, e come tale deve essere bandita dalla scena pubblica. Chi lo indossa, soprattutto in Occidente, lo

fa per coercizione, per condizionamento, per rivendicazione o per libera scelta. Le letture possibili sono molte, ma tutte rimandano a una serie di conflitti irrisolti: il conflitto fra islam e Occidente, il conflitto dell'islam con se stesso, il conflitto fra diritto e cultura.

Questione di devozione, di visibilità e appartenenza, di tranquillità o d'orgoglio? Imposizione o libera scelta, atto di sottomissione o ribellione agli standard occidentali? Integralismo o modernità? Una scelta diversamente motivata ma consapevole, rispetto a quella che abbiamo pensato fosse l'unica via del velo: nascondere, separare, schiacciare, rendere invisibile...

Giuseppina Avolio

MATTEO CIAVARELLA, *La città e la fede*,
Edizione del Rosone, Foggia 2016, pp.55, € 6,00.

Sono convinto che approfondire l'immaginario evangelico della città per proporlo in tutta la sua ricchezza alla città attuale è un servizio da offrire¹. A volte basta un nonnulla perché dinanzi a noi si aprano all'improvviso orizzonti fino ad un momento prima inimmaginabili. Così è sufficiente un timido tentativo di indagine sull'identità spirituale della propria comunità cittadina, perché si faccia la felice e feconda scoperta che anche una città, a somiglianza del singolo fedele, è chiamata ad un cammino di fede; ha cioè una sua vocazione e vive una propria specifica spiritualità.

San Marco in Lamis è una città dal carattere eminentemente mariano. Essa è stata guidata all'incontro con Gesù da Maria, sua Madre. Maria ha permeato di sé ogni più intima fibra della città e ha trovato il modo di essere presente anche nelle chiese a lei non intitolate, per mezzo di alcune devozioni, come quella a Maria Bambina nella chiesa di San Bernardino e l'altra alla Madonna del Carmelo nella chiesa di Sant'Antonio Abate. [...]

Anche per la città vale il monito di Dio: *Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita* (Dt 30,19b). Ma non sempre le città obbediscono a Dio. Ci sono quelle che si sforzano di vivere secondo la volontà di Dio, come ci sono quelle che preferiscono realizzarsi nell'indifferenza più assoluta verso di Lui. Tutte, comunque, possono dirsi di un misto di Babilonia e Gerusalemme. Ma le città che ritengono di fare a meno di Dio, a cosa rischiano di andare incontro? Per Papa Francesco, *senza un punto di riferimento fondante e assoluto... la realtà della città si frammenta e si diluisce in mille particolarità senza storia e senza identità. Dove approda uno sguardo sulla città se non si centra su una fede aperta al trascendente? Per vedere la realtà è necessario uno sguardo di fede, uno sguardo credente; altrimenti la realtà si frammenta*². E in effetti la disgregazione delle nostre città

¹ PAPA FRANCESCO, *Dio nella città*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2013, p. 28.

² *Ibidem*, p. 20.

è sotto gli occhi di tutti. Esse sono tutte attraversate e tormentate da gravi crisi che sono definite politiche, economiche, sociali e culturali; ma, secondo l'opinione della stragrande maggioranza degli osservatori, esse non sono in definitiva che crisi spirituali, crisi di fede. Non sarebbe allora il caso che anche le città, per risollevarsi, si decidano a ripartire da Cristo? Alla fine, diventa ineludibile la domanda di fondo: ma Dio è davvero presente nella città? In verità, dire che Dio è presente nella città è dir poco, per il fatto che questa riveste un ruolo di primissimo piano nel suo disegno di salvezza. Occorre infatti non dimenticare che Dio e la città sono due realtà inscindibili e costituiscono un grandissimo mistero, che attraversa da cima a fondo tutta la Sacra Scrittura. Per ricapitolare molto brevemente, va detto che Dio concepisce *ab aeterno* la sua città, una città dalle solide fondamenta e riserva a se stesso pure il diritto di esserne in proprio l'architetto e il costruttore (cfr Eb 11,10). Egli promette e fa intravedere questa città ad Abramo, e poi anche a Isacco e a Giacobbe; dà ad essa un nome, *Là è il Signore* (cfr Ez 48,35), che è tutto un programma, e infine la destina ad essere la "sposa dell'Agnello", come si legge nell'Apocalisse: *E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo* (Ap 21,2). Si deve allora concludere che Dio è *inevitabilmente* presente nella città, ma che può essere "visto" e "riconosciuto" solo se si ha uno sguardo allenato alla ricerca dell'Invisibile nella realtà visibile. Forse pochi ricordano che il primo libretto che papa Francesco dette alle stampe appena qualche settimana dopo l'elezione fu "Dio nella città", qui già citato, il quale conteneva un commento, "da credente e da pastore", al Documento conclusivo della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, tenutasi ad Aparecida nel maggio 2007 [...] Un passaggio di questo Documento è così bello e interessante, che mi fa piacere riportare qui per intero³: *la fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come anche nei suoi dolori e nelle sue sofferenze. Le ombre che segnano la quotidianità della città, la violenza, la povertà, l'individualismo e l'esclusione, non possono impedirvi di cercare e di contemplare il Dio della vita anche negli ambienti urbani. Le città sono luoghi di libertà e di opportunità. In esse le persone hanno la possibilità di conoscere altre persone, di interagire e di convivere con esse. Nelle città è possibile sperimentare vincoli di fraternità, solidarietà e universalità. In esse l'essere umano è chiamato a camminare sempre più incontro all'altro, a convivere con il diverso, ad accettarlo e ad essere accettato da lui.*

(Dalla Premessa)

³ *Ibidem*, p. 19.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2016
dalle Grafiche Grilli srl - Foggia